

IRIS CHANG

LO

# STUPRO

L'olocausto dimenticato  
della II guerra mondiale

DI

# NANCHINO



GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO



Iris Chang

# **LO STUPRO DI NANCHINO**

*Traduzione di Sergio D. Altieri*

*Titolo originale: The Rape of Nanking*

*Copyright © 1997 by Iris Chang*

*© 2000 Casa Editrice Corbaccio*

# Trama

Nel luglio del 1937 le truppe giapponesi s'impadronirono, con un colpo di mano, di Pechino e Tientsin. Qualche settimana dopo sbarcarono a Shanghai, conquistarono la città, cominciarono ad avanzare lungo il fiume Yangtze e bloccarono con la loro flotta la costa della Cina meridionale. I cinesi nazionalisti e comunisti, uniti da uno stesso sentimento nazionale, resistettero coraggiosamente, ma non poterono impedire l'avanzata delle truppe giapponesi. La Società delle Nazioni e gli Stati Uniti condannarono il governo di Tokyo, ma le loro proteste non ebbero alcun effetto. Il 13 dicembre i giapponesi occuparono Nanchino, capitale della Repubblica, e la « punirono » passando « a fil di spada », come alla fine di un sanguinoso assedio medievale, buona parte dei suoi abitanti. Qualche anno dopo il Tribunale militare internazionale calcolò che i civili massacrati a Nanchino, tra la fine del 1937 e gli inizi del 1938, furono più di 260.000. Secondo altri calcoli i morti furono circa 350.000 e le donne violentate tra 20.000 e 80.000. L'autore di questo libro è giunto alla conclusione che nessuna altra città, nel corso della Seconda guerra mondiale (neppure Dresda, Hiroshima e Nagasaki), ebbe proporzionalmente un così elevato numero di vittime.

L'autore è una giovane scrittrice americana, figlia di genitori cinesi che hanno trovato rifugio negli Stati Uniti. Sollecitata dai racconti familiari e da gruppi di solidarietà che si costituirono fra i cinesi d'America dopo un più recente massacro (quello di piazza Tienanmen nel giugno del 1989), Iris Chang decise di ricostruire e raccontare « lo stupro di Nanchino ». Le sue ricerche hanno riportato alla luce, talvolta con una forte emozione letteraria e con uno stile volutamente non storiografico, alcuni fra i più efferati atti di crudeltà commessi nel corso del secolo. Dal suo racconto, tuttavia, riemergono anche alcune confortanti manifestazioni di pietà e solidarietà umana, soprattutto fra i rappresentanti della colonia europea e americana. Lo spettacolo commosse e indignò infatti anche coloro che simpatizzavano in Europa per i regimi totalitari. Buona parte della documentazione raccolta da Iris Chang è tratta dal diario di un uomo d'affari tedesco e nazionalsocialista, John Rabe, che salvò dalla morte, nella zona internazionale, alcune centinaia di migliaia di persone e divenne per i cinesi il « Budda vivente di Nanchino ». Per i Paesi dell'Occidente le grandi tragedie del xx secolo decorrono

generalmente dal giorno in cui ciascuno di essi fu coinvolto nel conflitto: il 1 settembre del 1939 per Francia, Germania, Gran Bretagna e Polonia, il 10 giugno 1940 per l'Italia, il 22 giugno 1941 per l'Unione Sovietica, il 7 dicembre 1941 per gli Stati Uniti. Il libro di Iris Chang ci ricorda che la guerra, in Asia, cominciò nel luglio del 1937. E' questa la ragione per cui l'autore può legittimamente sostenere che lo « stupro di Nanchino » è l'«olocausto dimenticato della Seconda guerra mondiale ».

Iris Chang ha ventinove anni, vive e lavora come scrittrice in California. Dopo la laurea in giornalismo ha vinto una borsa di studio per un corso di specializzazione in scrittura della Johns Hopkins University. È autrice di un altro libro, *Thread of the Silk-worm* accolto positivamente dalla critica, e ha ricevuto numerosi riconoscimenti.

«Questo libro descrive due atrocità distinte, ma collegate. La prima è lo stupro di Nanchino vero e proprio, la storia di come i giapponesi annientarono centinaia di migliaia di civili innocenti nella capitale della nazione nemica. La seconda è la cortina di silenzio stesa sul massacro, e cioè come il Giappone abbia cercato di cancellare le proprie atrocità dalla consapevolezza del mondo, togliendo in tal modo alle vittime il loro posto nella Storia.»

# Prefazione

Il 13 dicembre 1937, Nanchino, capitale della Cina nazionalista, cadde nelle mani degli invasori giapponesi. Per il Giappone, questa vittoria, culmine trionfale di oltre sei mesi di lotta contro le armate di Chiang Kai-shek nella valle del fiume Yangtze, avrebbe dovuto essere la svolta decisiva della guerra. Per le forze cinesi, la cui eroica difesa di Shanghai si era risolta in una disfatta e le cui truppe migliori erano state decimate da terribili perdite, la caduta di Nanchino fu un'amara, forse fatale sconfitta.

Nella prospettiva attuale, Nanchino rappresenta un diverso tipo di svolta. Ciò che accadde all'interno delle mura di quell'antica città irrigidì la determinazione cinese di riconquistarla e di respingere l'invasore. Il governo cinese si ritirò, si riorganizzò e in definitiva resistette all'assalto del Giappone in una guerra che si concluse soltanto nel 1945. Nel corso degli otto anni del conflitto, i giapponesi mantennero il controllo di Nanchino e vi instaurarono un governo fantoccio composto di collaborazionisti. Ma fu un governo che non ebbe mai né il rispetto né la legittimazione del popolo cinese, che non fu mai in grado di costringere la Cina alla resa. Inoltre, lo « Stupro » di Nanchino, così come l'occupazione giapponese venne immediatamente definita, fece insorgere l'opinione pubblica mondiale contro il Giappone come nessun altro evento sarebbe riuscito a fare.

Per l'opinione pubblica cinese, che, generazione dopo generazione, viene resa consapevole dei crimini perpetrati dal Giappone e del suo rifiuto di assumersene la responsabilità, ciò è ancora valido ai giorni nostri. A oltre sessant'anni dai fatti, lo spettro di Nanchino continua a proiettare un'ombra sulle relazioni sino-giapponesi.

È con piena ragione. Il saccheggio della capitale della Cina da parte dei giapponesi fu un evento di puro orrore. L'esecuzione di massa dei soldati, il massacro e lo stupro di decine di migliaia di civili violarono pressoché tutte le regole delle campagne militari. E continua a lasciare attoniti che tutto questo sia stato compiuto pubblicamente, al chiaro scopo di terrorizzare. Ogni orrore fu perpetrato davanti agli occhi degli osservatori internazionali, e i loro sforzi per impedirlo vennero largamente vanificati. Le atrocità continuarono per sette settimane, e non si trattò affatto di un momentaneo collasso della disciplina militare. E questa la storia terribile che Iris Chang ci

racconta con grande potenza evocativa nel primo studio completo della tragedia di Nanchino.

Non sapremo mai che cosa esattamente spinse i comandanti e i soldati nipponici a compiere simili atti belluini. Ma Iris Chang dimostra con una chiarezza senza precedenti che tali atti furono una realtà. In questo suo lavoro fa uso del materiale ottenuto da molte fonti diverse, tra cui le inattaccabili testimonianze di testimoni esterni: i missionari e gli uomini d'affari stranieri che scelsero di rimanere nell'indifesa città cinese all'arrivo dei giapponesi. Una delle fonti che l'autrice ha scoperto è il diario, a tutti gli effetti un piccolo archivio, di John Rabe, l'uomo d'affari tedesco membro del Partito Nazionalsocialista che fu alla testa di uno sforzo internazionale volto a proteggere la popolazione di Nanchino. E attraverso gli occhi di Rabe che vediamo il coraggio e l'orrore della gente di Nanchino nell'affrontare, priva di qualsiasi difesa, l'assalto giapponese. Nella narrazione di Iris Chang emerge l'eroismo di Rabe e degli altri che cercarono di arginare il disastro mentre la città veniva data alle fiamme e i suoi abitanti massacrati, mentre gli ospedali venivano chiusi, gli obitori si riempivano di corpi e il caos dominava sovrano. Veniamo anche a conoscere il dramma di quei giapponesi che si resero conto di che cosa stava accadendo, provandone indescrivibile vergogna.

In Occidente, lo Stupro di Nanchino è un capitolo di storia finito nell'oblio, il che accresce l'importanza di questo libro. Nel definire la catastrofe di Nanchino «l'olocausto dimenticato», Chang stabilisce una connessione tra le stragi di milioni di innocenti che ebbero luogo in Europa e in Asia nel corso della Seconda guerra mondiale. Certo, Germania e Giappone divennero alleati, un'alleanza tutt'altro che valida, solo più tardi. Ma gli eventi di Nanchino, in merito ai quali Adolf Hitler non prese alcuna posizione, resero i tedeschi complici e colpevoli di quelli che in seguito vennero definiti «crimini contro l'umanità». W.H. Auden, che visitò la Cina durante la guerra, aveva stabilito quella medesima connessione ben prima di chiunque altro: e le carte possono veramente darci i luoghi dove la vita è male, ora: Nanchino, Dachau.

da SONETTI DALLA CINA, XII

William C. Kirby Docente di Storia cinese moderna Direttore della Facoltà

di Storia, Università di Harvard



# Introduzione

Quella della crudeltà dell'uomo verso l'uomo è una storia lunga e tragica. Ma se accettiamo la premessa secondo la quale, perfino nelle sue innumerevoli cronache dell'orrore, esistono vari gradi di spietatezza allora, in intensità e scala dell'orrido, ben poche atrocità reggono il confronto con lo Stupro di Nanchino.

Gli americani datano l'inizio della Seconda guerra mondiale al 7 dicembre 1941, giorno in cui aerei giapponesi decollati da portaerei effettuarono l'attacco di sorpresa contro Pearl Harbor, nelle isole Hawaii. Secondo gli europei, la guerra ebbe inizio il 1° settembre 1939, con il blitzkrieg contro la Polonia da parte della Luftwaffe e delle divisioni Panzer di Hitler. Gli africani vedono un inizio addirittura antecedente, nell'invasione dell'Abissinia voluta da Benito Mussolini nel 1935. Gli asiatici tuttavia devono fare risalire il principio del conflitto ai primi passi della dominazione militare giapponese sull'Asia orientale, con l'occupazione della Manciuria avvenuta nel 1931.

Come anche Hitler avrebbe fatto un lustro più tardi, il Giappone si servì di una macchina militare a elevata tecnologia e di una mentalità da razza superiore per stabilire il proprio diritto di dominio sui paesi confinanti. La Manciuria cadde in breve tempo in mano ai giapponesi, i quali instaurarono a Manchuko un governo-fantoccio guidato dal loro burattino Pu Yi, il deposto imperatore della Cina, sotto il loro totale controllo. Quattro anni più tardi, nel 1935, vennero occupate parti delle province del Chadar e dello Hopeh. Nel 1937, caddero Pechino, Tientsin, Shanghai e, ultima, Nanchino. Per la Cina, il decennio degli anni Trenta fu estremamente duro. A tutti gli effetti, gli ultimi giapponesi vennero espulsi dal territorio cinese solo alla conclusione della Seconda guerra mondiale, nel 1945.

Non esiste alcun dubbio sul fatto che quei quattordici anni di dominazione militare del Sol Levante furono punteggiati da innumerevoli episodi di mostruosa crudeltà. Non sapremo mai che cosa realmente accadde in molte delle città e dei villaggi che si ritrovarono schiacciati sotto il tallone di ferro dell'invasore. Ironicamente, siamo venuti a conoscenza della storia di Nanchino solamente in virtù delle testimonianze dirette di quegli stranieri che furono presenti alla tragedia e a quelle di alcuni cinesi sopravvissuti. Se

esiste un evento che esemplifica l'innominabile malvagità in agguato appena sotto la superficie dell'avventurismo militare nella sua forma più estrema, quell'evento è lo Stupro di Nanchino. Questo testo ne è la storia.

A grandi linee, e fuorché tra i giapponesi, i particolari dello Stupro di Nanchino non sono in discussione. Nel novembre del 1937, dopo la presa di Shanghai, i giapponesi lanciarono un poderoso attacco contro la recentemente proclamata capitale della Repubblica di Cina. Quando la città cadde, il 13 dicembre 1937, i soldati del Sol Levante si abbandonarono a un'orgia di crudeltà che trova ben pochi paralleli nella storia dell'uomo. Decine di migliaia di giovani cinesi vennero raccolti in branchi e spinti verso le aree periferiche delle città, dove furono falciati dalle mitragliatrici, usati come manichini viventi per addestramento di assalto alla baionetta, cosparsi di benzina e bruciati vivi. Per mesi, le strade della città furono disseminate di cadaveri, l'aria ammorbata dal fetore della decomposizione della carne umana. Anni più tardi, esperti del Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente (imtfe) stimarono che, tra la fine del 1937 e l'inizio del 1938, oltre duecentosessantamila non-combattenti vennero uccisi dai giapponesi. Altre stime fanno ascendere questo numero a trecentocinquantamila.

Questo testo fornisce solamente un sommario molto ridotto degli atti di oscena barbarie perpetrati dai giapponesi a Nanchino. Il suo scopo non è quello di stabilire un record di uno dei più grandi eventi di malvagità della storia. Il suo scopo è altresì comprendere l'evento stesso, in modo da impararne le lezioni e da lanciare un profondo allarme. Al tempo stesso, gradazioni di scopi comportano gradazioni di metodi. Per questo verranno forniti al lettore i dati numerici necessari per illustrare la scala dei massacri che ebbero luogo più di sessant'anni fa in una città chiamata Nanchino.

Uno storico ha valutato che se i morti di Nanchino potessero tenersi per mano, formerebbero una catena umana estesa da Nanchino fino alla città di Hangchow, coprendo una distanza di oltre trecentosessanta chilometri. Il peso del loro sangue equivarrebbe a milleduecento tonnellate, e i loro cadaveri riempirebbero duemilacinquecento carri ferroviari. Se collocati uno sopra l'altro, i loro corpi raggiungerebbero il tetto di un grattacielo di settantaquattro piani.

Considerando solo il numero di coloro che vennero uccisi, lo Stupro di Nanchino supera la maggior parte dei peggiori atti di barbarie di tutti i tempi.

I giapponesi batterono il massacro compiuto dai romani a Cartagine, centocinquantamila morti, e gli sterminii operati dagli eserciti cristiani durante l'Inquisizione spagnola. Batterono perfino alcune delle mostruosità perpetrate da Tamerlano, il quale uccise centomila prigionieri a Nuova Delhi nel 1398, ed eresse in Siria, nel 1400 e nel 1401, due torri composte esclusivamente da teschi.

Rimane vero che in questo secolo, epoca in cui gli strumenti di distruzione e di eliminazione hanno trovato il loro massimo grado di efficienza, Hitler uccise sei milioni di ebrei e Stalin oltre quaranta milioni di russi. Rimane però parimenti vero che simili genocidi vennero compiuti su un arco di svariati anni. I massacri di Nanchino furono invece concentrati nell'arco di poche settimane.

Perfino nel contesto di quella che è stata la più devastante guerra dell'umanità, lo Stupro di Nanchino rappresenta uno dei peggiori episodi di sterminio di massa. Per compiere paragoni, siamo costretti ad affrontare altre cifre dell'orrore. Il numero dei morti di Nanchino, singola città cinese, supera quello di tutte le vittime civili di svariate nazioni europee nel corso dell'intera Seconda guerra mondiale. La Gran Bretagna perse sessantunomila persone, la Francia centoottomila, il Belgio centounomila, i Paesi Bassi duecentoquarantaduemila. Chi studia simili tragedie, considera i bombardamenti aerei come uno dei più terribili strumenti di distruzione di massa. Eppure, nemmeno i più duri bombardamenti a tappeto della Seconda guerra mondiale superarono i disastri di Nanchino, dove è probabile che siano morte più persone di quante vennero annientate nell'attacco aereo inglese su Dresda e nella tempesta di fuoco che seguì. All'epoca, il dato di duecentoventicinquemila vittime venne accettato a livello internazionale. Stime successive tuttavia collocano il numero delle perdite umane a Dresda a sessantamila morti e trentamila feriti. In realtà, facendo riferimento sia alla cifra più cauta, duecentosessantamila, sia a quella più pessimistica, trecentocinquantamila, rimane sconvolgente accettare che il numero dei morti di Nanchino superi di molto quello complessivo dei bombardamenti aerei americani su Tokio, dagli ottantamila ai centoventimila morti, e delle vittime dei bombardamenti nucleari sulle città di Hiroshima e Nagasaki, stimate rispettivamente alla fine del 1945 in centoquarantamila e settantamila morti.

Lo Stupro di Nanchino va ricordato non solo per il numero degli esseri

umani massacrati, ma per l'insensata crudeltà con la quale furono massacrati. Uomini cinesi vennero usati per fare pratica di assalto alla baionetta e in gare di decapitazione. Si valuta che tra le ventimila e le ottantamila donne cinesi vennero violentate. Molti soldati giapponesi andarono oltre la violenza carnale, procedendo a sventrare le loro vittime, a mutilare loro i seni e a inchiodarle ai muri ancora vive. Padri furono costretti a stuprare le figlie e figli a stuprare le madri sotto gli sguardi degli altri componenti delle famiglie. Altre persone vennero sepolte vive, bruciate vive, castrate, sventrate, i loro organi interni asportati. A queste pratiche di routine, andarono ad aggiungersi le torture più oscure: persone appese per la lingua a ganci da macellaio, persone sepolte vive fino alla cintola per essere sbranate dai cani lupo. Fu uno spettacolo così repellente da fare orrore perfino ai nazisti presenti nella città. Uno di loro arrivò a definire il massacro come il prodotto di un «apparato belluino».

E ciononostante, lo Stupro di Nanchino rimane un episodio avvolto dall'oscurità. A differenza delle esplosioni nucleari sul Giappone e dell'Olocausto degli ebrei in Europa, per le genti al di fuori del continente asiatico gli orrori del massacro di Nanchino continuano a essere virtualmente sconosciuti. La tragedia è ignorata anche dalla maggior parte della letteratura storica pubblicata negli Stati Uniti. Un'approfondita analisi dei testi di storia correntemente in uso nelle scuole medie americane ha rivelato che solo pochi fanno menzione dello Stupro di Nanchino. Inoltre, nessuna delle storie complete o « definitive » della Seconda guerra mondiale disponibili al pubblico americano tratta il massacro di Nanchino nel dettaglio. Per esempio, *The American Heritage Picture History of World War II* (1966), che per molti anni è stato il libro di storia della guerra per immagini più venduto negli Stati Uniti, non contiene né una sola foto né una sola parola del massacro. Lo stesso vale per *La Seconda guerra mondiale*, (1959), il celebre testo di Winston Churchill, e per *Storia della Seconda guerra mondiale*, (1975), il classico tomo di Henri Michel. Nel monumentale *A World at Arms* (1974), di Gerhard Weinberg, lo Stupro di Nanchino viene citato appena due volte. E solamente in *Delivered from Evil: The Saga of World War II* (1987) di Robert Leckie, che sono riuscita a trovare quanto meno un paragrafo su Nanchino: «Nessuna delle atrocità commesse dai nazisti, a vergogna delle loro stesse vittorie, regge il confronto con le atrocità perpetrate dai soldati giapponesi sotto il comando del generale Matsui Iwane ».

Appresi di un evento chiamato lo Stupro di Nanchino in tenera età. A parlarne furono i miei genitori, che erano sopravvissuti ad anni di guerra e di rivoluzione prima di riuscire a trovare un mondo più sereno in veste di professori in una città universitaria del Mid-West americano. Erano cresciuti in Cina nel pieno della Seconda guerra mondiale. Al termine del conflitto, fuggirono assieme alle loro famiglie, prima a Taiwan e infine negli Stati Uniti. Dopo un corso di studi ad Harvard, proseguirono le loro carriere professorali in campo scientifico. Da trent'anni vivono in pace nella comunità accademica di Champaign-Urbana, stato dell'Illinois, continuando le loro ricerche rispettivamente in fisica e in microbiologia.

Ma non hanno mai dimenticato gli orrori della guerra sino-giapponese, né vogliono che io possa dimenticare che quegli orrori sono esistiti. Soprattutto, non vogliono che io dimentichi lo Stupro di Nanchino. Nessuno dei miei genitori ne fu testimone, ma da bambini ne avevano udito i racconti, che poi arrivarono fino a me. I giapponesi, appresi, non si limitarono a tagliare i neonati in due, ma anche in tre o quattro parti; per interi giorni, le acque del fiume Yangtze furono rosse di sangue. Le voci dei miei genitori tremavano di furore nel definire il Grande massacro di Nanchino, o Nanjing Datusha, come l'evento più spaventoso perpetrato dai giapponesi in una guerra che costò la vita a oltre dieci milioni di cinesi.

Nota: (In questo testo, per i nomi cinesi ho usato sia la grafia pinyin sia la grafia Wade-Giles, questo sulla base della preferenza della singola persona (come specificato nei biglietti da visita e nella corrispondenza) e/o della popolarità della traslitterazione di alcuni nomi in una certa grafia piuttosto che nell'altra (per esempio, Chiang Kai-shek invece di Jiang Jieshi). Per i nomi di persone cinesi e giapponesi, ho usato il metodo classico: il cognome prima del nome di battesimo. Per le città e i luoghi, generalmente (ma non sempre) ho usato la forma di romanizzazione più frequentemente adottata dagli occidentali all'epoca dei fatti, Nanchino al posto del nome attuale Nanjing.)

Durante l'infanzia, il Nanjing Datusha mi rimase impresso nella mente quale metafora di innominabile malvagità. Ad esso tuttavia mancavano il dettaglio umano e la dimensione umana. Era anche difficile tracciare la linea di divisione tra mito e realtà storica. Fino dalle scuole elementari, compii ricerche nelle biblioteche pubbliche per imparare quanto più possibile sul massacro. Ricerche vane. E ciò mi parve fin troppo strano. Se, come

affermavano i miei genitori, lo Stupro di Nanchino era veramente stato tanto sanguinoso, se era veramente stato uno dei peggiori episodi di barbarie della storia umana, allora per quale ragione nessuno aveva mai scritto un libro sull'argomento? Da bambina, sempre decisa a continuare le mie ricerche, non pensai ad accedere al mastodontico archivio dell'Università dell'Illinois. In breve, la mia curiosità sull'evento sbiadì.

Dovettero passare quasi vent'anni prima che lo Stupro di Nanchino tornasse a irrompere nella mia vita. Mi ero sposata e conducevo una tranquilla esistenza come scrittrice a Santa Barbara, California, quando un regista mio amico mi disse che due produttori di New York avevano appena completato un documentario sullo Stupro di Nanchino, ma che ora incontravano difficoltà a trovare fondi per una distribuzione adeguata.

Le sue parole fecero rinascere il mio interesse. Non passò molto tempo prima che mi ritrovassi in contatto telefonico con entrambi i produttori di quei documentari. Il primo era Shao Tzu-ping, un attivista sinoamericano che aveva lavorato alle Nazioni Unite di New York. Tzuping aveva ricoperto la carica di presidente dell'Alleanza in memoria delle vittime del massacro di Nanchino e aveva contribuito alla produzione del videotape *Ma-gee's Testament*. L'altro produttore era Nancy Tong, una regista indipendente che, assieme a Christine Choy, aveva prodotto e codiretto il documentario *In the Name of the Emperor*. Con l'aiuto di Shao Tzuping e di Nancy Tong, riuscii ad accedere a una rete di attivisti, la maggior parte dei quali sino-americani e sino-canadesi di prima generazione. Anche loro, come me, sentivano la necessità di mantenere viva la memoria degli eventi di Nanchino, di documentarli e di renderli noti, arrivando anche a chiedere riparazione per le atrocità commesse a Nanchino prima che tutti i superstiti fossero deceduti. Per questa gente, timorosa che l'assimilazione nella cultura nordamericana potesse gettare nell'oblio una parte tanto cruciale della loro storia, era importante che il ricordo di quegli orrori venisse tramandato ai loro figli e ai figli dei loro figli.

A infondere grande forza a questa emergente forma di attivismo fu il massacro di piazza Tienanmen del 1989, evento che spinse le comunità cinesi in ogni parte del mondo a serrare i ranghi per protestare contro le azioni della Repubblica popolare cinese. Questo movimento prodemocratico si lasciò dietro un vasto, complesso sistema di relazioni e di contatti condotti attraverso Internet. E precisamente da questo sistema emerse un nuovo

movimento spontaneo volto alla diffusione della verità su Nanchino. Nelle aree urbane ad alta concentrazione di cinesi - San Francisco, New York City, Los Angeles negli Stati Uniti, Toronto e Vancouver in Canada - gli attivisti cinesi organizzarono conferenze e campagne d'informazione per rivelare i crimini perpetrati dai giapponesi durante la Seconda guerra mondiale. Mostrarono filmati, audiovisivi e fotografie relative al massacro di Nanchino nelle scuole e nei musei, inviarono rapporti e immagini su Internet, arrivarono addirittura ad acquistare intere pagine su giornali come il New York Times. Taluni gruppi di attivisti avevano raggiunto un livello di sofisticazione tecnologica così avanzato da arrivare a comunicare simultaneamente con un quarto di milione di persone semplicemente premendo un tasto.

La realtà che il massacro di Nanchino dei miei ricordi infantili non fosse stato affatto un mito popolare, ma vera e propria storia tramandata oralmente mi apparve in tutta la sua chiarezza nel 1994, quando partecipai a una conferenza organizzata dalla Alleanza globale per la preservazione della storia della Seconda guerra mondiale in Asia nella quale si commemoravano le vittime delle atrocità di Nanchino. La conferenza si tenne a Cupertino, in California, un sobborgo di San Francisco nel cuore della Silicon Valley. Nel sito della conferenza, gli organizzatori avevano preparato gigantografie dello Stupro di Nanchino: si trattava di alcune delle fotografie più spaventose che abbia mai visto in vita mia. Da bambina avevo udito molto in merito al massacro, ma nulla avrebbe potuto prepararmi a quelle immagini: crude visioni in bianco e nero di teste decapitate, ventri squarciati, donne nude costrette dai loro stupratori ad assumere pose pornografiche, espressioni di terribile sofferenza e d'intollerabile vergogna sui loro volti.

Fu per me una brutale rivelazione sulla fragilità non solo della vita umana ma anche dell'intera esperienza umana. Nei nostri primi anni, tutti noi diveniamo consapevoli di un concetto chiamato morte. Sappiamo che, in qualsiasi momento, chiunque di noi potrebbe essere investito dal proverbiale autobus o camion e perdere la vita. A meno di non possedere un certo tipo di credo religioso, una simile morte ci apparirebbe ingiusta e priva di senso. Ma conosciamo anche il rispetto sia verso la vita sia verso la morte come conclusione del cammino umano. Se venissimo realmente investiti da un autobus, qualcuno potrebbe rubarci il portafoglio mentre giaciamo feriti e impotenti sul selciato, ma molti altri ci presterebbero soccorso, cercando di salvare la nostra preziosa vita. Una persona chiamerebbe un'ambulanza,

un'altra si precipiterebbe a informare il poliziotto di pattuglia all'angolo, un'altra ancora si toglierebbe la giacca, la piegherebbe e la collocherebbe sotto la nostra testa: se quelli dovessero davvero essere i nostri ultimi momenti di vita, moriremmo con il piccolo ma reale conforto di avere avuto qualcuno vicino.

Le immagini sulle pareti di quella sala conferenze a Cupertino furono per me la dimostrazione della realtà che non la vita di una sola persona, ma quelle di centinaia di migliaia di persone, vite annientate per volontà di altri, sarebbero potute svanire nel nulla, la loro morte del tutto priva di significato. Al di là del terrore, al di là della morte violenta delle vittime, una realtà ancora più profonda fu quella che i carnefici avevano compiuto le stragi in modo da rendere la fine delle loro vittime quanto più dolorosa e degradante possibile. E di colpo provai la profonda paura che quell'innominabile oltraggio all'agonia e alla morte, quella completa inversione dell'evoluzione bimana, potessero venire ridotti a un mero corollario in un libro di storia, potessero venire trattati come una trascurabile imperfezione in un programma di computer, qualcosa che potrebbe o meno causare un problema. A meno che qualcuno non costringesse il mondo a ricordare.

Nel corso della conferenza, appresi che sul massacro di Nanchino c'erano già due libri in fase di stesura, *Tree of Heaven* e *Tent of Orange Mist*, entrambi pubblicati nel 1995, più un libro fotografico, *The Rape of Nanking: An Unfaniable History in Pho-tographs*, edito nel 1996. All'epoca però nessuno aveva ancora scritto un resoconto saggistico sullo Stupro di Nanchino in lingua inglese. Esplorando più in profondità la storia del massacro, mi resi conto che, negli Stati Uniti, le fonti per la stesura di un simile testo già esistevano. Missionari americani, giornalisti e ufficiali militari avevano tutti scritto diari, girato filmati e scattato fotografie dell'evento. Perché nessun autore, nessuno studioso americano aveva mai voluto accedere a un tale vasto bagaglio d'informazioni e quindi scrivere un libro iconografico, o quanto meno una dissertazione, sul massacro?

Non impiegai molto a trovare una prima risposta al perché la tragedia era stata largamente ignorata dalla storiografia. A tutti gli effetti, lo Stupro di Nanchino non aveva avuto nella coscienza del mondo la medesima penetrazione delle bombe di Hiroshima e Nagasaki e dell'Olocausto in quanto le vittime stesse del massacro erano rimaste in silenzio.

Ma ogni risposta genera una nuova domanda. Cominciai quindi a



chiedermi per quale ragione quelle vittime non avevano esternato la loro volontà di giustizia. E se anche lo avevano fatto, per quale ragione la loro angoscia non era stata riconosciuta? Presto mi fu chiaro che la responsabilità dell'esistenza di questa cortina di silenzio era della politica. La Repubblica popolare cinese, la Repubblica cinese (Taiwan) e anche gli Stati Uniti hanno tutti contribuito a stendere un velo su quell'evento per motivi strettamente connessi alla Guerra fredda. Dopo la Rivoluzione comunista del 1949 in Cina, né la Repubblica popolare cinese né la Repubblica cinese chiesero al Giappone il pagamento dei danni di guerra (come per contro aveva fatto Israele alla Germania). Questo perché le due nazioni erano in concorrenza per il commercio e per il riconoscimento politico del Giappone. Gli stessi Stati Uniti, confrontati dalla minaccia comunista dell'Unione Sovietica e della Repubblica popolare cinese, ritennero opportuno stabilire amicizia e alleanza con il nemico di un tempo, il Giappone. Fu per questo, a causa delle tensioni della Guerra fredda, che il Giappone sfuggì all'intenso, critico scrutinio subito dal suo alleato in tempo di guerra, la Germania.

Sul fronte interno giapponese, poi, una discussione aperta e informata dello Stupro di Nanchino era sempre stata repressa da un'atmosfera di intimidazione, limitando ulteriormente la conoscenza sull'evento. In Giappone, l'espressione di opinioni sulla Guerra sino-giapponese si è rivelata, e tuttora continua a rivelarsi, una minaccia per la carriera professionale e perfino per l'incolumità personale. Nel 1990, un aggressore sparò a Motos-hima Ioshi, sindaco di Nagasaki, per aver detto che l'imperatore Hirohito aveva una parte di responsabilità nello scoppio della Seconda guerra mondiale. Questo senso di pericolo imminente ha scoraggiato molti seri studiosi dall'accedere agli archivi giapponesi per compiere ricerche sull'argomento. A Nanchino, mi venne confermato che la Repubblica popolare cinese permette di rado ai propri studiosi di recarsi in Giappone perché teme per la loro incolumità. In simili circostanze, per chi vive fuori dall'arcipelago nipponico, risulta estremamente difficile accedere a materiale d'archivio relativo allo Stupro di Nanchino. A tutto questo va aggiunta la scarsissima disponibilità dei reduci giapponesi che parteciparono al massacro a parlare delle loro esperienze. Va anche riconosciuto che, in anni recenti, alcuni di essi hanno coraggiosamente affrontato non solo l'ostracismo ma addirittura minacce di morte per rendere pubbliche le loro storie.

Ciò che mi ha stupito e rattristato durante la stesura di questo libro è

l'ostinato rifiuto del Giappone a confrontarsi con il proprio passato. Non è solo il fatto che il Giappone ha pagato appena l'uno per cento di quanto la Germania ha pagato in danni di guerra alle sue vittime. Non è solo il fatto che, dopo la guerra, a differenza di quanto accadde alla maggior parte dei nazisti, molti criminali di guerra giapponesi hanno continuato a occupare importanti posizioni di potere nella vita industriale e politica. E non è solo il fatto che, mentre i tedeschi hanno presentato le proprie scuse alle vittime dell'Olocausto, i giapponesi hanno eretto monumenti ai loro criminali di guerra nel centro di Tokio; un atto che una delle vittime americane della guerra ha stigmatizzato come l'equivalente politico « della costruzione di una cattedrale dedicata ad Adolf Hitler nel centro di Berlino ».

Quella che per me si è rivelata come la più potente motivazione a completare questo lungo e difficile lavoro è stato il rifiuto pervicace, a dispetto di prove schiaccianti, da parte di molti preminenti politici, industriali e accademici giapponesi anche solo ad ammettere che il massacro di Nanchino abbia mai avuto luogo. In contrasto con la Germania, dove per qualsiasi insegnante è illegale eliminare l'Olocausto dal programma d'insegnamento della storia, per decenni il Giappone ha sistematicamente purgato i libri di testo da qualsiasi riferimento relativo al massacro di Nanchino. Hanno rimosso dai musei le fotografie della strage, alterato le fonti, imposto alla cultura popolare di passare sotto silenzio qualsiasi accenno all'evento. Perfino stimati professori di storia si sono allineati con le forze dell'estrema destra in quello che viene percepito come un dovere nazionale: gettare discredito su qualsiasi rapporto relativo al massacro di Nanchino. Nel già citato documentario *In The Name of the Emperor*, uno storico giapponese liquida l'intero Stupro di Nanchino con queste parole: « Se anche solo venti o trenta persone fossero state uccise, in Giappone sarebbe stato un violento shock. La condotta dei soldati giapponesi era stata esemplare, fino a quel momento ». E stato questo deliberato, premeditato tentativo da parte di alcuni giapponesi di distorcere la storia a darmi la consapevolezza definitiva della necessità di scrivere questo libro.

Ma per quanto forte sia stata questa spinta, il libro vuole essere anche una risposta a qualcosa di diverso. Negli ultimi anni, molti dei tentativi compiuti in buona fede per spingere il Giappone a confrontarsi con le conseguenze delle proprie azioni sono stati etichettati come « offese al Giappone ». E per me importante chiarire un punto: non sto affatto dicendo che, durante il primo terzo del secolo XX, il Giappone sia stata l'unica potenza imperialista

del mondo, o anche solo dell'Asia. Anche la Cina cercò di estendere la propria egemonia sui paesi confinanti e con il Giappone arrivò addirittura a concludere un accordo volto a delineare le rispettive aree d'influenza sulla penisola coreana, nello stesso modo in cui nel secolo scorso parecchie delle potenze europee si erano spartite le franchige commerciali verso la Cina stessa.

Un altro fatto, anche più importante: dichiarare che una qualsiasi critica al comportamento giapponese in un certo tempo e in un certo luogo è una critica rivolta all'intero popolo giapponese getta un'ombra non soltanto sugli uomini, le donne e i bambini le cui vite vennero distrutte a Nanchino, ma anche sul popolo giapponese. Questo testo non vuole essere un atto d'accusa contro la mentalità giapponese, né un commento negativo sulle caratteristiche genetiche di chi commette atrocità. Questo testo parla del potere di quelle culture che cercano di trasformarci tutti quanti in demoni, di portarci via quello strato di coscienza sociale che contribuisce a rendere umani gli esseri umani oppure, in contrasto, di rafforzare quella medesima coscienza sociale. La Germania di oggi è un luogo migliore proprio in virtù del fatto che gli ebrei non hanno consentito ai tedeschi di dimenticare ciò che commisero oltre sessant'anni fa. Gli stati del sud degli Stati Uniti sono oggi un luogo migliore proprio per aver riconosciuto la malvagità insita nella schiavitù e nel secolo di razzismo sotterraneo che seguì la sua fine. In questo senso, la cultura giapponese non progredirà fino a quando non ammetterà, non soltanto con il mondo ma anche con se stessa, quanto indegne siano state le sue azioni di solo mezzo secolo fa. In realtà, sono stata sorpresa e compiaciuta dal numero di giapponesi trapiantati all'estero che partecipano a conferenze relative allo Stupro di Nanchino. Nelle parole di uno di loro: « Noi vogliamo sapere tanto quanto lo volete voi ».

Questo libro descrive due atrocità distinte, ma collegate. La prima è lo Stupro di Nanchino vero e proprio, la storia di come i giapponesi annientarono centinaia di migliaia di civili innocenti nella capitale della nazione nemica.

La seconda è la cortina di silenzio stesa sul massacro, e cioè come il Giappone, sostenuto e imbaldanzito dalla acquiescenza di Cina e Stati Uniti, abbia cercato di cancellare le proprie atrocità dalla consapevolezza del mondo, togliendo in tal modo alle vittime il loro posto nella Storia.

La struttura della prima parte del libro, la storia del massacro, è largamente

influenzata da Rashomon, il celebre film diretto dal grande regista giapponese Akira Kurosawa basato sul racconto Nel bosco, dell'autore Akutagawa Ryunosuke, incentrato su un caso di stupro e di omicidio nella Kyoto del X secolo. Superficialmente sembra una storia semplice: un bandito tende un agguato a un samurai in viaggio con la moglie, la donna viene violentata e il samurai è trovato morto. Ma narrata dal punto di vista di ciascuno dei vari personaggi, la storia diventa sempre più complessa. Il bandito, la moglie, il samurai morto e un testimone oculare del crimine forniscono versioni diverse dei fatti. Sta quindi al lettore e allo spettatore comporre il mosaico della realtà, accettare o respingere parti di alcuni o anche di tutti questi resoconti volti al tornaconto individuale e infine, attraverso questo filtro analitico, arrivare a una versione realistica degli eventi. Rashomon dovrebbe essere parte integrante di ogni corso di studio sulla criminologia. E la sua filosofia intrinseca va dritta al cuore della storiografia.

Lo Stupro di Nanchino è narrato da tre diverse prospettive. La prima è quella dei giapponesi, è la storia di un'invasione accuratamente pianificata, di che cosa venne ordinato di fare ai militari nipponici, come farlo e perché farlo. La seconda prospettiva è quella dei cinesi, le vittime: è il racconto del destino di un'intera città quando un governo non è più in grado di proteggere i propri cittadini di fronte a un invasore. Questa parte del testo comprende storie individuali, vicende di sconfitta, disperazione, tradimento e volontà di sopravvivere. La terza prospettiva è quella degli americani e degli europei che, per un momento nella storia, divennero eroi. I pochi occidentali presenti nella città misero a repentaglio le loro vite per salvare i civili cinesi dal massacro e per avvertire il resto del mondo delle atrocità che venivano commesse sotto i loro stessi occhi. E nella parte successiva del testo, sul periodo postbellico, che verrà trattata l'indifferenza degli americani e degli europei a quanto affermavano i loro stessi connazionali presenti sulla scena.

Questa sezione del libro esamina le forze che, per oltre mezzo secolo, hanno congiurato per mantenere la coscienza del pubblico all'oscuro dello Stupro di Nanchino. Esamina anche gli sforzi compiuti di recente perché questa distorsione della storia non continui a essere perpetrata.

Ma qualsiasi tentativo di porre fine a tale distorsione deve inevitabilmente spiegare come il popolo giapponese, perfino messo di fronte alle prove del

suo comportamento di quell'epoca, abbia potuto gestire, alimentare e mantenere la propria amnesia collettiva, arrivando addirittura alla negazione dei fatti. La risposta del Giappone non si è semplicemente limitata a lasciare lacune nei libri di storia laddove i resoconti sarebbero stati troppo dolorosi e ingombranti. Gli aspetti più repellenti del comportamento militare nipponico durante la Guerra sino-giapponese sono stati interamente esclusi dall'educazione dei bambini e dei ragazzi giapponesi. La frode si è spinta ancor più in profondità con la menzogna su chi diede realmente inizio al conflitto, attraverso il mito attentamente coltivato di presentare i giapponesi come le vittime, e non come i co-istigatori assieme ai tedeschi, della Seconda guerra mondiale. L'orrore che si abbatté sul Giappone con i bombardamenti nucleari di Hiroshima e Nagasaki contribuì a fare sì che la menzogna prendesse il posto della storia.

A tutt'oggi, invece di esprimere rimorso di fronte al giudizio dell'opinione pubblica mondiale per le azioni commesse in tempo di guerra, il Giappone resta una nazione fuorilegge. Perfino nel periodo immediatamente successivo al conflitto, e a dispetto del fatto che i processi per crimini di guerra trovarono molti dei loro capi colpevoli, i giapponesi riuscirono ad evitare quel giudizio morale del mondo civilizzato al quale i tedeschi certamente non sfuggirono per gli atti compiuti in quell'era da incubo. Nell'ostinarsi a evitare di essere giudicati, i giapponesi continuano a perpetrare un altro crimine. Come il premio Nobel Elie Wiesel avvertì anni fa, dimenticare un olocausto è commetterlo una seconda volta.

La mia più grande speranza è che questo libro possa essere un'ispirazione per altri autori, per altri storici, a investigare i resoconti dei sopravvissuti di Nanchino prima che le ultime voci di quel passato, che diminuiscono di anno in anno, si spengano per sempre. Un'altra mia speranza, forse anche più significativa, è che il mio lavoro possa indurre il Giappone ad assumere le proprie responsabilità sul massacro.

Questo libro è stato scritto tenendo bene a mente l'immortale avvertimento di George Santayana: Coloro i quali dimenticano il passato saranno condannati a viverlo di nuovo.

# Parte prima

# Capitolo 1

## Verso Nanchino

Per cercare di comprendere le azioni perpetrate dai giapponesi, le domande più esplosive alle quali dare risposta rimangono quelle più ovvie. Che cosa accadde, in quel luogo chiamato Nanchino, da fare sì che il comportamento dei soldati nipponici sfuggisse in modo così assoluto ai limiti più elementari della condotta umana? Per quale ragione gli ufficiali giapponesi non solo permisero, ma addirittura incoraggiarono un tale collasso? Quale fu la connivenza del governo giapponese? E quanto meno, quale fu la reazione del governo giapponese ai rapporti che riceveva sia attraverso i propri canali sia attraverso le fonti straniere presenti sulla scena?

Per trovare le risposte, è necessario considerare la progressione storica dei fatti.

L'identità giapponese del XX secolo era stata forgiata nell'ambito di un sistema millenario, nel quale la gerarchia sociale era definita e sostenuta dalla competizione marziale. Da che si ricordava a memoria d'uomo, i potenti signori feudali dell'arcipelago nipponico combattevano guerre incessanti gli uni contro gli altri alla testa di eserciti privati. Con l'epoca medievale, questi eserciti si erano evoluti in una casta di guerrieri prettamente giapponese: quella dei samurai, il cui codice di condotta era chiamato bushido («Via del Guerriero»). Per un samurai, cadere in battaglia al servizio del proprio signore era il massimo coronamento dell'esistenza di guerriero.

Simili codici d'onore non erano certo un'invenzione della cultura giapponese. Il poeta romano Orazio definì per primo il debito dovuto ai loro signori da tutte le generazioni di giovani: *Dulce et decorum est pro patria mori*, cosa valida e onorevole è morire per la patria. La filosofia dei samurai tuttavia andava ben oltre una concezione valida e onorevole del servizio militare. Quale supremo imperativo morale, il suo codice era talmente inflessibile da imporre ai propri adepti il suicidio rituale qualora fallissero nei loro obblighi militari. Spesso questo comportava il terribile rituale dello *hara-kiri*, in cui il guerriero che aveva disonorato se stesso, e di conseguenza il suo signore, doveva sventrarsi senza battere ciglio e di fronte a testimoni.

Con il XII secolo, il capo della famiglia regnante (la più potente), chiamato

shogun, offriva all'imperatore, che era adorato come un diretto discendente della Dea del Sole, la protezione militare dei propri samurai, ottenendo in cambio una sorta d'investitura divina quale dominatore assoluto. In questo modo venne forgiato un patto. E il codice dei samurai, seguito inizialmente da pochi, penetrò in profondità nella cultura giapponese, divenendo il modello di comportamento d'onore per tutti i giovani.

Il passare del tempo non intaccò l'etica del bushido, che riemerse in forza nel XVIII secolo e venne praticata anche in epoca moderna fino alle sue più estreme conseguenze. Durante la Seconda guerra mondiale, le famigerate missioni suicide dei kamikaze, piloti addestrati ritualmente a lanciarsi con i propri aerei contro le unità navali americane, fecero profonda impressione in Occidente, mostrando come i giovani giapponesi fossero pronti a sacrificare le loro vite per l'imperatore. Ma la filosofia della «morte prima della sconfitta» informò ben più uomini che non una sparuta élite. Nelle battaglie di Saipan e Iwo Jima le forze alleate ebbero un tasso di resa di un uomo ogni tre caduti. Il rapporto di resa tra le forze giapponesi fu di un uomo ogni centoventi caduti. È un dato che colpisce.

Un ulteriore elemento che diede al Giappone il suo peculiare carattere fu l'isolamento, sia naturale sia auto-imposto. La potente famiglia Tokugawa, che dominò tra la fine del xv secolo e gli inizi del XVI, escluse qualsiasi influenza straniera dall'intero arcipelago nipponico. Tale isolamento, volto a garantire la sicurezza dal mondo esterno, finì invece con il precludere alla società giapponese l'accesso alle nuove tecnologie della Rivoluzione industriale e con l'ottenere l'effetto contrario sotto il profilo della tanto agognata sicurezza. Per duecentocinquanta anni, la tecnologia militare giapponese non riuscì a progredire oltre l'arco e la spada.

Nel XIX secolo, eventi fuori del controllo nipponico finirono per proiettare il Giappone fuori dalla propria crisalide, lasciandolo in uno stato di insicurezza e di disperazione xenofobica.

Nel 1852, il presidente americano Millard Fillmore, frustrato per l'ostinazione giapponese nel rifiutarsi di aprire le porte al commercio internazionale, decise di accollarsi quel « fardello dell'uomo bianco» tipico dell'espansionismo. Fillmore decise di porre fine all'isolamento del Giappone inviando nell'arcipelago l'ammiraglio Matthew Perry. Attento studioso della storia nipponica, Perry decise di sottoporre i giapponesi a un vero e proprio shock e di costringerli quindi alla sottomissione con uno spiegamento



massiccio di forze militari americane. Nel luglio del 1853, due poderose navi da guerra arrivarono di fronte al porto di Tokio, ammorbando il cielo di denso fumo nero e offrendo al popolo del Giappone la prima immagine di scafi d'acciaio muniti di motori a vapore. Con una settantina di minacciosi individui armati di spade e di pistole al seguito, Perry si fece largo nelle strade della capitale dello shogun, esigendo d'incontrare i più alti dignitari del Giappone.

Definire sbigottimento la reazione dei giapponesi all'arrivo di Perry è usare un eufemismo grossolanamente riduttivo. « Una situazione equivalente », ha scritto in merito lo storico Samuel Eliot Morison, « sarebbe l'annuncio che una flotta di astronavi provenienti dallo spazio esterno è in avvicinamento alla Terra. » I membri della terrorizzata aristocrazia Tokugawa si prepararono allo scontro, nascosero i propri tesori, tennero incontri pieni di panico. Alla fine, non ebbero altra scelta se non riconoscere la supremazia della tecnologia militare americana e accettare d'incontrarsi con gli « alieni ». In quest'unica visita, Perry non si limitò a costringere i Tokugawa a firmare trattati con gli Stati Uniti, ma abbatté anche le barriere erette dal Giappone al commercio con altre nazioni quali Inghilterra, Russia, Germania e Francia.

Nell'orgoglioso popolo giapponese, questa umiliazione lasciò un solco di duro risentimento. In segreto, alcuni componenti dell'élite di potere chiesero di scendere immediatamente in guerra contro le potenze occidentali. Venne argomentato che un simile conflitto avrebbe indebolito soltanto il Giappone, non gli stranieri. Coloro che assunsero questo atteggiamento fecero pressione sui governanti del Giappone perché stabilissero buoni rapporti con gli intrusi, in modo da imparare da loro e pianificare la rappresaglia in silenzio: Noi non siamo in grado di eguagliare questi stranieri nelle arti meccaniche. Che abbia quindi luogo una nostra commistione con i paesi stranieri, in modo da apprendere i loro metodi e le loro tattiche. Una volta che le nazioni [del Giappone] si saranno unite in un'unica famiglia, potremo espanderci e concedere terre conquistate nei paesi stranieri a coloro di noi i quali si saranno distinti in battaglia. I soldati rivaleggeranno gli uni con gli altri per dimostrare il loro coraggio. E non sarà troppo tardi per dichiarare la guerra.

Non fu la dottrina che prevalse, ma queste parole si sarebbero rivelate profetiche. Sono parole che descrivono non solo la strategia futura del Giappone, ma anche gli obiettivi a lunga scadenza di coloro che non

pensano in termini di individui ma in termini di stato.

Privati di una direzione precisa da seguire, i Tokugawa decisero di rimanere in attesa e di osservare, decisione con la quale firmarono la sentenza di morte del loro regno. La politica di acquiescenza dello shogun, diametralmente opposta a quanto veniva richiesto ai leali seguaci dello shogun stesso, suscitò il disgusto di molti e fornì abbondanti munizioni agli oppositori più accaniti, secondo i quali una risposta tanto prudente altro non era se non cinica sudditanza ai barbari venuti dal mondo esterno. Convinti che lo shogun avesse delegittimato e quindi perduto il proprio mandato di dominio, i clan ribelli forgiarono alleanze sotterranee per rovesciare il regime e restaurare l'imperatore al potere.

Nel 1868, i ribelli si assicurano la vittoria nel nome dell'imperatore Meiji e iniziarono una vera e propria rivoluzione che avrebbe tramutato il labirinto di lotte intestine tra regni, che per secoli avevano dilaniato l'arcipelago nipponico, in quello che sarebbe diventato il potente Giappone moderno. Elevarono il culto del sole di Shinto a religione di stato e usarono l'imperatore come simbolo nazionale, in modo da spazzare via i conflitti tribali e da unificare il paese. Spinto dalla determinazione del raggiungimento della vittoria finale sull'Occidente, il nuovo governo imperiale adottò il bushido, codice d'onore dei samurai, quale struttura di comportamento per tutti i cittadini. La minaccia degli stranieri fornì un'ulteriore catarsi. Durante quest'epoca, in seguito conosciuta come restaurazione Meiji, il Giappone echeggiò di slogan intrisi di nazionalismo: « Inchinatevi all'Imperatore! Respingete i barbari! », e anche: « Nazione ricca, esercito forte! » Con stupefacente rapidità, i giapponesi si lanciarono a capofitto nell'era moderna della scienza, dell'economia e della potenza militare. Il governo inviò gli studenti migliori ad apprendere scienza e tecnologia nelle università occidentali, assunse il controllo di una quantità d'industrie di stato convertendole alla produzione bellica, sostituì gli eserciti feudali locali con un esercito nazionale di coscritti. Il nuovo potere giapponese analizzò meticolosamente le dottrine difensive degli Stati Uniti e delle nazioni europee, privilegiando sopra tutte il sistema militare tedesco. Da tutto questo, emerse un inquietante effetto collaterale. La conoscenza della tecnologia e delle strategie militari dell'Occidente che gli studenti educati all'estero riportarono in patria mandò in pezzi l'antica fiducia del Giappone nella propria superiorità militare, incrinando profondamente la certezza della vittoria finale nell'inevitabile conflitto futuro contro i paesi

dell'Ovest.

Verso la conclusione del XIX secolo, il Giappone era pronto per un suo spiegamento di forze, usando i paesi asiatici confinanti come banco di prova. Nel 1876, con una mossa fin troppo simile a quella compiuta da Perry contro Tokio, il governo Meiji inviò in Corea una squadra navale composta da due cannoniere e tre trasporti truppe, costringendo il governo coreano a firmare un trattato commerciale.

Il passo successivo fu lo scontro con la Cina, sempre per la penisola coreana. Secondo un trattato del 1885, la Corea era protettorato congiunto di Cina e Giappone. Ma nel giro di dieci anni, quando i cinesi cercarono di soffocare una ribellione coreana appoggiata dai giapponesi, le due potenze asiatiche si ritrovarono in aperto conflitto. Nel settembre del 1894, ad appena sei settimane dalla dichiarazione di guerra, i giapponesi non solo conquistarono la capitale Pyongyang, ma arrivarono a distruggere in battaglia la flotta settentrionale cinese. Al governo Qing non restò altra scelta che firmare l'umiliante trattato di Shimono-Seki, secondo il quale i cinesi avrebbero pagato al Giappone duecentomila teal in danni di guerra, cedendo al Sol Levante anche Taiwan, le isole Pescadores, la regione di Liaodong in Manciuria e altri quattro porti. In seguito, questo scontro venne chiamato Prima guerra sino-giapponese.

Ma quello che sarebbe dovuto essere un completo trionfo giapponese venne viziato in seguito dall'intrusione delle potenze occidentali. Il maggiore risultato ottenuto dal Giappone durante la guerra con la Cina era stato l'acquisizione della penisola di Liaodong. E fu proprio questa che il vincitore fu costretto a cedere a causa dell'intervento tripartito di Russia, Francia e Germania. Questa ulteriore riprova di come il potere dei lontani paesi dell'Europa dettasse legge alla condotta del Giappone non fece altro che irrigidire ulteriormente la determinazione giapponese di acquisire la supremazia militare sui tormentatori europei. Nel 1904, il Giappone aveva raddoppiato il proprio esercito e guadagnato completa autosufficienza nella produzione di armamenti.

Non ci volle molto perché questa strategia producesse risultati. In breve il Giappone fu in grado di sbandierare di aver sconfitto in battaglia non solamente la Cina, ma anche la Russia. Nella Guerra russo-giapponese del 1905, con la presa di Port Arthur, sempre nella tormentata penisola di Liaodong, e con la dura sconfitta inflitta alla flotta russa nella battaglia

navale di Tsushima, il Giappone ottenne il possesso di metà della grande isola di Sakhalin e la supremazia commerciale sulla Manciuria. Per l'orgoglio di una nazione costretta per oltre cinquant'anni a fare i conti con l'umiliazione subita prima dalle cannoniere americane, poi dalla continua ingerenza occidentale, quella sulla Russia fu una vittoria molto più che semplicemente strategica. Fu una vera e propria apoteosi dello spirito nazionalistico, riassunta da un professore nipponico in modo che si sarebbe rivelato sinistramente profetico: « Il Giappone è destinato a espandersi e a dominare altre nazioni».

E in gran parte per merito di questi successi che le prime decadi del xx secolo furono per il Giappone un periodo di grande euforia. La modernizzazione aveva portato sul Sol Levante non solamente il prestigio militare ma anche una prosperità economica senza precedenti. La Prima guerra mondiale creò un'immane domanda di ferro e acciaio giapponese, incrementando anche l'industria tessile e il commercio estero. I valori azionari andarono alle stelle, nuovi magnati emersero dall'oscurità, abbagliando la nazione con le loro stravaganze. Perfino le donne del Giappone, tradizionalmente semirecluse nell'ambito di una società a chiara dominazione maschile, arrivarono a eccessi dilapidando intere fortune al casinò e alle corse dei cavalli.

Forse, se questa prosperità fosse continuata, l'apparizione di un solido ceto medio avrebbe potuto fornire alla gente la forza di arginare la supremazia del militarismo imperiale. Ma la realtà è che la prosperità non durò. Per contro, il Giappone si ritrovò a fronteggiare la più catastrofica crisi economica della sua storia moderna. Fu una crisi che spazzò via tutto quello che era stato guadagnato, che portò la nazione sull'orlo della carestia. E che la spinse sulla strada della guerra.

La fine degli anni Venti coincise anche con la fine dell'era dorata della prosperità del Giappone. Quando l'armistizio della Prima guerra mondiale interruppe quella che era stata un'insaziabile fame di materiale bellico, le fabbriche giapponesi di munizionamento chiusero e migliaia di operai si ritrovarono senza lavoro. Il crollo del mercato azionario americano del 1929, e la depressione economica che ne seguì, ridussero la capacità degli Stati Uniti di acquistare generi di lusso, bloccando in questo modo l'esportazione della seta nipponica.

Nel decennio post-bellico, a dispetto del fatto che durante la guerra il

Giappone si fosse schierato con gli Alleati, la sterzata antigiapponese di uomini d'affari e di consumatori fu di pari gravità economica. Alla fine del conflitto, sia le nazioni europee sia il Giappone avevano allargato i loro imperi, ma l'espansione del Sol Levante non era stata vista con favore. Risentiti per le azioni ostili condotte dal Giappone contro la Cina durante i primi anni del nuovo secolo, ancora più risentiti per i colpi inflitti al colonialismo di stile occidentale nelle colonie un tempo tedesche e ora, a seguito delle spartizioni sancite dai trattati di pace, controllate dal Giappone, i finanzieri occidentali rivolsero la loro attenzione verso la Cina. Parimenti infuriata dalla clausola del trattato di Versailles che garantiva al Giappone i diritti e le concessioni della Germania sulla penisola di Shantung, la Cina organizzò ampi boicottaggi delle merci giapponesi. Simili sviluppi danneggiarono ulteriormente la già compromessa economia del Giappone, tornando ad alimentare la nozione popolare che, ancora una volta, il Giappone fosse vittima di un complotto internazionale.

La crisi economica devastò l'esistenza della famiglia media giapponese. Gli affari si arrestarono e la disoccupazione salì alle stelle. Contadini e pescatori ridotti alla disperazione arrivarono a vendere le loro figlie come prostitute. Inflazione galoppante, scioperi selvaggi e un terribile terremoto nel settembre del 1923 non fecero che rendere la situazione ancora più catastrofica.

Nel pieno di questa depressione, cominciò a rafforzarsi sempre più il concetto che il Giappone dovesse lanciarsi alla conquista di nuovi territori in modo da allontanare lo spettro della carestia di massa. Dai trenta milioni dell'epoca della restaurazione Meiji, nel 1935 la popolazione dell'arcipelago aveva raggiunto i sessantacinque milioni, rendendo quanto mai difficile assicurare nutrimento per tutti. Con grande sforzo, gli agricoltori giapponesi erano riusciti a incrementare la produzione per acro, raggiungendo però il limite massimo negli anni Venti. L'esplosione demografica aveva costretto il Giappone a dipendere dalle importazioni di cibo dall'estero: tra il 1910 e il 1920 le importazioni di riso erano triplicate. Fino al termine della Prima guerra mondiale, erano state pagate in materie tessili, ma ora la domanda per i tessili era drasticamente ridotta da una forte concorrenza e in taluni casi anche da prezzi discriminatori.

Verso la fine degli anni Venti, le giovani leve improntate alle posizioni più radicali insistevano che l'espansione militare era ormai cruciale per la

sopravvivenza stessa del Giappone. Nel suo libro *Addresses to Young Men*, il tenente-colonnello Hashimoto Kingore scriveva: Al Giappone sono rimaste solamente tre strade per uscire dalle pressioni provocate dall'aumento della popolazione [...] Emigrazione, avanzata nei mercati mondiali, espansione del territorio. La prima di queste strade, l'emigrazione, ci è preclusa dalle politiche anti-immigrazione giapponese adottate dalle altre nazioni. La seconda, l'espansione economica, ci sta venendo bloccata dalle barriere tariffarie e dall'abrogazione dei trattati commerciali. Quale scelta ha il Giappone quando due di queste tre strade si sono tramutate in vicoli ciechi?

Altri scrittori giapponesi menzionarono le vaste terre delle altre nazioni, lamentando l'ingiustizia dello stato delle cose, lamentando soprattutto il fatto che le altre nazioni erano ben lungi dall'aver raggiunto la produttività per acro ottenuta dagli agricoltori nipponici. Era con invidia che il Giappone guardava non soltanto alle ampie risorse territoriali della Cina ma anche a quelle dei paesi europei. Per quale motivo, si domandava il propagandista militare Sadao Araki, il Giappone dovrebbe accontentarsi delle sue centoquarantaduemila-duecentosettanta miglia quadrate, la maggior parte delle quali inutilizzabili, quando paesi quali l'Australia e il Canada contano su oltre tre milioni di miglia quadrate per nutrire ciascuno non più di sei milioni e mezzo di persone?

Simili disparità erano considerate ingiuste. Per gli ultranazionalisti del Sol Levante, erano gli Stati Uniti a godere dei vantaggi più grandi di tutti gli altri: Sadao Araki rilevò che ai tre milioni di miglia quadrate di territorio nazionale degli Stati Uniti, andavano ad aggiungersi anche settecentomila miglia quadrate di colonie.

Se l'espansione verso occidente, verso l'oceano Pacifico, era stato il destino degli Stati Uniti nel XIX secolo, allora l'espansione verso la Cina doveva essere il destino del Giappone nel XX. Era pressoché inevitabile che il popolo giapponese, così omogeneo, intriso di una così alta opinione di se stesso, guardasse all'immensità cinese, afflitta cronicamente da frammentazione sociale e da debolezza politica, come a qualcosa pronta per essere presa e sfruttata. Né simili intenzioni espansionistiche si limitavano all'Asia. Nel 1925, a meno di tre anni dall'ingresso del Giappone nel trattato di limitazione dei commerci marittimi firmato con Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia, trattato che permise al Sol Levante di conquistarsi il rango di terza potenza navale del mondo, Okawa Shumei, membro dello stato

maggiore dell'esercito, scrisse un libro nel quale si argomentava non solo del destino del Giappone a liberare l'Asia, ma anche dell'inevitabilità di una guerra mondiale tra Giappone e Stati Uniti. Nel capitolo conclusivo, con la predizione di un divino, apocalittico scontro a venire tra le due potenze, Shumei si rivelò ben più profetico di quanto lui stesso avrebbe potuto immaginare: Prima della nascita di un nuovo mondo, dovrà avere luogo una lotta alla morte tra le potenze dell'Occidente e quelle dell'Oriente. Tale dottrina diverrà realtà nella sfida americana al Giappone. La più potente nazione orientale è il Giappone. La più potente nazione occidentale, in rappresentanza dell'Europa, è gli Stati Uniti. Questi due paesi sono destinati a scontrarsi. Dio solo sa quando un simile scontro avrà luogo.

Prima della fine degli anni Trenta, il governo giapponese si ritrovò immerso negli intrighi di una dura lotta per la supremazia. Da un lato, coloro i quali favorivano l'impiego delle nuove capacità tecnologiche acquisite dal Giappone per la costruzione di una società migliore. Dall'altro, chi vedeva la supremazia militare del Giappone sui paesi confinanti come trampolino di lancio di una fase di conquista armata. L'ideologia espansionista guadagnò ferventi sostenitori tra gli ultra-nazionalisti di destra, i quali insistevano sull'instaurazione di una dittatura militare volta alla limitazione della ricchezza individuale, alla nazionalizzazione della proprietà privata e al dominio sull'Asia. Furono idee che infiammarono le ambizioni delle nuove leve degli ufficiali, giovani di origini rurali che diffidavano profondamente della classe politica di Tokio e che fremevano per raggiungere il potere. Anche se tra loro permanevano conflitti, la missione comune rimaneva la medesima: una trasformazione radicale della società nipponica, eliminando tutte quelle pastoie burocratiche, economiche e politiche viste come ostacoli alla divina missione del Giappone di vendicarsi degli europei e di dominare il continente asiatico.

Un passo dopo l'altro, gli interventisti forzarono gli elementi moderati del governo ad accettare tutta una serie di compromessi. Ma la rapidità del cambiamento rimaneva scarsa, così presero piede complotti volti a rovesciare il governo. Nel 1931 venne pianificato un colpo di stato, in seguito abortito. Nel 1932 un gruppo di ufficiali di marina scatenò a Tokio un attacco terroristico che costò la vita al primo ministro Inukai Tsuyoshi, ma non riuscì a far imporre la legge marziale.

Il 26 febbraio 1926, un altro gruppo di giovani ufficiali s'imbarcò in un

colpo di stato vero e proprio nel quale diversi statisti persero la vita. Per tre giorni, il centro di Tokio fu paralizzato, ma alla fine il golpe fallì. Gli organizzatori vennero condannati a lunghe pene detentive, alcuni di essi furono giustiziati. Nell'ambito del governo, il potere tornò a spostarsi dalle frange estremiste verso posizioni più caute. Rimane però importante osservare che, per quanto riguardava il diritto del Giappone a un ruolo di dominio sull'Asia, anche tra queste posizioni erano in molti a condividere il fanatismo dei giovani ufficiali.

Non ci volle molto tempo perché una precisa prospettiva si radicasse nella mente di parecchi ultranazionalisti giapponesi: per arrivare al controllo della Cina era necessario agire in fretta. C'erano infatti segnali che la Cina, costretta nel 1895 a sottostare alle imposizioni del Giappone, stesse cercando di rafforzarsi come nazione. Furono questi segnali a dare un senso di urgenza alla missione divina degli espansionisti del Sol Levante.

In realtà, nel corso degli ultimi due decenni, la Cina aveva effettivamente cercato di trasformarsi da impero in via di disgregazione a incerta repubblica nazionale. Nel 1911, armate ribelli avevano sconfitto in battaglia le forze della dinastia imperiale Qing, ponendo così fine a oltre duecento anni di dominazione da parte dei Manchu. Durante gli anni Venti, i nazionalisti di Chiang Kai-shek, il cui scopo era l'unificazione del paese, avevano combattuto con successo i signori della guerra nel nord della Cina. Chiang Kai-shek aveva anche dichiarato che tra i suoi obiettivi c'era l'annullamento dei trattati ingiusti imposti dalle potenze straniere alla dinastia Qing. L'ascesa del movimento di Chang andava però a scontrarsi con gli interessi giapponesi in Manciuria e in Mongolia. Il Giappone doveva agire e doveva farlo rapidamente, prima che la Cina diventasse troppo potente per essere conquistata.

Con l'approvazione del governo, i militari giapponesi cominciarono a ingerirsi con maggiore aggressività negli affari interni cinesi. Nel 1928, nel momento in cui Chang Tsolin, signore della guerra al dominio della Manciuria, rifiutò di dare loro pieno appoggio, ne organizzarono l'assassinio. Un atto che ottenne come unico risultato di esarcerbare ancora di più l'astio del popolo cinese verso il Giappone, incrementando ulteriormente il boicottaggio dei prodotti giapponesi.

Alla fine degli anni Trenta, il Giappone era ormai in guerra non dichiarata con la Cina. Il 18 settembre 1931, l'esercito nipponico fece saltare i binari di



una linea ferroviaria della Manciuria, di proprietà giapponese. I danni provocati dalle esplosioni non furono tuttavia sufficienti a provocare il deragliamento di un treno espresso, così i giapponesi uccisero le guardie cinesi e con la stampa estera montarono la provocazione del sabotaggio di matrice cinese. Questo incidente fornì al Giappone il pretesto per occupare la Manciuria, che venne ribattezzata Manchukuo con l'istituzione di un governo-fantoccio con a capo Pu Yi, ultimo imperatore della Cina e ultimo discendente della dinastia Manchu. La presa della Manciuria suscitò nell'intera Cina un'ondata di sentimenti antigiapponesi opportunamente fomentati dagli attivisti nazionalisti. Da ambo le parti le tensioni non fecero altro che aumentare, e nel 1932 sfociarono in un sanguinoso episodio a Shanghai: cinque monaci buddisti giapponesi vennero attaccati dalla folla e uno di essi rimase ucciso. La rappresaglia giapponese fu un bombardamento a tappeto della città che costò decine di migliaia di vittime civili. All'onda di sdegno mondiale che seguì il massacro, il Giappone rispose con l'isolamento dalla comunità internazionale e con il ritiro, avvenuto nel 1933, dalla Società delle Nazioni.

In preparazione all'inevitabile guerra contro la Cina, il Giappone aveva addestrato i propri soldati per decenni. Forgiare i giovani per prestare servizio nell'esercito imperiale era un processo che aveva inizio fin dalla tenera età e, negli anni Trenta, l'influenza marziale informava pressoché tutti gli aspetti dell'adolescenza. I negozi di giocattoli divennero altrettanti altari alla guerra attraverso la vendita di veri e propri arsenali di uniformi, elmetti, giberne, fucili, carri armati, cannoni antiaerei e pezzi d'artiglieria. Testimonianze di quell'epoca parlano di ragazzini pre-adolescenti impegnati a combattere battaglie fittizie nelle strade usando bastoni di bambù come fucili immaginari. Alcuni di loro arrivarono al punto di legarsi alla schiena dei ceppi di legno e di immaginare di immolarsi in missioni suicide quali eroiche bombe umane.

Le scuole giapponesi funzionavano come unità militari in miniatura. Alcuni insegnanti erano a tutti gli effetti ufficiali militari, che indottrinarono gli studenti a compiere il loro dovere per consentire al Giappone di realizzare il suo destino divino di conquistatore dell'Asia e di emergere come un popolo senza eguali nel mondo. Insegnarono ai ragazzi più piccoli come impugnare armi di legno, e a quelli più grandi come usare armi vere. I libri di testo si tramutarono in strumenti di propaganda militare. Un particolare testo di geografia arrivò addirittura a interpretare la morfologia e la

dislocazione dell'arcipelago nipponico come giustificazioni per l'espansionismo: «Ci troviamo come un'avanguardia dell'Asia, avanzate coraggiosamente verso l'oceano Pacifico. E al tempo stesso, siamo la difesa del continente asiatico contro attacchi dall'esterno». Gli insegnanti instillarono nelle menti dei ragazzi anche l'odio e il disprezzo verso il popolo cinese, preparandoli psicologicamente alla futura invasione del territorio cinese. Uno storico narra di un ragazzino giapponese, di indole particolarmente delicata, che scoppiò in lacrime durante la dissezione di una rana. Il suo insegnante gli picchiò le nocche contro il cranio urlandogli: « Perché piangi per una stupida rana? Da adulto, dovrai uccidere cento, duecento musi gialli cinesi! » Eppure, nonostante tutto questo condizionamento psicologico, la situazione era più complicata. «All'interno della società giapponese», osserva Rana Mitter, storico ad Oxford, «esisteva una profonda ambivalenza verso la Cina. Era qualcosa che superava l'odio razzista, riservato interamente ai coreani. Da un lato, il Giappone riconosceva nella Cina una sorgente di cultura dalla quale aveva attinto in profondità, dall'altro lato, i giapponesi erano esasperati dal caos in cui la Cina stessa era piombata nei primi due decenni del xx secolo. Ishiwara Kanji, eminenza grigia dell'Incidente della Mancuria del 1931, era stato anche un grande sostenitore della Rivoluzione cinese del 1911. E negli anni sia precedenti sia seguenti la Rivoluzione, molti cinesi, tra i quali Sun Yatsen e Yuan Shikai, poterono contare sull'aiuto e sull'addestramento giapponese. I giapponesi inoltre sostennero borse di studio per i boxer e fondarono in Cina gli ospedali Dojinkai. Accademici quali Tokio Hashimoto erano grandi estimatori della cultura cinese. Gli esperti militari sulla Cina del ministero degli Esteri del Giappone spesso erano intimi conoscitori degli usi e dei costumi di quel paese. » Ma ben di rado un simile bagaglio di conoscenza veniva passato al livello dei soldati semplici.

Nell'ambito della struttura scolastica giapponese, le radici storiche del militarismo vanno fatte ascendere all'epoca della restaurazione Meiji. Verso la fine del XIX secolo, il ministro giapponese dell'Educazione dichiarò che la ragione di esistenza delle scuole non era l'istruzione degli studenti, bensì il bene del paese. I maestri elementari erano addestrati alla stregua di reclute, alloggiavano in baraccamenti di tipo militare ed erano sottoposti a una disciplina inflessibile e a un duro indottrinamento. Nel 1890 apparve l'Editto imperiale sull'educazione, che sanciva un codice etico al quale dovevano attenersi non solamente studenti e insegnanti, ma anche tutti i cittadini

giapponesi. L'Editto era l'equivalente civile del codice militare. Al primo posto c'erano obbedienza all'autorità e lealtà incondizionata all'imperatore. Nell'atrio di ogni singola scuola del Giappone, una copia dell'Editto faceva bella mostra di sé in una teca di vetro a fianco di un ritratto dell'imperatore. Passi scelti del testo venivano letti tutte le mattine. Si dice che ben più di un insegnante, reo di aver commesso errori durante la lettura, sia arrivato al suicidio per lavare l'onta causata da un simile oltraggio al sacro documento.

Alla fine degli anni Trenta, il sistema scolastico giapponese era diventato un'entità irreggimentata e robotica. Chi faceva visita a una qualsiasi scuola elementare non poteva non esprimere la propria ammirazione alla vista di migliaia di bambini intenti a marciare all'unisono sventolando bandierine del Sol Levante. Chiaramente, quel visitatore vedeva l'ordine e la disciplina, ma non l'abuso necessario a instaurarli e a mantenerli. Gli insegnanti che si comportavano come sadici sergenti istruttori erano la norma: insegnanti che prendevano i bambini a schiaffi, a pugni, che li colpivano con bastoni di legno o di bambù. Gli alunni erano costretti a reggere oggetti pesanti, a rimanere seduti sui talloni, a stare a piedi nudi nella neve, a correre lungo il perimetro del cortile fino al collasso per sfinimento. Le visite alle scuole da parte di genitori indignati o quanto meno preoccupati di certo non mancarono.

Qualora il ragazzo avesse deciso di diventare soldato, questa pressione a conformarsi all'autorità non poteva che intensificarsi. Ogni residuo d'individualismo veniva definitivamente annientato da crudeli riti d'iniziazione e da un continuo abbaiare di ordini. L'obbedienza era considerata la virtù suprema, e il senso del proprio valore intrinseco veniva sostituito dal concetto di essere una piccola rotella, parte di un ingranaggio incommensurabilmente più grande. Per inculcare una simile sublimazione dell'individualità a favore del bene collettivo, ufficiali superiori e soldati anziani schiaffeggiavano le reclute senza ragione o le colpivano duramente con pesanti bastoni di legno. Secondo l'autore Iritani Toshio, gli ufficiali giustificavano queste proditorie punizioni nel modo seguente: « Non ti colpisco perché ti odio. Ti colpisco perché ti voglio bene. Credi forse che sia la follia a farmi compiere simili atti sanguinari? » Alcuni giovani morivano a causa del brutale trattamento. Altri si suicidavano. I più diventavano vuote crisalidi che l'autorità militare poteva quindi riempire con tutta una nuova serie di obiettivi.

Per gli allievi ufficiali, l'addestramento non era meno martellante. Negli anni Venti, tutti i cadetti dovevano passare per l'Accademia militare di Ichigaya. Con i suoi baraccamenti sovraffollati, le sue aule d'istruzione prive di riscaldamento, il suo vitto inadeguato, il posto sembrava più un carcere che non una scuola. L'intensità dell'addestramento giapponese superava di gran lunga quella della maggior parte delle scuole militari occidentali. In Inghilterra, un allievo veniva nominato ufficiale dopo 1.372 ore di istruzione in aula e 245 ore di studio individuale. In Giappone, la norma erano 3.382 ore di istruzione in aula e 2.765 ore di studio individuale. I cadetti erano sottoposti a una durissima routine quotidiana di esercizio fisico e di lezioni di storia, geografia, lingue straniere, matematica, logica, scienze, disegno e scrittura. Perfezione e trionfo erano gli obiettivi di ogni singolo aspetto del programma. Al di sopra di qualsiasi altra cosa, i giovani ufficiali giapponesi dovevano acquisire una «volontà che non conosce sconfitta». Nei cadetti, il terrore provocato dalla benché minima indicazione di fallimento era tale che i risultati degli esami finali erano mantenuti segreti per ridurre al minimo il rischio di suicidio.

L'Accademia militare era una specie di isola, del tutto separata dal mondo esterno. All'allievo ufficiale giapponese era negata qualsiasi forma di privacy, qualsiasi possibilità di sviluppare un'individualità di attitudine al comando. Il materiale di lettura era rigorosamente censurato, le pause di ricreazione erano sconosciute. Storia e scienze erano opportunamente distorte in modo da creare l'immagine della superrazza giapponese. «Durante questi anni delicati, i giovani ufficiali sono tenuti in isolamento da tutti i piaceri, tutti gli interessi e tutte le influenze dall'esterno », osservò uno scrittore occidentale. « Lungo lo stretto sentiero che vengono costretti a percorrere, l'atmosfera è satura di una propaganda premeditata, fatta d'interessi nazionali e militari. Già di per se stessa, quella giapponese è un'etnia psicologicamente molto lontana da noi. I giovani ufficiali giapponesi sono spinti ancora più lontano. » Nell'estate del 1937, gli sforzi del Giappone volti a provocare una guerra su vasta scala con la Cina furono finalmente coronati da successo. Nel mese di luglio, un reggimento giapponese dislocato per trattato nella città cinese di Tientsin stava conducendo manovre notturne presso l'antico ponte Marco Polo. Durante una pausa, dal buio vennero sparati svariati colpi d'arma da fuoco, e un soldato giapponese non si presentò all'appello successivo. Usando l'incidente come pretesto per imporre il controllo sulla regione, le truppe nipponiche

avanzarono su Wanping, il forte cinese presso il ponte, chiedendo che le porte fossero aperte per consentire una ricerca del soldato scomparso. Il comandante cinese oppose un rifiuto. A quel punto, l'artiglieria giapponese aprì il fuoco contro il forte.

Entro la fine di luglio, il Giappone aveva stretto la propria tenaglia attorno all'intera regione di Tientsin-Pechino. Ad agosto, i giapponesi invasero Shanghai. La Seconda guerra sino-giapponese non poteva più essere fermata.

Ma la conquista della Cina si rivelò impresa ben più ardua di quanto il Sol Levante non avesse previsto. Nella sola Shanghai, il rapporto tra forze cinesi e marines giapponesi era dieci a uno. Chiang Kai-shek, leader del Partito Nazionalista, aveva tenuto di riserva le sue truppe migliori proprio in vista di quella battaglia. Sempre nel mese di agosto, nel tentativo di sbarco di altri trentacinquemila soldati sui moli di Shanghai, i giapponesi incontrarono la loro prima sconfitta. L'artiglieria cinese celata tra gli sbarramenti portuali aprì il fuoco uccidendo svariate centinaia di soldati giapponesi, tra essi il cugino dell'imperatrice Nagako. Per mesi interi, i cinesi difesero la loro metropoli con incredibile valore. Strada per strada, barricata per barricata, i giapponesi incontrarono una feroce resistenza.

Nel corso degli anni Trenta, i capi militari di Tokio avevano continuato a vantarsi, ed erano anche fermamente convinti, del fatto che il Giappone avrebbe conquistato l'intero sub-continente cinese nel giro di tre mesi. Ma quando la battaglia per la conquista di un'unica città si trascinò dall'estate all'autunno, e quindi dall'autunno all'inverno, tutte le loro fantasie di una vittoria facile e rapida andarono in pezzi. La realtà aveva dimostrato che un popolo primitivo, del tutto ignorante di dottrina militare, malamente addestrato, aveva fermato la poderosa macchina bellica nipponica. A novembre, Shanghai finalmente cadde. Ma ormai l'umore delle truppe imperiali era degenerato, e si disse che molti di quei soldati che ora marciavano verso Nanchino erano assetati di vendetta.

## Capitolo 2

### Sei settimane di terrore

La marcia su Nanchino La strategia giapponese per la presa di Nanchino fu semplice. L'esercito imperiale avrebbe sfruttato la posizione geografica della città, delimitata da vie d'acqua su due direzioni. L'antica capitale cinese si trova a sud di un'ansa del fiume Yangtze, il cui corso punta prima a nord e devia quindi verso est. Convergenndo su Nanchino da sud-est lungo un fronte a forma di mezzaluna, i giapponesi sfruttarono la barriera naturale del fiume per chiudere l'accerchiamento e tagliare ogni possibile via di fuga.

Nel tardo novembre 1937, i giapponesi avanzarono verso Nanchino in tre colonne parallele. Una marciò a occidente, passando al di sotto della riva meridionale dello Yangtze. Dallo stretto di Paimou, situato a nord-ovest di Shanghai, le sue truppe si riversarono nel delta del grande fiume seguendo il tracciato della linea ferroviaria Nanchino-Shanghai, i cui ponti erano già stati quasi tutti distrutti dall'aviazione nipponica. Al comando di questi soldati c'era Nakajima Kesago, che aveva fatto parte dello spionaggio militare giapponese in Francia e in seguito era stato nominato capo della polizia segreta dell'imperatore Hirohi-to. Poco è stato scritto su Nakajima Kesago, e quel poco è estremamente negativo. David Bergamini, autore di *Japan's Imperial Conspiracy*, lo ha definito «una versione su scala ridotta di Heinrich Himmler, specializzato in controllo della mente, intimidazione e tortura». Bergamini cita anche altri autori che descrivono Nakajima come un sadico pervertito che, proprio in vista della campagna di Nanchino, si era portato dietro una scorta personale di olio combustibile per dare fuoco ai cadaveri. Perfino il suo biografo, Kimura Kuninori, riferì che Nakajima era stato descritto come «una bestia» e «un uomo violento».

La seconda delle forze giapponesi si preparò a lanciare un temerario assalto anfibia attraverso il lago Tai Hu, a metà strada tra Shanghai e Nanchino. Questa direttrice si mosse da Shanghai verso ovest lungo un percorso a sud della colonna di Nakajima. La guidava il generale Matsui Iwane, uomo magro e fragile, minato dalla tubercolosi, con il labbro superiore ornato da baffi sottili. A differenza di Nakajima, Matsui era un devoto buddista proveniente da una famiglia di studiosi accademici. Era anche comandante in capo dell'armata imperiale giapponese per l'intera regione Shanghai-Nanchino.

La terza forza nipponica marciò ancora più a sud degli uomini di Matsui, deviando verso Nanchino in direzione nord-ovest. Al comando, c'era il generale di divisione Yanagawa Heisuke, un uomo calvo, grassoccio, amante della letteratura. Nell'epopea dello Stupro di Nanchino, la sua vita, ancora più di quelle degli altri giapponesi coinvolti nella tragica invasione, rimane avvolta dal mistero. Secondo il suo biografo, Sugawara Yutaka, la cricca fascista che aveva assunto il controllo delle strutture militari del Giappone aveva estromesso Yanagawa, reo di aver cercato di fermare il loro tentativo di colpo di stato del 1932. Emarginato ed esiliato tra i riservisti, Yanagawa prestò servizio come ufficiale comandante in Cina e portò a compimento « grandi atti militari [...] tra essi l'accerchiamento di Nanchino ». L'esercito nipponico però non incluse né il suo nome né la sua immagine nelle pubblicazioni di quell'epoca. Per molti giapponesi, Yanagawa era noto come « lo shogun mascherato ».

Ben poco venne risparmiato del territorio cinese durante la marcia verso Nanchino. I soldati veterani giapponesi razziarono tutte le piccole comunità agricole, pestando con il calcio del fucile o assassinando a colpi di baionetta uomini, donne e bambini. I villaggi non furono di certo gli unici a subire una simile sorte, anche intere città vennero rase al suolo. Si consideri il caso di Suchow (oggi chiamata Suzhou), una città sulla sponda orientale del lago Tai Hu, tra le più antiche della Cina, conosciuta per le sue sete ricamate, i suoi palazzi, i suoi templi. Solcata da canali, disseminata di ponti, Suchow era nota agli occidentali come « la Venezia della Cina ». La mattina del 19 novembre, sotto una pioggia torrenziale, un'avanguardia giapponese, teste e volti celati da cappucci per non essere riconosciuti dalle sentinelle cinesi, superò le porte della città. Una volta penetrati a Suchow, i soldati nipponici si abbandonarono per giorni allo sterminio e al saccheggio, incendiando antichi edifici storici e prendendo prigioniere migliaia di donne cinesi per destinarle alla prostituzione militare. Secondo un reportage del China Weekly Reviety, a causa dell'invasione, la popolazione di Suchow scese bruscamente da trecentocinquantamila persone a meno di cinquecento unità.

Un corrispondente britannico si trovò a constatare quanto rimaneva di Golfo dei Pini, un sobborgo di Shanghai, dopo nove settimane dal passaggio delle truppe giapponesi. « E difficile trovare, tra quei pochi edifici rimasti in piedi, uno che non sia stato divorato dal fuoco », scrisse. « Golfo dei Pini è un paesaggio spettrale di rovine fumanti e di strade deserte. Le uniche creature viventi sono cani inselvaticiti, grottescamente ingrassati per essersi

nutriti dei cadaveri. Nell'intera provincia del Sungchiang, la cui popolazione ammontava a circa centomila persone, ho visto solamente cinque cinesi, tutti vecchi, nascosti nella missione francese, gli occhi pieni di lacrime. » Asaka assume il comando Ma il peggio doveva ancora venire.

Il 7 dicembre 1937, con le truppe giapponesi sempre più vicine a Nanchino, al suo comando presso Suchow il generale Matsui venne assalito da gravi febbri, effetto di una recrudescenza della sua tubercolosi cronica. La malattia era tornata a colpire Matsui proprio quando la bilancia del potere stava inclinandosi in favore di uno dei membri della famiglia imperiale. Appena cinque giorni prima, l'imperatore Hirohito aveva messo Matsui fuori causa rimpiazzandolo con il proprio zio, principe Asaka Yasuhiko. Secondo questa nuova configurazione gerarchica, Matsui avrebbe avuto la responsabilità delle operazioni nell'intero teatro della Cina centrale mentre Asaka, un generale di divisione con alle spalle trent'anni di carriera militare, sarebbe stato comandante in capo dell'esercito attorno a Nanchino. Quale membro della famiglia reale, Asaka aveva potere decisionale su qualsiasi altra autorità del fronte di Nanchino. Inoltre, avendo alle spalle tre anni a Parigi quale ufficiale nello spionaggio dell'esercito, Asaka si trovava su posizioni molto più allineate a quelle del generale Nakajima e del generale Yanagawa di quanto non fosse stato Matsui.

Poco si sa dei motivi che spinsero Hirohito a scegliere un momento tanto critico per porre Asaka in quella posizione. Lo storico Bergamini ritiene che l'imperatore volesse mettere Asaka alla prova. Nel corso di un ammutinamento dell'esercito avvenuto nel febbraio del 1936, Asaka aveva infatti preso una posizione politica contraria a Hirohito sostenendo Chichibu, fratello deviazionista dell'imperatore. Tra le personalità di palazzo, Hirohito aveva ritenuto che Asaka fosse l'unico membro della famiglia reale ad aver dimostrato un atteggiamento «non buono». L'ipotesi è che Hirohito abbia dato allo zio il comando militare di Nanchino proprio come opportunità di redimersi.

Sulle prime, la decisione parve portare un cambiamento di poco conto. Ma in seguito, per le vite di centinaia di migliaia di cinesi, esso si rivelò un evento critico.

E difficile sapere che cosa realmente accadde in quei giorni dietro le quinte dell'esercito nipponico. La maggior parte dei dettagli venne fornita da Matsui e dai suoi ufficiali solamente anni dopo, nel corso del processo a cui



vennero sottoposti per crimini di guerra. Altre fonti potrebbero non essere del tutto attendibili e vanno quindi citate con cautela. A credere alle testimonianze degli ufficiali giapponesi, si apprende quanto segue. Messo in allarme dall'arrivo del nuovo comandante imperiale, preoccupato che Asaka potesse abusare del potere garantito dal suo rango, Matsui diramò una serie di « comandamenti morali » da applicare nella futura invasione di Nanchino. Diede ordine ai suoi eserciti di raggrupparsi a qualche chilometro fuori dalle mura della città. Solamente pochi battaglioni dalla disciplina ferrea sarebbero entrati nella capitale cinese per completarne l'occupazione, questo allo scopo di « dare ai cinesi un'immagine scintillante delle truppe giapponesi, aumentando quindi la loro confidenza nel Giappone stesso ». Ancora degente, Matsui stabilì un incontro al vertice di tutti i suoi ufficiali proclamando: L'ingresso dell'esercito imperiale in una capitale estera è un grande evento nella nostra storia [...] Un evento che attrarrà l'attenzione del mondo. In tal senso, nessuna delle nostre unità si muoverà in disordine [...] Che le nostre truppe vengano istruite in merito alla dislocazione degli stranieri e dei loro interessi nell'ambito delle mura della città. Che quindi ai nostri soldati sia rigorosamente proibita qualsiasi forma di saccheggio. Che vengano dislocate sentinelle nel numero necessario. Saccheggio e incendi dolosi, anche causati da incuria, saranno severamente puniti. Che la polizia militare e i suoi corpi ausiliari entrino a loro volta a Nanchino allo scopo di prevenire qualsiasi condotta illegale.

Ma altri eventi stavano sviluppandosi, eventi sui quali Matsui non esercitava alcun controllo. Il 5 dicembre, vuole la storia, il principe Asaka partì in aereo da Tokio, raggiungendo il fronte cinese tre giorni dopo. Una decina di chilometri fuori Nanchino, in una villa di campagna abbandonata, il principe incontrò il generale Nakajima, suo commilitone nello spionaggio militare ai tempi di Parigi, a sua volta convalescente da una ferita superficiale riportata alla natica sinistra. Nakajima disse ad Asaka che i giapponesi erano sul punto di circondare i trecentomila soldati cinesi in prossimità di Nanchino e che negoziati preliminari indicavano la volontà del nemico di arrendersi.

Dopo che Asaka ebbe udito questo rapporto, si dice che il suo quartier generale diramò una serie di ordini, sottoscritti dal suo sigillo personale e definiti come: « Segreto - Leggere & distruggere ». Oggi sappiamo qual era il fulcro di quegli ordini: «UCCIDERE TUTTI I PRIGIONIERI ». Ciò che non sappiamo con certezza è se il responsabile sia stato Asaka in persona." Taisa

Isamo, ufficiale per lo spionaggio nello stato maggiore di Asaka, confessò più tardi ad amici di aver diramato lui quell'ordine, falsificando di propria iniziativa la firma di Asaka. Un altro ufficiale giapponese, Tanaka Ryukichi, disse che, nell'aprile del 1938, Taisa, che aveva fatto carriera diventando comandante della 74esima divisione dell'esercito imperiale, gli raccontò una storia quanto mai interessante. Taisa gli disse che quando le sue truppe erano sbarcate nella baia di Hangchow (o anche Hangz-hou) continuando la loro avanzata verso l'entroterra, quasi trecentomila soldati cinesi tagliati fuori da ogni possibile ritirata avevano gettato le armi e si erano arresi. «Occuparsi di una tale enorme massa di prigionieri», avrebbe precisato Taisa, «ma soprattutto nutrirli, costituiva un problema gigantesco. » Taisa di conseguenza avrebbe escogitato una soluzione rapida per risolvere il problema del vettovagliamento: « Il mio ordine alle nostre truppe fu immediato: dobbiamo massacrare TUTTI questi prigionieri! Inviai l'ordine

Quando i soldati nipponici fecero il loro ingresso a Nanchino, l'ordine di eliminazione di tutti i prigionieri cinesi era stato non solo stampato, ma anche fatto pervenire agli ufficiali della truppa. Il 13 dicembre 1937, il 66esimo battaglione giapponese ricevette questi ordini: ALLE ORE 2.00PM L'UFFICIALE D'OPERAZIONI DEL BATTAGLIONE HA RICEVUTO ORDINE DAL COMANDANTE DI REGGIMENTO. ESEGUIRE L'ORDINE DIRAMATO DAL QUARTIER GENERALE DEL COMANDO DI BRIGATA: TUTTI I PRIGIONIERI DI GUERRA DEVONO ESSERE PASSATI PER LE ARMI. METODO DI ESECUZIONE: SUDDIVIDERE I PRIGIONIERI IN GRUPPI DI UNA DOZZINA DI UNITÀ. UCCIDERLI UNO A UNO CON UN COLPO ALLA TESTA.

3.30PM VIENE CONVOCATA UNA RIUNIONE DEI COMANDANTI DI COMPAGNIA PER SCAMBIARE OPINIONI SU COME ELIMINARE I PRIGIONIERI DI GUERRA. DALLE DISCUSSIONI RISULTA CHE I PRIGIONIERI MEDESIMI VANNO RIPARTITI IN EGUAL NUMERO PER CIASCUNA COMPAGNIA (1A, 2A E 4A), CONDOTTI FUORI DAI LUOGHI DI DETENZIONE IN GRUPPI DI CINQUANTA E QUINDI ABBATTUTI. LA 1A COMPAGNIA EFFETTUERÀ L'AZIONE NEL CAMPO DI GRANO A SUD DELLA GUARNIGIONE; LA 2A COMPAGNIA EFFETTUERÀ L'AZIONE NELLA DEPRESSIONE A SUD-OVEST DELLA GUARNIGIONE; LA 4A COMPAGNIA EFFETTUERÀ L'AZIONE NEL CAMPO DI GRANO A SUD-EST DELLA GUARNIGIONE.

LA ZONA IN PROSSIMITÀ DEL PERIMETRO DETENTIVO DEVE ESSERE PESANTEMENTE SORVEGLIATA. È NOSTRA INTENZIONE CHE I PRIGIONIERI NON SOSPETTINO NEL MODO PIÙ ASSOLUTO.

CIASCUNA COMPAGNIA DOVRÀ AVER COMPLETATO LE PREPARAZIONI PRIMA DELLE 5.00. LE ESECUZIONI DOVRANNO AVERE INIZIO ALLE 5.00 E CONCLUDERSI ENTRO LE 7.30. per telegramma usando il nome del comandante in capo. Parola chiave: annientamento ».

Non ci è dato di sapere se questa storia risponda a verità o meno. Va però tenuto conto che anche se Taisa effettivamente decise di falsificare l'ordine di uccidere, questo non assolve il principe Asaka dalle proprie responsabilità nel massacro dei prigionieri di guerra cinesi fuori Nanchino. Asaka avrebbe potuto diramare un ordine contrario e deferire il suo subordinato Taisa alla corte marziale. Ma questo non accadde.

Una logica spietata informava quest'ordine. I prigionieri di guerra cinesi non potevano essere nutriti, di conseguenza dovevano essere sterminati. Ucciderli avrebbe risolto non solo il problema del cibo ma avrebbe anche diminuito il rischio di rappresaglie. Inoltre, un nemico morto non può diventare un guerrigliero.

La messa in atto dell'ordine però era tutt'altra faccenda. Quando, nelle ore che precedevano l'alba del 13 dicembre, le truppe giapponesi superarono le mura di Nanchino, si ritrovarono in schiacciante inferiorità numerica. Stime storiche successive valutarono che intrappolati a Nanchino c'erano oltre mezzo milione di civili e almeno novantamila soldati cinesi, contro i cinquantamila soldati nipponici che presero d'assalto la città. Il generale Nakajima era fin troppo consapevole che l'eliminazione di decine di migliaia di soldati cinesi sarebbe stata un'impresa mastodontica: «Avere a che fare con folle di mille, cinquemila, addirittura diecimila persone è una cosa già tremendamente difficile di per se stessa, anche solo per togliere loro le armi [...] Se dovessero opporre resistenza, sarebbe per noi un disastro. » Il massacro dei prigionieri di guerra L'inferiorità numerica spinse i giapponesi a servirsi dell'inganno su vasta scala. La strategia della macellazione di massa comportò diverse fasi: promettere ai soldati cinesi un trattamento umano in caso avessero accettato di deporre le armi, spingerli ad arrendersi ai conquistatori giapponesi, suddividerli in gruppi dai cento ai duecento uomini, condurli in diverse aree fuori Nanchino dove sarebbero poi stati

uccisi. Di fronte all'impossibilità di resistere oltre, Nakajima sperava che la maggior parte dei prigionieri si demoralizzasse e sottostesse quindi a qualsiasi ordine da parte giapponese.

In realtà, tutto questo fu molto più semplice da ottenere di quanto i giapponesi non avessero previsto. La resistenza cinese fu sporadica, pressoché inesistente. Avendo gettato via le armi nel tentativo di fuggire dalla città all'avvicinarsi delle truppe del Sol Levante, moltissimi soldati cinesi semplicemente si consegnarono al nemico nella speranza di ricevere un buon trattamento. Una volta che questi uomini si arresero e si lasciarono immobilizzare, il resto fu facile.

Pochi resoconti illustrano la passività delle truppe cinesi quanto il diario del reduce giapponese Azuma Shiro, che descrisse la resa di migliaia di soldati cinesi alla caduta di Nanchino. Il reparto di Azuma era assegnato alla sorveglianza e al presidio in una delle piazze della città quando ricevette l'ordine improvviso di rastrellare circa ventimila prigionieri di guerra. Azuma e gli altri soldati del suo reparto percorsero quasi quindici chilometri alla ricerca di prigionieri. Al calar della notte, i soldati giapponesi udirono strani rumori gorgoglianti. Videro anche le braci di molte sigarette baluginare nell'oscurità incombente. « Era un magnifico spettacolo », scrive Azuma. « Settemila prigionieri tutti nello stesso posto, raccolti attorno a due bandiere bianche appese a rami staccati da un albero che sventolavano contro il cielo notturno. » I prigionieri, con indosso divise di cotone blu, soprabiti e berretti blu, erano una malridotta massa umana. Alcuni si proteggevano il capo sotto coperte stracciate, altri portavano stuoie di vimini, altri ancora pagliericci per dormire. I giapponesi allinearono i prigionieri in quattro colonne, le bandiere bianche alla testa. Questo gruppo di migliaia di soldati cinesi era rimasto in paziente attesa di essere preso dai giapponesi e diretto alla fase successiva della resa.

La riluttanza a combattere dell'esercito cinese lasciò Azuma stupefatto. Per un uomo frutto di una cultura militarista nella quale ai piloti, al posto dei paracadute, venivano date spade da samurai, essendo il suicidio di gran lunga preferibile alla cattura, era semplicemente incomprensibile che i cinesi non combattessero fino alla morte. E il suo disprezzo non poté che aumentare nel rendersi conto che il numero dei catturati superava di gran lunga quello dei catturatori.

« Era in qualche modo divertente, ma al tempo stesso patetico », scrive

ancora Azuma, « immaginare come queste migliaia di uomini si fossero radunati attorno a quegli stracci bianchi legati a rami secchi, marciando verso di noi all'unico scopo di arrendersi. » Com'era possibile che volessero diventare prigionieri, pensai, considerando l'entità della loro forza - oltre due battaglioni - senza neppure abbozzare un brandello di resistenza? Per così tanti soldati, doveva esserci stato un consistente numero di ufficiali. Non ne rimaneva nemmeno uno. Erano tutti quanti scappati. Noi eravamo solamente due compagnie, e quei prigionieri erano già stati disarmati, ma se avessero comunque deciso di attaccarci saremmo stati annientati.

Azuma si ritrovò in preda a un turbine di emozioni contrastanti. Da un lato, sentiva compassione per quei soldati cinesi, uomini assetati e spaventati che non facevano altro che chiedere acqua, implorando di non essere uccisi. Dall'altro, la loro codardia lo disgustava. Di colpo, si vergognò di se stesso per il timore che aveva avuto del nemico cinese nelle battaglie precedenti. Il suo inevitabile impulso fu di disumanizzare quel nemico che ora vedeva così debole paragonandolo a insetti e animali.

Camminavano in processione, simili a formiche sulla nuda terra. Sembravano una massa di straccioni, le loro espressioni quelle di gente ignorante.

Un branco di stupide capre. Esseri privi di regola, di ordine, in marcia nelle tenebre, bisbigliando chissà che cosa gli uni con gli altri.

Erano diventati l'ombra di quel nemico che soltanto fino al giorno prima ci aveva affrontato e sfidato. Pareva impossibile perfino credere che queste imitazioni di soldati fossero i nostri nemici. Pensare che avevamo combattuto a morte contro questi stupidi, schiavi ignoranti mi fece sentire molto stolido. Alcuni di loro erano ragazzi di tredici, addirittura dodici anni.

I giapponesi condussero i prigionieri fino a un villaggio non lontano. Quando alcuni dei soldati cinesi vennero spinti verso una grande casa, ricorda sempre Azuma, esitarono a entrare, osservando il posto come se stessero per finire dentro « un mattatoio ». Alla fine però cedettero ed entrarono. Alcuni opposero resistenza soltanto quando i giapponesi cercarono di portar loro via le coperte e i materassini per dormire. Il mattino seguente, Azuma e i suoi commilitoni ricevettero l'ordine di uscire di pattuglia in un quadrante diverso. In seguito, appresero che, durante quel turno, i prigionieri cinesi erano stati presi in consegna da altre compagnie, suddivisi in gruppi di due o trecento e infine uccisi.

Verosimilmente, la più grande esecuzione di massa di prigionieri di guerra connessa allo Stupro di Nanchino ebbe luogo in prossimità del monte Mufu. La montagna si erge direttamente a nord di Nanchino, tra la città e il fiume Yangtze. Si stima che oltre cinquantasettemila persone, tra soldati e civili, furono sterminate in quel luogo.

Le uccisioni procedettero con cautela e a fasi successive. Il 16 dicembre, Yokoto, corrispondente del giornale di Tokio Ashai Shimbun, riportava che le truppe giapponesi avevano catturato quattordicimilasettecentosettantasette soldati cinesi vicino alle fortificazioni di artiglieria sul monte Wulong e sul monte Mufu, e il numero stesso dei prigionieri poneva grossi problemi. « Il nostro esercito sta incontrando notevoli difficoltà », scrive Yokoto. « Questa è infatti la prima volta che ha a che fare con una tale enorme massa di prigionieri. Non ci sono abbastanza uomini per tenerli sotto controllo. » Kurihara Riichi, un caporale dell'esercito giapponese che tenne diari e appunti dell'evento, racconta che le truppe nipponiche disarmarono i prigionieri a migliaia, tolsero loro ogni cosa a esclusione dei vestiti e delle coperte, e li scortarono fino a un complesso di baracche dal tetto di paglia. Quando il 17 dicembre arrivò l'ordine di ucciderli, lo eseguirono con la massima cautela. Quella mattina, i giapponesi annunciarono il trasferimento dei prigionieri cinesi a Baguazhou, una piccola isola nel mezzo dello Yangtze. Spiegarono loro che era necessario adottare precauzioni speciali e procedettero a legare loro le mani dietro la schiena, operazione che richiese tutta la mattina e parte del pomeriggio.

Tra le quattro e le sei di sera, i giapponesi ripartirono i prigionieri in quattro colonne e li spinsero verso est, aggirando le colline e fermandosi sulla sponda del fiume. « Dopo un'attesa durata tre, quattro ore, non sapendo che cosa stesse accadendo, i prigionieri cominciarono però a rendersi conto che non era in corso alcun tipo di preparazione per trasportarli sull'isola », scrive il caporale Kurihara. «Stava calando la notte... Noi [giapponesi] li avevamo già completamente circondati, mettendo in posizione molte mitragliatrici. » Quando le armi aprirono il fuoco, per i prigionieri cinesi la fuga era ormai impossibile. «Armi di tutti i calibri si misero a sparare all'improvviso», scrive ancora Kurihara Riichi. «L'abbaiare delle bocche da fuoco andò a sovrapporsi a migliaia di urla disperate. » Per oltre un'ora i cinesi si dibatterono sulla riva dello Yangtze, finché solo pochi lamenti si levarono ancora. I soldati giapponesi si avvicinarono a infilzare i corpi con le baionette, uno dopo l'altro, dal tramonto fino all'alba.

Sbarazzarsi dei cadaveri pose ai giapponesi un secondo, enorme problema. Solo una piccola parte di tutti gli uomini annientati a Nanchino e nei suoi dintorni cadde al monte Mufu, eppure ci vollero interi giorni per rimuovere i loro corpi. Seppellirli era un'opzione ma, nel suo diario personale, il Generale Nakajima lamentava il fatto che non si riuscissero a trovare fossati abbastanza grandi in cui interrare almeno sette-ottomila cadaveri. La cremazione era un'altra opzione, ma i giapponesi non avevano con loro sufficiente olio combustibile per completare il lavoro. Un esempio: dopo il massacro del monte Mufu, i soldati nipponici irrorarono i cadaveri di benzina e diedero loro fuoco. Solo che non avevano a loro disposizione abbastanza benzina da ridurre tutto quanto in cenere. «Risultato», scrive un altro caporale giapponese, «una montagna di cadaveri anneriti dalle fiamme.» Molti corpi furono quindi gettati nello Yangtze. L'assassinio dei civili Dopo la resa in massa dei soldati cinesi, non rimase virtualmente nessuno a proteggere i cittadini dell'antica capitale. Consapevoli di questo, il 13 dicembre 1937, i giapponesi si riversarono dentro Nanchino, occupando edifici governativi, banche e magazzini, sparando contro la gente nelle strade a casaccio, colpendo molti di loro alla schiena mentre cercavano di fuggire. Aprendo il fuoco con mitragliatrici, fucili e pistole, i soldati nipponici spararono nelle folle di soldati feriti, donne anziane e bambini raccolte sulle strade Chungsan Nord e Centrale e nei vicoli circostanti. Uccisero civili cinesi anche in tutte le altre zone della città: viottoli fangosi, grandi viali, trincee scavate nel terreno, edifici pubblici, piazze. Le vittime crollavano a mucchi sul selciato, sussultando e gemendo. Nelle strade, lungo i marciapiedi, nei boulevard di Nanchino, il sangue corse a fiumi, e la maggior parte fuoriusciva dai corpi di esseri umani ancora in vita, senza più la forza di fuggire.

Nel condurre rastrellamenti casa per casa di soldati cinesi, i giapponesi assassinarono sistematicamente gli abitanti della città. Il massacro continuò anche al di fuori dell'abitato principale, nei sobborghi, nelle campagne. Fuori dalle mura della città, lungo le rive del fiume Yangtze, la cui corrente era divenuta letteralmente rossa di sangue, presso i laghi e gli stagni, sulle colline e sulle montagne i cadaveri continuarono ad ammucchiarsi. Nei villaggi circostanti, i giapponesi uccisero tutti i giovani in età militare che trovarono sospettando che si trattassero di soldati cinesi disertori. Ma uccisero anche persone che non potevano essere soldati, donne e uomini anziani, rei semplicemente di non comprendere con sufficiente rapidità gli

ordini di muoversi in una direzione piuttosto che in un'altra che venivano urlati loro in giapponese.

Durante gli ultimi giorni di dicembre, brigate motorizzate giapponesi pattugliarono le strade di Nanchino, soldati armati presidiarono ogni piazza, ogni strada, ogni vicolo. I militari procedettero a bussare a tutte le porte con la pretesa di ricevere il benvenuto dovuto a un esercito vittorioso. Nel momento in cui quelle porte venivano aperte, chi le aveva aperte veniva abbattuto. L'armata imperiale massacrò migliaia di persone a questo modo. Dopo di che, i soldati procedettero al saccheggio sistematico dei negozi, dando alle fiamme tutto ciò che ritennero inutile.

I giornalisti giapponesi Simili atrocità sconvolsero molti dei corrispondenti giapponesi che avevano seguito le truppe fino a Nanchino. Pieno di orrore, un reporter del quotidiano Nichi Mainichi Shimbun, osservò i soldati nipponici allineare prigionieri cinesi sulla sommità delle mura presso la Porta di Chungsan e infilzarli con le baionette. « Uno dopo l'altro i prigionieri caddero all'esterno delle mura », scrisse il giornalista. « C'era sangue dappertutto. In quell'atmosfera agghiacciante, ci si sentiva rizzare i capelli sulla testa, e le membra paralizzate dalla paura. Rimasi immobile, impietrito, senza sapere che cosa fare. » Non fu il solo ad avere questa reazione. Molti altri reporter, perfino corrispondenti di guerra ormai navigati, si dissociarono da una simile orgia di violenza, e il loro sdegno trovò la strada della pubblicazione. Così un corrispondente militare, dalle pagine dello Imai Masatake: Sui moli di Hsiakwan, incombeva la massa nera di una montagna di cadaveri. Da cinquanta a cento coolies erano all'opera, intenti a trascinare corpi dalla catasta per gettarli nello Yangtze. Quei corpi grondavano sangue, alcuni di essi erano ancora vivi. Potevo udire i loro gemiti. Potevo vedere gli spasmi delle loro membra. Gli uomini che li trascinavano rimanevano in un silenzio assoluto, simili a ombre in una pantomima. Nell'oscurità notturna, la riva opposta del fiume si distingueva a stento. Eppure, alla debole luce lunare, il molo sembrava scintillare. Sangue. Le sue pietre erano allagate di sangue!

Alla fine, i coolies completarono il macabro compito di gettare i corpi nel fiume. I soldati giapponesi li misero in fila lungo la riva. Tuonò il rat-tat-tat delle mitragliatrici. Anche i coolies crollarono nell'acqua e furono inghiottiti dalla corrente impetuosa. La pantomima si era conclusa.

Un ufficiale giapponese stimò che fossero state uccise ventimila persone.



Il corrispondente di guerra Yukio Ornata era presente sui moli di Hsiakwan, testimone di quanto accadde ai prigionieri cinesi allineati lungo il fiume.

Quelli della prima fila vennero decapitati. Quelli della seconda fila furono costretti a gettare i cadaveri nel fiume, per poi essere decapitati a loro volta. Il massacro andò avanti senza sosta, dal mattino fino alla notte. Ma in quel modo, riuscirono a uccidere solamente duemila persone. Il giorno successivo, stanchi di tagliare teste, i soldati giapponesi passarono alle mitragliatrici. Aprirono il fuoco sui prigionieri a tiro incrociato. Rat-tat-tat. Alcuni dei prigionieri cercarono di salvarsi a nuoto. Nessuno di loro riuscì a raggiungere l'altra sponda.

Kawano Hiroki, un altro giornalista nipponico: Prima della « Cerimonia di ingresso nella città », vidi da cinquanta a cento cadaveri galleggiare sulla corrente del fiume Yangtze. Erano morti in battaglia, oppure erano stati uccisi dopo essere stati presi prigionieri? O erano forse civili massacrati? Ricordo uno stagno, appena fuori Nanchino. Sembrava un mare di sangue, dai colori splendidi. Se solo avessi avuto una pellicola a colori... Quale immagine sconvolgente sarebbe stata!

Sasaki Motomasa, un altro corrispondente di guerra a Nanchino, commentò: « Ho visto montagne di cadaveri nel grande terremoto di Tokio. Niente, al confronto di questo... Niente».

Lo Stupro di Nanchino A quel punto, i giapponesi rivolsero la loro attenzione alle donne.

« Furono le donne a soffrire nel modo peggiore », ricorda Ta-kakoro Kozo, reduce della 114esima divisione dell'esercito imperiale giapponese a Nanchino. « Non ebbe alcuna importanza se fossero giovani o vecchie: nessuna di loro sfuggì alla violenza carnale. Usammo i camion per il trasporto carbone a Hsiakwan per prelevare le donne dalle strade della città e dei villaggi attorno. Molte donne. Ciascuna di loro venne assegnata a quindici o venti soldati, per essere stuprata e torturata. » Reduci giapponesi in vita ancora oggi sostengono che l'esercito del Sol Levante considerava lo stupro di donne nemiche come un reato. Ma nella cultura e nella tradizione militare giapponese lo stupro delle donne degli sconfitti era un concetto radicato talmente in profondità che nessuno prese sul serio quella regola. Erano in tanti a ritenere che violentare una ragazza vergine li avrebbe resi più valorosi in battaglia. Alcuni soldati arrivavano a portare amuleti ricavati dai

pellicole del pube delle loro vittime, nella credenza che possedessero proprietà magiche contro le ferite sul campo.

La posizione ufficiale che proibiva lo stupro servì solamente a incoraggiare i soldati a uccidere le donne dopo averle violentate. In un'intervista per il documentario *Nel nome dell'imperatore*, Azuma Shiro, reduce giapponese, parlò con estrema franchezza di come andarono gli stupri e i susseguenti omicidi a Nanchino: All'inizio -usavamo certe parole perverse, come per esempio «pi-kankan». «Pi» significa anca, «kankan» significa guardare. «Pikankan » vuole dire: « Vediamo una donna che allarga le gambe ». Le donne cinesi non indossavano mutande. Portavano pantaloni legati in vita da una stringa, niente cintura. Bastava tirare la stringa, e tutto quello che c'era sotto veniva allo scoperto. Così noi le «pikankan». Dopo un po', dicevamo qualcosa come: «E il mio turno di farmi un bagno». Quindi, a turno, procedevamo a stuprarle. Ci fossimo limitati allo stupro, sarebbe anche andata bene. Non dovrei dire «andata bene», lo so. Il fatto è che dopo le assassinavamo a colpi di baionetta. I morti non parlano, giusto?

Nel riferire sull'argomento, anche Takokoro Kozo condivise la franchezza di Azuma. «Prima le stupravamo, poi le uccidevamo », ricorda. « Una volta che avevamo finito di sollazzarci, quelle donne cercavano di scappare. Bang! Sparavamo loro nella schiena per finirle. » Stando alle testimonianze dei reduci, i soldati giapponesi per quegli atti provavano ben poco senso di colpa. « Forse, dico forse, le consideravamo ancora donne mentre le stupravamo », scrive Azuma. « Ma dopo, quando si trattava di ammazzarle, per noi non erano altro che maiali da macello. » Un comportamento affatto limitato ai soldati di truppa. All'orgia del massacro parteciparono anche ufficiali di ogni grado. (Perfino Tani Hisao, il generale comandante in capo della 6a divisione, in seguito venne riconosciuto colpevole dello stupro di almeno venti donne di Nanchino.) Molti degli ufficiali incoraggiarono i soldati a uccidere le donne dopo averle stuprate, in modo da eliminare pericolosi testimoni. «O date loro dei soldi», disse un ufficiale ai suoi sottoposti, « o le portate in qualche posto remoto e le uccidete. » L'arrivo di Matsui Iwane Stupri e massacri diminuirono quando Matsui Iwane, ancora debole nel fisico, entrò nella città il 17 dicembre, in occasione di una parata per celebrare la vittoria. Dopo essersi rimesso dalla recrudescenza di tubercolosi che lo aveva colpito, Iwane aveva risalito lo Yangtze a bordo di una lancia della marina, superando poi la tripla arcata della Porta della montagna sul lato orientale di Nanchino. Là, montò in sella a un cavallo dal

pelo castano, lo fece voltare nella direzione del palazzo imperiale di Tokio e lanciò un triplo banzai in onore dell'imperatore a beneficio della radio di stato del Giappone: «O Grande Maresciallo da Campo sui Gradini del Cielo - banzai - che la tua vita possa durare per diecimila anni! » Cavalcò quindi lungo un viale accuratamente sgomberato dai cadaveri, tra due ali di migliaia di soldati giapponesi inneggianti, e raggiunse l'hotel Metropolitan nella parte settentrionale della città dove, quella sera stessa, si tenne un banchetto in suo onore.

Fu proprio nel corso di questo banchetto, si racconta, che Matsui cominciò a sospettare che a Nanchino fosse accaduto qualcosa di terribile. Più tardi infatti chiamò a raccolta il suo stato maggiore e diede ordine che tutte le truppe non necessarie venissero fatte uscire dalla città. Il giorno successivo, la stampa occidentale scrisse che l'esercito giapponese era coinvolto in un colossale complotto del silenzio ai danni di Matsui, in modo da evitare che il comandante in capo venisse a conoscenza dell'intera verità sugli obbrobri commessi a Nanchino.

Ma Matsui non tardò comunque a rendersi conto delle immani dimensioni dei massacri, degli stupri e dei saccheggi di cui le sue truppe si erano macchiate. La sua reazione fu di cupo sgomento. Il 18 dicembre 1937 confidò a uno dei suoi aiutanti civili: « Ora capisco che, senza saperlo, abbiamo avuto su questa città un effetto devastante. Quando penso ai sentimenti, allo stato d'animo di tanti miei amici cinesi che sono stati costretti a fuggire da Nanchino, quando penso al futuro dei nostri due paesi, non posso non sentirmi depresso. Sono molto solo. Non c'è alcun modo in cui io possa apprezzare questa vittoria ». Matsui espresse un accenno di tristezza anche nella dichiarazione che quella medesima mattina rilasciò alla stampa: « Sono personalmente rattristato per le tragedie che abbiamo inflitto a questa gente, ma l'esercito imperiale giapponese deve continuare la sua campagna fino a quando la Cina non cederà. L'inverno che abbiamo di fronte ci darà modo di riflettere. E con profonda commozione che offro la mia simpatia a milioni di persone innocenti ».

Più tardi quello stesso giorno, presenziando a una cerimonia in onore dei soldati caduti durante l'invasione, il comandante in capo giapponese stigmatizzò gli oltre trecento, tra comandanti di reggimento e altri ufficiali presenti, per l'orgia di violenza scatenata contro la città. « Mai prima di quel momento », scrisse il corrispondente giapponese Matsumoto, « un ufficiale

generale aveva riversato sui propri ufficiali una sfuriata di simile intensità. I vertici militari rimasero increduli, soprattutto per il fatto che uno di quegli ufficiali era niente meno che un principe della famiglia imperiale. » Il 19 dicembre, domenica, Matsui fu spostato al quartier generale di Asaka, situato fuori della città, e quindi imbarcato su un incrociatore imperiale per fare ritorno a Shanghai. Ma una volta lontano da Nanchino, la sua mossa successiva, dettata forse dalla disperazione e dal rimorso, fu addirittura più sconvolgente. Al New York Times, e anche a un altro corrispondente di guerra americano, Matsui confessò la propria preoccupazione che « l'esercito giapponese si fosse rivelato il più indisciplinato del mondo attuale ». Prima della fine di dicembre, Matsui inviò anche un duro messaggio al capo dello stato maggiore di Asaka: « Circolano voci che gli atti illegali continuino. Soprattutto per il fatto che il principe Asaka è il nostro comandante, la disciplina e l'etica militare devono essere mantenute ai livelli più elevati. Chiunque si comporti in violazione di quanto sopra deve essere severamente punito».

All'inizio di gennaio 1938, Matsui era ancora turbato dalla condotta dei soldati giapponesi a Nanchino. Nel corso di un brindisi, tanto confidò a un diplomatico nipponico: « I miei uomini hanno commesso atti intollerabili e profondamente imperdonabili ».

Ma pur con queste prese di posizione, stupri e massacri non si fermarono. Matsui sembrò incapace di porvi fine. A credere a quanto narrò anni dopo, la sua breve visita a Nanchino gli fece salire le lacrime agli occhi di fronte ai colleghi. « Subito dopo i servizi funebri, riunii gli ufficiali più alti in grado e piansi lacrime di rabbia al loro cospetto », rivelò Matsui al suo confessore buddista nel 1948, prima di essere impiccato. « Sia il principe Asaka sia il generale di divisione Yanagawa [...] erano là. Dissi loro che tutto era andato perduto in un attimo a causa delle brutalità perpetrate dai nostri soldati. E quegli uomini... quegli uomini mi risero in faccia. » Le « donne di conforto »: il retaggio di Nanchino Una delle conseguenze più grottesche dello stupro di massa che ebbe luogo a Nanchino fu la reazione del governo giapponese all'ondata di sdegno da parte delle nazioni occidentali. Invece di degradare e punire i soldati responsabili della atrocità, l'alto comando di Tokio pianificò l'allestimento di un colossale sistema sotterraneo di prostituzione militare. Si trattò di un sistema che trascinò nella propria ragnatela, estesa ai quattro angoli dell'Asia, letteralmente centinaia di migliaia di donne.

«Fu questa l'epoca in cui il corpo di spedizione giapponese nella Cina centrale diramò un ordine volto alla creazione di case di conforto », osserva Yoshimi Yoshiaki, eminente professore di storia all'Università Chuo. « La ragione fu il timore del governo giapponese delle critiche da parte della Cina, degli Stati Uniti e dell'Europa provocate dagli stupri di massa che seguirono le battaglie di Shanghai e di Nanchino. » Il piano era di brutale semplicità. Attirando, comprando o sequestrando dalle ottantamila alle duecentomila donne - la maggior parte provenienti dalla colonia giapponese della Corea, ma molte anche dalla Cina, da Taiwan, dalle Filippine e dall'Indonesia - gli apparati militari giapponesi speravano di ridurre l'incidenza degli stupri in loco (riducendo quindi anche il rischio di critiche all'estero), di contenere le malattie veneree attraverso l'uso dei profilattici e di ricompensare i soldati per la lunga permanenza al fronte. In seguito, quando il mondo venne inevitabilmente a conoscenza di questo piano, il governo giapponese rifiutò di riconoscere le proprie responsabilità. Per interi decenni dopo la fine del conflitto, Tokio continuò a insistere che i bordelli del tempo di guerra erano opera di privati, senza alcun coinvolgimento del governo imperiale. Nel 1991 però, Yoshimi Yoshiaki esumò dagli archivi del dipartimento della Difesa giapponese un documento intitolato « In materia del reclutamento di donne per i postriboli militari ». Documento che recava il timbro personale dei capi dell'alto comando nipponico e che conteneva ordini per l'immediata costruzione di « strutture atte al conforto sessuale », in modo da impedire che le truppe del Sol Levante si abbandonassero allo stupro delle donne che abitavano le regioni cinesi controllate dal Giappone.

La prima casa di conforto ufficiale venne aperta vicino a Nanchino nel 1938. Riferito sia alle donne sia ai luoghi nei quali esse prestavano i loro servizi, l'uso della parola conforto è semplicemente insensato. Parlare di conforto, evoca immagini di vasche piene di limpida acqua calda, di belle gheishe intente a suonare strumenti a corde, a lavare la schiena degli uomini, a somministrare loro rilassanti massaggi shiatsu. Nulla di più perversamente lontano dalla realtà. Per individui civilizzati, le condizioni in quei bordelli andavano molto al di là di quanto di più sordido si potesse immaginare. Un numero ignoto di queste donne (che i giapponesi chiamavano «cessi pubblici») si tolsero la vita nell'apprendere quale sarebbe stato il loro destino, altre morirono di malattia o assassinate. Quelle che sopravvissero, trascorsero una vita di vergogna ed emarginato isolamento, di sterilità e di

salute distrutta. Molte di queste donne provenivano da culture che idealizzavano la castità femminile. Dopo la guerra, ben poche di quelle che uscirono dalle case di conforto, piene del timore di altra vergogna, di altra derisione, osarono parlare delle loro esperienze. E anche questo accadde solo di recente. Il confucianesimo asiatico in generale, e il confucianesimo coreano in particolare, eleva la purezza femminile più in alto della vita stessa e perpetua il credo che qualsiasi donna riesca a superare un'esperienza tanto degradante senza commettere suicidio diviene lei stessa un affronto alla società. Per tale ragione, dovette trascorrere mezzo secolo prima che le poche donne di conforto rimaste in vita da quei giorni oscuri trovassero il coraggio di rompere il muro del silenzio e chiedere al governo giapponese risarcimento per le loro sofferenze.

Le motivazioni dietro Nanchino È arrivato il momento di porsi la domanda più inquietante di tutte: lo stato mentale dei giapponesi a Nanchino. Che cosa stava accadendo nella mente di quei soldati poco più che adolescenti? Che cosa li spinse, una volta armati di fucile e baionetta, a commettere simili obbrobri?

Sono stati molti gli studiosi che si sono posti questa domanda trovando pressoché impossibile giungere a una risposta valida.

Theodore Cook, coautore con la moglie Haruko Taya Cook del libro *Japan at War: An Orai History*, ammette di rimanere sconcertato dalla brutalità dello Stupro di Nanchino. Non esistono paralleli nella storia delle guerre civili giapponesi: la distruzione sistematica, gli eccidi di massa di popolazioni urbane sembrano appartenere più alla storia della Mongolia che a quella del Giappone. Tentare un'analisi della posizione psicologica dei soldati giapponesi a Nanchino, rileva Cook, è come scrutare dentro un buco nero.

C'è una vera e propria contraddizione in termini tra la barbarie di Nanchino e la squisita cortesia, i modi eccellenti per i quali i giapponesi sono tanto rinomati. Eppure, alcuni esperti militari ritengono che queste due linee di condotta, apparentemente antitetice, siano in realtà strettamente connesse. La loro tesi fa riferimento all'altissima collocazione sociale degli antichi samurai, che per secoli, avevano avuto il potere di tagliare la testa a qualsiasi uomo o donna del contado che non rispondesse al guerriero in modo adeguatamente cortese. « Perfino al giorno d'oggi », scrive un ufficiale dello spionaggio della marina americana sulla cultura giapponese della Seconda guerra mondiale, « il concetto giapponese di risposta cortese ha

esclusivamente a che fare con la soddisfazione di chi pone la domanda. In simili termini, è davvero così sorprendente che le buone maniere siano un tratto caratteristico della cultura del Sol Levante? » Altri esperti giudicano le atrocità dell'esercito imperiale in tempo di guerra come intrinseche alla cultura del Giappone. Nel suo libro *Il Crisantemo e la spada*, l'antropologa americana Ruth Benedict rileva che gli obblighi morali della società giapponese non sono di natura universale, bensì locale e particolarizzata. Su suolo straniero, tali obblighi potevano essere comodamente infranti. Altri studiosi ancora biasimano la struttura non-cristiana della religione nipponica: in contrasto alla religione cristiana, che vede tutti gli esseri umani come fratelli (in quanto creati tutti a immagine e somiglianza di Dio), lo scintoismo del Giappone sancisce che solamente l'imperatore e i suoi discendenti sono creati a immagine di Dio. Sulla base di questa differenza fondamentale, questi studiosi hanno concluso che il nucleo profondo di certe culture, a dispetto di quanto sofisticate possano essere diventate, rimane tribale. Di conseguenza, gli obblighi verso la tribù sono ben diversi dagli obblighi verso tutti gli altri.

C'è un doppio pericolo insito in una simile tesi. In primo luogo, essa implicherebbe che quella giapponese, in virtù della sua religione, sia una cultura meno umana delle culture occidentali e vada quindi giudicata secondo criteri diversi (implicazione che personalmente trovo sia irresponsabile sia condiscendente). In secondo luogo, le culture giudaico-cristiane avrebbero in qualche modo minore tendenza a perpetrare atrocità comparabili a quelle dello Stupro di Nanchino. E certo però che la Germania nazista, nazione devotamente cristiana, tra gli anni Trenta e Quaranta trovò il modo di deumanizzare la psiche tedesca e perfino di demonizzare quei popoli che erano stati dichiarati nemici della Germania. Il risultato fu uno dei peggiori crimini contro l'umanità che questo pianeta abbia mai visto.

Guardando indietro, ai millenni di storia alle nostre spalle, è fin troppo chiaro che nessuna razza, nessuna cultura possiede il monopolio della crudeltà in tempo di guerra. La patina della cosiddetta civilizzazione sembra essere qualcosa di sinistramente esile, qualcosa che può venire strappato via con estrema facilità, specialmente dalle tensioni di un conflitto.

Come spieghiamo quindi la viscerale brutalità che avvampò, giorno dopo giorno, nella città cinese di Nanchino? A differenza delle loro controparti naziste - uomini che sono morti o in carcere o di fronte a plotoni di

esecuzione o che, nel caso l'abbiano scampata, vivono a tutt'oggi braccati dalla legge internazionale -i criminali di guerra giapponesi rimangono vivi, vegeti e benestanti, protetti dal governo nipponico. Senza alcun timore di ritrovarsi al cospetto di un tribunale internazionale, sono quindi proprio loro le pochissime persone di questo pianeta in grado di aprire a studiosi e a giornalisti uno spiraglio su che cosa provassero nel commettere in prima persona atrocità al tempo della Seconda guerra mondiale.

Ed ecco che cosa impariamo. Il soldato giapponese non era stato indurito semplicemente in vista della battaglia per la conquista della Cina: era stato preparato per assassinare indistintamente militari e civili. A tutti gli effetti, l'autorità militare nipponica aveva allestito addestramenti e scenari specificamente volti ad anestetizzare l'istinto umano a non uccidere gente che non sta attaccando.

Un esempio: nella marcia di avvicinamento alla capitale cinese, i soldati giapponesi parteciparono a vere e proprie « gare di uccisione », avidamente seguite dalla stampa del Sol Levante come se fossero state eventi sportivi. Il più tristemente noto di questi reportage apparve sull'edizione del 7 dicembre 1937 del Japan Advertiser, con il titolo: « Corsa serrata tra i sottotenenti in lizza per l'abbattimento di cento cinesi ».

Il sottotenente Mukai Toshiaki e il sottotenente Noda Takashi, entrambi in forza all'unità Katagiri di Kuyung, che si stanno affrontando in una gara amichevole su chi riuscirà ad abbattere con la spada cento nemici cinesi prima che le forze giapponesi occupino Nanchino, si trovano ormai alle fasi conclusive dell'incontro. Fino a domenica scorsa [5 dicembre], secondo lo Ashai [Shimbun] il punteggio era: sottotenente Mukai, 89, sottotenente Noda, 78.

Una settimana più tardi, il Japan Advertiser riportava che nessuno dei due uomini era stato in grado di dire chi per primo avesse superato quota cento decapitazioni. Per cui, in nome della correttezza sportiva, il limite venne aumentato a centocinquanta. « Durante la gara, la lama di Mukai è rimasta leggermente danneggiata », riportava il giornale. « Questo dopo aver tagliato un cinese in due, elmetto e tutto. Ma la competizione, ha dichiarato il sottotenente Mukai, è uno vero spasso. » Obbrobri di questo genere non erano limitati all'area di Nanchino. In realtà, erano tipici del piano di deumanizzazione messo in atto dai giapponesi in tutte le parti della Cina per tutta la durata della guerra. Questa testimonianza, rilasciata da un soldato



giapponese di nome Tajima, è tutt'altro che insolita: Un giorno, il tenente Ono venne a dirci: « Non avete ancora ucciso nessuno, per cui oggi faremo un po' di pratica in tal senso. Non dovete considerare i cinesi come esseri umani, ma solo come qualcosa a un livello inferiore a un cane o a un gatto. Siate coraggiosi! Quindi, quelli di voi che vogliono offrirsi volontari per pratica di uccisione, facciano un passo avanti». Nessuno si mosse. E il tenente Ono perse le staffe.

«Razza di vigliacchi! Non ce n'è uno di voi che sia degno di essere un soldato del Giappone! Nessuno si offre volontario? Nessun problema: darò io l'ordine!... » si mise a urlare nomi. «Otani, Furuwaka, Ueno... Tajima!» (Mio dio, c'ero dentro anch'io!) Mi tremavano le mani nel sollevare il fucile munito di baionetta. Sotto la sfuriata quasi isterica del tenente, camminai lentamente verso il cinese sconvolto dal terrore in piedi sul bordo della fossa... che lui stesso aveva scavato. Dentro di me, implorai il suo perdono. Chiusi gli occhi, le imprecazioni del tenente che mi rimbombavano nella testa. Affondai la baionetta nel corpo del cinese impietrito. Quando riaprii gli occhi, era stramazza nella fossa. Assassino! Criminale! Così insultai me stesso.

Per i soldati arruolati di recente, provare orrore era un impulso naturale. Una memoria giapponese del tempo di guerra descrive come alcune reclute non riuscirono a celare il loro sgomento alla vista di soldati veterani intenti a torturare dei civili a morte. Una reazione che l'ufficiale comandante si era aspettato: «Tutte le nuove reclute reagiscono così», scrisse nel suo diario. «Ma non passerà molto tempo prima che anche loro si mettano a fare lo stesso. » Anche ai nuovi ufficiali, però, era necessario insegnare la disumanizzazione. Un ufficiale veterano di nome Tominaga Shozo ricorda con bruciante chiarezza la propria trasformazione da giovane innocente a macchina per uccidere. Tominaga era un sottotenente fresco di nomina dell'accademia militare assegnato alla 39esima divisione di Hiroshima, 232esimo reggimento. Il giorno in cui gli vennero presentati gli uomini che sarebbero stati al suo comando, Tominaga ne fu sconvolto. « Avevano occhi malvagi », rilevò. «Non erano più occhi di esseri umani... Erano occhi di leopardi, di tigri.» Una volta raggiunto il fronte, Tominaga e gli altri ufficiali in pectore vennero duramente addestrati allo scopo di aumentare la loro resistenza alla guerra. Nel corso del programma di addestramento, uno degli istruttori indicò ai cadetti uno smunto, emaciato cinese dietro il filo spinato del centro di detenzione: « Questa è la materia grezza per le vostre prove di

coraggio ». Prove che, sulla base degli insegnamenti impartiti dagli istruttori, consistevano nel decapitare e infilzare con la baionetta i prigionieri.

L'ultimo giorno venimmo condotti al sito dove avremmo sostenuto le prove decisive. Vi trovammo ventiquattro prigionieri, seduti sui talloni, le mani legate dietro la schiena. Erano anche bendati. Era stata scavata una larga fossa: lunghezza dieci metri, larghezza due, profondità tre.

Il comandante del reggimento, i comandanti dei battaglioni e i comandanti delle compagnie si accomodarono sulle sedie preparate per loro.

Il tenente Tanaka fece un inchino al comandante del reggimento. « Ora possiamo procedere », disse quindi. Ordinò a un soldato in tuta da lavoro di portare uno dei prigionieri fino all'orlo della fossa. L'uomo cercò di resistere e venne preso a calci. I soldati lo trascinarono fino alla fossa e lo costrinsero a mettersi in ginocchio. Tanaka si rivolse a noi e ci guardò in faccia, uno a uno. « Le teste », annunciò, sfoderando la spada d'ordinanza dell'esercito imperiale, « si tagliano a questo modo. » Raccolse dell'acqua da un secchio e la versò su entrambi i lati della lama. Una volta fatta scivolare via l'acqua, Tanaka si posizionò dietro il prigioniero e sollevò la spada in un ampio arco, il corpo rigido in posizione eretta, le gambe divaricate. Tanaka calò la spada: « Yo! » Il cranio rotolò a oltre un metro di distanza. Il sangue eruttò come da una doppia fontana, ruscellando nella fossa. Fu una scena talmente orrida che mi mozzò il respiro.

Gradualmente però, anche Tominaga Shozo imparò a uccidere. E quanto più uccideva, tanto meno percepiva gli occhi dei suoi uomini come simili agli occhi di belve feroci. Per lui, commettere atrocità divenne una routine quasi banale. « Fu proprio così che accadde », scrisse in seguito. « A casa, eravamo bravi figli, bravi padri, bravi fratelli maggiori. Al fronte, eravamo assassini. Esseri umani tramutati in demoni del massacro. Nel giro di tre mesi, tutti quanti eravamo diventati demoni. » Alcuni soldati giapponesi arrivarono ad ammettere che per loro uccidere era facile. La ragione: erano stati indottrinati a credere che, di fronte all'imperatore del Sol Levante, la vita di qualsiasi individuo, perfino la loro stessa vita, non aveva alcun valore. In una lettera indirizzata a me, Azuma Shiro,- il soldato giapponese che fu testimone di numerose atrocità a Nanchino, fece una considerazione fondamentale riguardo al comportamento dei suoi commilitoni. Durante i due anni del suo addestramento nel 20esimo reggimento fanteria Kyoto-fu Fukuchi-yama, gli era stato insegnato che « la lealtà è più alta di una

montagna, mentre la nostra vita è più leggera di una piuma». Non aveva dimenticato come l'onore supremo che un soldato potesse ottenere in guerra fosse quello di ritornare a casa in una bara: morire per l'imperatore era la massima gloria, cadere vivi in mano al nemico era la massima vergogna. « Se la mia vita non aveva alcuna importanza», mi scrisse Azuma, «è inevitabile che la vita del nemico avesse un'importanza addirittura inferiore... E questa la filosofia che ci spinse a scatenarci su quella gente, che ci spinse all'assassinio di massa e alla tortura dei prigionieri. » Intervista dopo intervista, i reduci giapponesi del massacro di Nanchino onestamente ammisero di non aver provato nessun rimorso, nessun senso di stare commettendo qualcosa di orrido, perfino per quanto riguardava la tortura di civili inermi. Nakato-mi Hakudo parlò con franchezza del suo atteggiamento nei giorni della caduta della grande città cinese: Ricordo un tragitto in camion lungo un percorso che era stato aperto tra migliaia e migliaia di cadaveri. Cani selvatici stavano divorando la carne dei morti quando ci fermammo per trascinare un gruppo di prigionieri cinesi giù dai veicoli. L'ufficiale giapponese propose che io dessi prova del mio coraggio. Sfoderò la propria spada, sputò sulla lama, dopo di che diede un folgorante fendente. La testa di un ragazzino cinese tremante di terrore di fronte a noi venne spiccata di netto, il cadavere che crollava, il sangue che schizzava da tutte le parti in due grandi getti dal collo mozzato. L'ufficiale mi suggerì di portarmi il cranio a casa come souvenir.

Ricordo di aver sorriso, pieno di orgoglio. Ricordo di aver preso la sua spada e di essermi messo a mia volta a decapitare esseri umani.

Dopo oltre sessantanni passati a guardare dentro la propria anima, Nagatomi è oggi un uomo ben diverso. Diventato medico, esercita la professione in Giappone. Nella sala d'attesa del suo studio ha eretto un altare al proprio rimorso. I pazienti possono vedere videotape del suo processo per i crimini di guerra commessi a Nanchino e ascoltare la sua confessione completa. Questo medico, dai modi gentili, quasi delicati, rifiuta di celare un passato quasi impossibile da credere. Il passato di uno spietato assassino di massa.

« Oggi sono rimasti in pochi a sapere che cosa fecero i nostri soldati a Nanchino », insiste il dottor Nagatomi Hakudo. « Infilzarono bambini sulle baionette e li gettarono ancora vivi dentro calderoni di acqua bollente. Stuprarono in gruppo donne dai dodici agli ottant'anni. E quando queste non

furono più in grado di soddisfare le loro brame sessuali, le uccisero. Io stesso ho decapitato esseri umani. Ne ho fatti morire di fame altri. Ho dato loro fuoco e li ho seppelliti vivi. In tutto più di duecento esseri umani. È terribile. Ero diventato una bestia, meno che una bestia. Non esistono parole per spiegare questi orrori. In verità, ero diventato un demone.»

## Capitolo 3

### La caduta di Nanchino

Nanchino. Città per lunghissimo tempo celebrata come uno dei nuclei culturali, letterari e politici dell'intera Cina. Città che fu l'antica capitale imperiale cinese dal III al VI secolo dopo Cristo e che, per certi periodi, tornò a esserlo anche dopo il XIV secolo. Fu a Nanchino che vennero codificati i canoni della grafia e della pittura cinesi. Fu a Nanchino che venne definito il sistema a quattro toni del linguaggio cinese. Fu a Nanchino che alcune delle più celebri scritture buddiste vennero restaurate e trascritte, scritture dalle quali emerse il classico stile delle « Sei Dinastie », un misto di poesia e di prosa. Fu sempre a Nanchino che, nel 1842, venne firmato il trattato che avrebbe posto fine alle Guerre dell'oppio, aprendo le porte della Cina al commercio con i paesi stranieri. Infine, fu sempre a Nanchino che, nel 1911, il leader nazionalista Sun Yat-sen divenne il primo presidente provvisorio della sua nascente Repubblica di Cina. E con orgoglio che a tutt'oggi la città continua a ospitare la sua tomba.

Menzionate Nanchino a un qualsiasi uomo, a una qualsiasi donna cinese, e questi vi descriverà una città piena di antichi palazzi imperiali, splendide tombe, musei, monumenti. La descrizione si estenderebbe alle statue di pietra elaboratamente scolpite rappresentanti guerrieri e animali erette durante la dinastia Ming, alla celebre Torre del tamburo (fu Marco Polo a vederne l'originale, sette secoli fa, la versione attuale venne ricostruita trecento anni più tardi da un capo militare che chiamava a raccolta i soldati percuotendo un enorme tamburo dalla sommità della torre stessa), ai paesaggi che circondano Nanchino, le pendici dei monti e delle colline punteggiate di templi, grandi sale da tè e fioriture di loto sulle rive dei suoi laghi, il grande ponte sul fiume Yangtze.

Per secoli, la via d'acqua e la barriera delle montagne hanno offerto a Nanchino non solo splendore naturale, ma anche protezione militare. Il fiume Yangtze a occidente, la Montagna Viola a oriente proteggono le città simili a « un drago acciambellato e una tigre pronta al balzo », come vuole un antico detto che illustra la forza della terra di Nanchino.

Eppure, tristemente, Nanchino è stata invasa ben tre volte.

La prima invasione ebbe luogo verso la fine del VI secolo: orde barbariche distrussero tutti i più importanti edifici della città e razziarono ciò

che si trovava entro le mura. Dovevano passare più di mille anni prima della seconda invasione, quando i ribelli Tai -ping presero Nanchino tra il 1853 e il 1864. A guidarli, era Hong Xiuquan, il fanatico respinto agli esami che gli avrebbero assicurato un posto tra i sommi esponenti della Cina, il quale, come ritorsione psicopatica, arrivò a convincere se stesso e molti altri di essere il fratello minore di Gesù Cristo. Il suo sanguinario tentativo di rovesciare la dinastia Qing, durato tredici anni, costò la vita a oltre venti milioni di cinesi. I ribelli fecero di Nanchino la loro capitale. Prima di essere finalmente espulsi, tramutarono l'intera città in una distesa di rovine fumanti, arrivando a distruggere perfino la Pagoda di porcellana, una torre di tessere smaltate multicolori considerata all'epoca la più splendida struttura della Cina.

Per il resto del XIX secolo, Nanchino languì in oscurità e in pace. Quando gl'imperatori della dinastia Manchu, dalla città settentrionale di Pechino, stabilirono il loro regno sulla Cina, Nanchino divenne nient'altro che una reliquia culturale. La città tornò ad assurgere a un ruolo di rilevanza con l'avvento dei nazionalisti, che rovesciarono la dinastia Qing e fecero Nanchino nuovamente capitale, posizione ufficializzata nel 1928.

Nel 1937, anno dello Stupro, l'antica Nanchino, la Nanchino della dinastia Qing, era impegnata in una sorta di competizione con la nuova Nanchino, quella dei nazionalisti. Vestigia della vecchia Cina continuavano a rimanere nelle strade della capitale: ristoratori ambulanti che tenevano in equilibrio piccole ciotole di riso e teiere su cestelli di vimini appesi a pali, venditori di seta chini sui telai di tessiture a cielo aperto, mercanti di latta pronti a sciorinare la loro merce ai passanti, calzolai porta-a-porta intenti a sistemare suole sotto gli sguardi dei clienti, dolciumi fatti al momento sotto gli sguardi umidi di bambini che reggevano monete di rame con un foro quadrato al centro, uomini intenti a spingere cigolanti carriole talmente cariche di giunchi da non riuscire a vedere né l'uomo né la carriola. Ma in contrasto a tutto questo, il nuovo avanzava: asfalto che gradualmente sostituiva terra battuta e acciottolati; luci elettriche e al neon che prendevano il posto di lanterne a gas, candele e lampade a olio; acqua che usciva dai rubinetti invece di essere venduta in contenitori nelle strade. Autobus e autovetture cariche di ufficiali dell'esercito, burocrati e diplomatici stranieri si aprivano la strada strombazzando tra riscio, carretti trainati da muli e fitte folle di pedoni e di animali, cani, gatti, cavalli, asini, perfino occasionali bufali d'acqua e cammelli.

Ma c'erano aspetti del vecchio che pareva non sarebbero mai mutati. Tutto attorno alla città si ergevano le antiche, immense mura di pietra costruite dalla dinastia Ming, mura che un missionario definì una delle più incredibili meraviglie del mondo. Non esisteva dubbio alcuno, insisteva il missionario, che dall'alto di esse si dominasse uno dei più prodigiosi paesaggi della Cina. Dalla sommità delle mura all'estremità sud della città, lo sguardo spaziava oltre fortificazioni grige irte di merli, sui quartieri di mattoni color cenere dei lavoratori, fino ai tetti di tegole rosse e blu delle classi più abbienti. A nord, s'innalzavano gli alti edifici governativi: ministeri e ambasciate costruite in stile occidentale.

Guardando a nord-est, contro la Montagna Viola e lo sfondo della campagna punteggiata dalle ville di proprietà dei più ricchi e influenti cittadini di Nanchino, si distingueva lo scintillante mausoleo bianco di Sun Yan-sen. A nord-ovest, ecco frammenti degli insediamenti industriali sul fiume: pennacchi di fumo dalle ciminiere, l'area scura del porto del carbone, vaporette e cannoniere ormeggiate ai moli, i binari della ferrovia della Cina del Nord e della linea Nanchino-Shanghai che tagliavano la città fino alla stazione del sobborgo settentrionale di Hsiakwan. E lungo tutto l'arco dell'orizzonte si stendevano le gigantesche acque dalla tonalità fangosa del fiume Yangtze che deviavano a ovest e a nord oltre le mura della città.

Nell'estate del 1937, tutte queste variegata, cacofoniche parti di Nanchino giacevano sonnolente. L'aria, satura di umidità, aveva da tempo guadagnato alla città il primato di «una delle tre fornaci della Cina». Il caldo torrido, pieno dell'odore pungente dell'humus dei campi circostanti, aveva spinto molti ricchi a lasciare la città in cerca di refrigerio lungo le aree costiere. Per chi era rimasto, l'estate era un tempo fatto di frequenti sonnellini, di pigro alitare di ventagli di foglie o di bambù, di finestre schermate da tende di stuoia contro il martellare della luce del sole. Al tramonto, i cittadini emergevano dalle fornaci in cui si erano tramutate le loro case e, portando le sedie sulle strade, passavano la notte a chiacchierare, per dormire poi all'aperto.

Ben pochi erano in grado d'immaginare anche solo remotamente che nel giro di qualche mese la guerra sarebbe arrivata sulla soglia delle loro abitazioni, lasciando le loro case in fiamme e le loro strade allagate di sangue.

Il 15 agosto, Chang Siao-sung, docente di psicologia al Collegio femminile

Ginling, si era appena sistemata a letto per una siesta quando udì l'ululato delle sirene. «Un'esercitazione di allarme aereo?» pensò. «Come mai non ne ho letto notizia sul giornale?» Il mese precedente, all'inizio dei combattimenti tra forze cinesi e giapponesi attorno a Shanghai, anche l'amministrazione di Nanchino era stata costretta a prepararsi a fronteggiare possibili attacchi. I governanti cinesi non si erano limitati a fare compiere esercitazioni antiaeree nella città, ma avevano anche ordinato ai residenti di mimetizzare le loro case e di allestire rifugi. In tutti i quartieri di Nanchino, gli uomini avevano coperto di vernice nera i tetti rossi e i muri bianchi delle loro abitazioni, e scavato buche in cui ripararsi. Pareva che la città stesse preparandosi a un «funerale su vasta scala», ricorda sinistramente Chang.

Per cui, quel 15 agosto, quando Chang udì le sirene suonare per la seconda volta, non poté non reagire. Per contro, gli altri suoi amici presenti nella casa rimasero dell'idea che si trattasse di un'altra esercitazione. Chang quindi tornò a letto. Poi udì un suono ben diverso, cupo e minaccioso, simile a un rombo di cannone. «Solamente un tuono», concluse un altro dei suoi amici, rimettendosi a leggere un romanzo. Di nuovo, Chang tornò a letto, quasi vergognandosi del proprio allarmismo. Ma i suoni continuarono, altre sirene, altri boati, il ringhiare rabbioso, inconfondibile, delle mitragliatrici, il rombo di motori d'aereo. Nanchino subiva il primo bombardamento aereo della sua storia.

Nel corso dei mesi seguenti, Nanchino fu il bersaglio di dozzine d'incursioni da parte dei giapponesi. I cittadini vennero costretti a nascondersi negli scantinati, nei rifugi, nelle trincee da loro stessi scavate. I piloti giapponesi bombardarono la capitale in modo del tutto indiscriminato, colpendo scuole, ospedali, centrali di energia, edifici governativi. Gli attacchi costrinsero migliaia di persone, ricche e povere, a fuggire dalla città.

Frank Xing, che oggi esercita la professione di medico di medicina orientale a San Francisco, ricorda il caos da incubo nel quale i suoi genitori e lui abbandonarono Nanchino nell'autunno del 1937. All'epoca, Frank era un ragazzo di undici anni. Si preparò a portare con sé la sua preziosa collezione di fionde e di biglie di marmo mentre sua nonna dava a suo padre, un meccanico delle ferrovie, braccialetti di giada e monili d'argento da impegnare in caso di emergenze future. Il treno che li portò fino a Hankow era talmente stipato da costringere centinaia di sfollati a sedersi sui tetti dei vagoni e a legarsi addirittura sotto di essi, appesi ad appena pochi centimetri



dai binari. Durante il viaggio, il piccolo Frank Xing sentì dire di gente che era caduta dal treno, di altra che era stata stritolata dalle ruote del convoglio. Lui stesso la scampò a stento quando il treno venne attaccato da aerei giapponesi, e lui e la sua famiglia furono costretti a saltare giù e a cercare rifugio in un cimitero.

Per poco, i miei stessi nonni non vennero separati per sempre durante le successive evacuazioni di Nanchino. Nell'autunno del 1937, mio nonno Chang Tien-chun, poeta e giornalista, lavorava per il governo cinese dando agli impiegati lezioni di filosofia del Partito Nazionalista. I bombardamenti giapponesi costrinsero lui e la sua famiglia a nascondersi di continuo in trincee coperte da assi di legno e da sacchi di sabbia. Nel mese di ottobre aveva raggiunto la decisione che restare a Nanchino non era più sicuro né per mia nonna (a quel tempo una ragazza incinta di vent'anni) né per mia zia (una bambina di un anno di età). Entrambe fecero quindi ritorno alla casa di mia nonna in campagna, in un villaggio nei pressi di Ihsing, una città sulle rive del lago Tai Hu, tra Nanchino e Shanghai.

In novembre, nel giorno dell'anniversario della morte di Sun Yat-sen, mio nonno lasciò Nanchino per fare visita a sua moglie e alla sua famiglia. Rientrato in città qualche giorno più tardi, trovò tutto il suo gruppo professionale che faceva i bagagli in vista di un'evacuazione definitiva. Gli venne detto che il gruppo sarebbe partito per nave dalla città di Wuhu, sulle sponde dello Yangtze. Mio nonno quindi trovò modo di avvertire la sua famiglia perché potessero incontrarlo là.

Ce la fecero di strettissima misura. I raid aerei giapponesi avevano distrutto i binari della linea ferroviaria che collegava il villaggio di mia nonna alla città di Wuhu. L'unico modo per arrivarci era via sampan, destreggiandosi nell'intricato labirinto di canali che percorre l'intera regione.

Per quattro lunghi giorni, mio nonno attese con il cuore in gola e lo sguardo che scrutava i volti in ogni barca carica di rifugiati. Il quarto giorno, della sua famiglia continuava a non esserci traccia, e fu costretto a confrontarsi con una decisione che nessun uomo dovrebbe mai affrontare: salire sull'ultimo vascello in partenza da Wuhu, nella convinzione che sua moglie e sua figlia non ce l'avessero fatta a raggiungere Nanchino, oppure restare e aspettare ancora, con la piena consapevolezza che ben presto la città sarebbe caduta.

Al colmo della disperazione, mio nonno gridò verso il cielo il nome della

sua adorata moglie: « Yi-Pei! » Il cielo volle ascoltarlo: da lontano, come in un'eco, udì una risposta. Venne dall'ultimo, piccolo sampan in avvicinamento ai moli, sul quale c'erano sua moglie, sua figlia e parecchi altri parenti di mia nonna. Mia madre mi ha sempre detto che il loro ricongiungimento fu un vero e proprio miracolo.

A differenza dei miei nonni, molti residenti di Nanchino restarono nella città per buona parte del mese di novembre. L'atteggiamento di alcuni era aspettare e vedere. Altri, troppo vecchi o troppo poveri per avere qualsiasi altra scelta, furono costretti a restare. Per tutta questa gente, il novembre 1937 portò con sé un flusso pressoché ininterrotto di brutte notizie. La battaglia per Shanghai non stava andando bene. Dal fronte rientravano lunghe colonne di soldati cinesi, molti di loro ancora ragazzi, alcuni di appena dodici anni, molti altri feriti, tutti quanti esausti, demoralizzati, in marcia cupa e silenziosa, o ammassati a bordo di grossi camion che esibivano la bandiera della Croce Rossa. Chi voleva sentirsi rifrancato, forse lo fu alla vista di truppe fresche bene armate in movimento nelle strade dell'area portuale, truppe che s'imbarcavano su giunche al traino di rimorchiatori che le avrebbero trasportate sulla linea del fuoco. Chiaramente, la battaglia di Shanghai era ben lungi dall'essersi conclusa. Sotto la pioggia battente, nel vento violento, piccoli, moderni carri armati cinesi sferragliavano attraverso la capitale diretti a loro volta a Shanghai. Al loro seguito, venivano file di muli carichi di divise di cotone, coperte, fucili, mitragliatrici.

Ma verso la fine del mese, a Nanchino arrivò la notizia tanto temuta: Shanghai, la « New York della Cina » era caduta. Tra la capitale e l'oceano, ora si ergeva una barriera formata da oltre duecentomila soldati giapponesi, con quasi settecentomila cinesi in ritirata. Furono loro a dare il quadro della cruda realtà. Con Shanghai ridotta a mucchi di rovine, ora i giapponesi avrebbero puntato sulla loro prossima preda: Nanchino.

La perdita di Shanghai fu un grave colpo per il capo del Partito Nazionalista Chiang Kai-shek. Di fronte alla perdita della più grande metropoli della Cina, Chiang si trovò a tentare di risolvere un tremendo dilemma: difendere Nanchino contro i giapponesi oppure spostare la capitale in zone più sicure. Alla fine, il Generalissimo Nota: (In italiano nel testo originale. (N.d.T.)

decise di fare ambedue le cose. Solo che invece di assumere

personalmente la difesa di Nanchino, ne diede l'onere a qualcun altro, un sottoposto di nome Tang Sheng-chih.

Il rapporto tra Chiang Kai-shek e Tang Sheng-chih era strano e sommamente complicato. In realtà, non si fidavano l'uno dell'altro: erano infatti esistiti momenti in cui i due uomini erano stati al tempo stesso compagni d'arme e acerrimi rivali. Nel corso della Marcia del Nord, per citare un caso, lo sforzo dei nazionalisti di riunire il paese, Tang era stato al fianco di Chiang nel conflitto contro i signori feudali della guerra. Tang però non aveva mai dato prova di soverchia lealtà nei confronti di Chiang. Atteggiamento questo che gli era costato per ben due volte l'esilio dalla Cina, la prima volta a Hong Kong, la seconda in Giappone. Tuttavia, nel 1931, quando tra Cina e Giappone esplose la crisi per il controllo della Manciuria, Chiang aveva richiamato Tang in servizio per rafforzare le difese cinesi. Quella di Tang fu una carriera militare folgorante, che lo portò nel 1937 a diventare comandante dell'addestramento militare delle armate di Chiang.

Nel novembre 1937, durante svariati incontri al massimo livello per decidere se abbandonare o difendere Nanchino, Tang fu virtualmente il solo tra i consiglieri di Chiang a prendere posizione per la difesa della città a oltranza. Difendere Nanchino, argomentò, avrebbe ottenuto il duplice scopo di rallentare l'avanzata giapponese e di permettere alle altre truppe cinesi di prendere fiato e di riorganizzarsi.

Ma quando Chiang chiese: chi sarebbe rimasto a comandare la difesa, Tang e tutti gli altri caddero in un cupo mutismo. Allora Chiang pose Tang di fronte a un ultimatum: « O rimango io, o rimani tu ». Alla presenza dei suoi pari, è indubbio che Tang abbia ritenuto di non avere scelta. «Come possiamo permettere che sia il Generalissimo a restare? » Dopo di che, promise di rimanere a Nanchino e di combattere fino alla morte.

La decisione di mettere Tang a capo della difesa di Nanchino fu una grossa notizia. Il 27 novembre, Tang organizzò una conferenza stampa volta a sollevare il morale sia delle truppe sia dei cittadini. Mesmerizzò i giornalisti con la sua oratoria infuocata, spergiurando di essere pronto a morire per Nanchino. Tanto appassionato fu il suo discorso, che gli stessi giornalisti lo salutarono con un applauso scrosciante.

Ma alcuni di loro notarono qualcosa d'altro: Tang appariva estremamente nervoso. In realtà, si era appena rimesso da una grave malattia. Nelle parole di un corrispondente straniero, il leader cinese sembrava «confuso, quasi

drogato». Era sudato al punto che qualcuno gli diede una pezzuola calda per asciugarsi la fronte.

Forse Chiang Kai-shek era consapevole che il suo consigliere era tutt'altro che nelle condizioni adatte per affrontare il navigato esercito giapponese. E forse gli aveva affidato quel difficile incarico solamente per far credere che i cinesi si sarebbero difesi con forza. O forse invece fu la cautela a spingere Chiang ad avere una strategia alternativa.

Ciò che sappiamo è che, durante l'ultima parte del novembre 1937, questa diversa strategia entrò in azione. Per prima cosa, Chiang diede ordine a tutti gli alti ufficiali governativi cinesi di spostarsi in tre città a ovest di Nanchino - Changsha », Hankow e Chungking - mossa che tra gli ufficiali rimasti indietro fece sorgere l'idea di essere stati abbandonati a loro stessi di fronte alla minaccia giapponese. Nel giro di qualche giorno, le strade della città furono ingombre di flotte di auto di stato stracariche di masserizie. Poi, tanto improvvisamente quanto erano apparse, quelle auto scomparvero. Anche autobus e risciò vennero usati in massa per evacuare gli esponenti del governo, lasciando così la città pressoché priva di trasporti pubblici. Anche tutti i camion partirono, perfino quelli usati per trasportare a Nanchino il riso dalle campagne circostanti. Infine, alla metà di novembre, cinquantamila soldati arrivarono a Nanchino per prendere il posto degli ufficiali di governo che se ne erano andati. Le truppe sbarcarono al porto fluviale, scaricando casse su casse di armi e di munizioni, andando a occupare a piacimento gli edifici governativi. A dicembre, si stima che il quadrante di Nanchino fosse occupato da novantamila soldati cinesi.

La loro presenza mutò il volto dell'antica capitale imperiale. I soldati cinesi scavarono trincee nelle strade, stesero cavi telefonici sotterranei e sbarrarono le principali intersezioni della città con il filo spinato, conferendo loro l'aspetto di campi di battaglia. Le truppe procedettero quindi ad armare pesantemente le mura, sistemando nidi di mitragliatrici nelle antiche fortificazioni. Sigillarono tutte le porte di accesso a eccezione di tre, lasciando aperti solamente stretti passaggi per il transito dei veicoli militari. Le porte vennero barricate con barriere di sacchi di sabbia spesse sette metri, irrigidite da pali e da rottami di ferro. Una delle porte venne addirittura rinforzata e sbarrata ulteriormente con una colata di cemento.

All'inizio di dicembre, senza preoccuparsi dei danni e delle sofferenze che avrebbero arrecato, i militari presero la decisione di sgombrare con il fuoco

una terra di nessuno larga un chilometro e mezzo estesa tutto attorno al perimetro esterno delle mura della città. Fu una perdita incalcolabile. Fuori Nanchino, la furia delle fiamme annientò depositi di carburante e di munizioni, baraccamenti, laboratori di sperimentazione agricola, una scuola di addestramento della polizia e molte strutture del Parco dei mausolei. Nelle campagne i soldati incendiarono capanne di paglia, fattorie dal tetto di tegole, macchie d'alberi, piantagioni di bambù, ettari ed ettari di vegetazione. Neppure importanti sobborghi della città vennero risparmiati. Le truppe nazionaliste evacuarono a forza gli abitanti di Hsiakwan e dei distretti attorno alla Porta Meridionale e li spinsero entro le mura. Poi procedettero a dare fuoco a tutti quei quartieri. Alla gente che viveva nelle case destinate alla distruzione venne dato l'ordine di evacuare entro poche ore, pena l'arresto sotto l'accusa di spionaggio. La giustificazione dell'alto comando per una tale devastante manovra fu privare il nemico invasore di qualsiasi punto d'appoggio. Un corrispondente estero però rilevò che i muri anneriti potevano essere validi rifugi e depositi tanto quanto edifici intatti. Ipotizzò anche che gli incendi fossero in realtà «uno sfogo di rabbia e di frustrazione da parte cinese», un desiderio di fare terra bruciata per i giapponesi.

Fu così che Nanchino si preparò per l'invasione. Chiunque avesse a disposizione forza, discernimento, opportunità e denaro per andarsene cominciò a partire. Il contenuto di interi musei venne sistemato in casse e portato via. Il 2 dicembre, centinaia di casse contenenti i tesori del Museo del palazzo - praticamente l'intero retaggio culturale della Cina - vennero caricate su un vascello ormeggiato fuori città, pronte per essere trasportate al sicuro. Sei giorni dopo, l'8 dicembre, Chiang Kai-shek, sua moglie e i suoi consiglieri lasciarono la città in aereo. Non potevano esserci più dubbi: l'assedio di Nanchino stava per avere inizio.

Per decine di anni, un mistero ha gravato sullo Stupro di Nanchino: come fu possibile che, dopo tali e tante brutali preparazioni, con novantamila soldati cinesi schierati in pieno assetto di guerra, con la solenne promessa di una difesa a oltranza, la città di Nanchino sia potuta cadere in soli quattro giorni, la sera del 12 dicembre 1937? Quei novantamila soldati avevano munizioni sufficienti per almeno cinque mesi di assedio. Molti dei sopravvissuti, i giornalisti e gli storici attribuirono la sconfitta alla perdita di volontà di combattere da parte dell'esercito cinese. Il giudizio su Tang fu anche più duro: un crudele codardo che voltò le spalle ai suoi uomini proprio quando essi avevano il massimo bisogno del loro condottiero.

Documenti scoperti in tempi più recenti dipingono un quadro storico in qualche modo diverso. Nel corso della battaglia di Shanghai, l'aviazione giapponese, forte di quasi tremila velivoli, era un colosso comparata ai trecento aerei di quella cinese, che quindi non poteva in alcun modo contrastare l'avversario. Negli scontri su Shanghai, piloti cinesi addestrati dagli italiani furono un disastro per la loro stessa città. Essi scaricarono bombe pericolosamente vicino a navi occidentali alla fonda, centrarono per errore strade affollate ed edifici che appartenevano al quartiere internazionale.

Eppure, perfino una pessima forza aerea è preferibile a nessuna forza aerea. E tale fu la situazione presentata a Tang. Sempre quel fatidico 8 dicembre, Chiang Kai-shek e il suo stato maggiore non furono i soli a prendere il volo dalla città: anche l'intera aviazione cinese rimasta dopo Shanghai prese il volo sulla loro scia. Questo evento rappresentò il primo collasso nella difesa di Nanchino. Tang fu costretto ad affrontare i successivi quattro giorni di combattimento senza alcun appoggio dall'aria, senza alcuna reale conoscenza strategica in merito alla dislocazione e ai movimenti del nemico. In simili condizioni, perfino le costose artiglierie cinesi sistemate sulle alture tutto attorno alla città ebbero un effetto pateticamente limitato.

Un secondo collasso fu quello delle telecomunicazioni. Nella loro fuga verso Chungking, gli alti ufficiali militari e gli esponenti del governo avevano portato con loro la maggior parte dei sofisticati apparati di trasmissione radio. Di conseguenza, le varie parti dell'esercito non erano in grado di comunicare tra loro.

Terzo collasso: quello linguistico. I soldati cinesi venivano dalle province più lontane, e tra loro si comprendevano a stento o non si comprendevano affatto. Un infermiere a Nanchino ricorda come gli ufficiali medici cinesi si esprimessero in cantonese, mentre i soldati parlavano mandarino, situazione che negli ospedali causò confusioni senza fine.

Quarto collasso: la capacità di combattere. Molti dei soldati nell'esercito cinese lasciato a protezione di Nanchino erano diventati « soldati » dal giorno alla notte. Erano stati arruolati a forza o addirittura rapiti dalle zone rurali. Prima di Nanchino, un numero notevole di loro non aveva neppure mai avuto un'arma in pugno. A causa della penuria di proiettili, ben pochi erano stati usati per insegnare alle reclute a sparare. Infine, molti di questi «soldati» venivano da Shanghai. Stanchi, affamati, malati, la maggior parte

di loro era troppo sfinita anche solamente per riuscire a completare i preparativi per l'assedio come l'erezione di barricate e lo scavo di trincee.

Ma l'aspetto peggiore di tutti fu la mancanza di spirito di coesione o di determinazione a combattere. In un rapporto sulle condizioni presenti a Nanchino lungo la linea del fuoco, un ufficiale cinese rilevò come, ogni volta che le truppe occupavano un'area, la loro tendenza era di rimanervi fermi, senza procedere in aiuto ad altre truppe ancora nel pieno dello scontro con il nemico giapponese. Né sembra che gli ufficiali comandanti si comportassero in modo tanto migliore, prosegue il rapporto, in quanto quegli uomini non si fidavano gli uni degli altri. Fu questo insieme di fratture all'interno stesso delle difese cinesi a permettere ai giapponesi di sconfiggere un esercito avversario dopo l'altro.

Il 9 dicembre, l'aviazione nipponica cominciò a inondare Nanchino di volantini recanti un messaggio del generale giapponese Matsui Iwane. Il modo migliore per « proteggere vite innocenti e beni culturali », diceva il messaggio, era la capitolazione. I giapponesi, prometteva sempre il messaggio, sarebbero stati « duri e inflessibili contro chiunque avesse voluto resistere », ma anche « gentili e generosi verso i non combattenti e verso tutti quei soldati cinesi non ostili al Giappone ». Il messaggio si chiudeva chiedendo la resa entro ventiquattro ore, entro il mezzogiorno del giorno dopo, diversamente, su Nanchino « sarebbero stati scatenati tutti gli orrori della guerra ».

Pubblicamente, Tang espresse oltraggio per i termini di quell'ultimatum. Gettando uno dei volantini a terra con sdegno, diramò immediatamente due ordini da distribuirsi alle sue truppe. Il primo proibiva all'esercito cinese di ritirarsi. « I nostri uomini devono combattere e difendere ogni centimetro della linea del fuoco », diceva l'ordine. « Chiunque disobbedirà e si ritirerà, verrà severamente punito. » Il secondo ordine proibiva l'uso d'imbarcazioni da parte di qualsiasi unità militare per attraversare autonomamente lo Yangtze. Qualsiasi reparto che avesse barche a propria disposizione doveva cederle al comando trasporti. Tang designò la 78esima divisione quale responsabile per dirigere e organizzare i trasporti, precisando che qualsiasi personale militare trovato a usare scafi per uso privato sarebbe stato punito.

Ma in privato, Tang cercò di negoziare una tregua. Contrariamente alla sua promessa iniziale di combattere fino all'ultimo uomo, il suo intendimento pareva essere volto a evitare un confronto a Nanchino. In questa sua

decisione, era appoggiato dai pochi americani ed europei rimasti in città. Queste altruistiche persone, delle quali apprenderemo molto di più in seguito, avevano deciso di rimanere nella capitale per fare tutto quanto era in loro potere per aiutare e avevano costituito un gruppo chiamato « Comitato internazionale per la Zona di sicurezza di Nanchino ». Uno dei loro primi passi in tal senso fu quello di isolare una specifica area urbana e di dichiararla Zona di sicurezza di Nanchino, conosciuta anche come Zona di sicurezza internazionale. L'idea era fare sì che chiunque si trovasse all'interno di quelle due miglia e mezzo quadrate, cinese o non-cinese che fosse, non potesse essere perseguitato dai soldati nipponici. Ora, nello sforzo costante di salvare vite umane, erano sempre loro a cercare di negoziare una tregua con i giapponesi. Il piano del Comitato consisteva in un cessate-il-fuoco di tre giorni, nel corso dei quali i giapponesi avrebbero mantenuto le loro posizioni, entrando poi pacificamente a Nanchino, dando modo alle truppe cinesi di ritirarsi dalla città. Tang si dichiarò d'accordo e fece richiesta al Comitato d'inviare a Chiang Kai-shek un messaggio da parte sua attraverso l'ambasciata americana. Il piano venne trasmesso via radio al generalissimo dalla cannoniera uss Panay. Chiang Kai-shek lo respinse senza alcuna esitazione.

Il 10 dicembre i giapponesi aspettarono la resa della città. A mezzogiorno, ora di scadenza dell'ultimatum, due ufficiali giapponesi si presentarono dinanzi alla Porta della Montagna, delle mura orientali, per vedere se effettivamente il governo cinese avrebbe fatto uscire una sua delegazione con la bandiera bianca della tregua. Nessuna bandiera bianca apparve. L'alto comando nipponico diede quindi ordine di dare il via a un furioso bombardamento.

Nel corso dei giorni successivi, tra le truppe cinesi e giapponesi schierate attorno a Nanchino, ebbero luogo intensi combattimenti. I giapponesi martellarono la città dall'aria e sottoposero le sue mura a tiri d'artiglieria pesante. Non molto più tardi, in un disperato telegramma a Chiang Kai-shek, Tang rivelò la gravità della situazione venuta a crearsi attorno a svariati edifici chiave della città: Per tre volte, dal 9 all'11 dicembre, i giapponesi hanno tentato di forzare il blocco alla Porta Guanghuamen. I corpi degli istruttori sono stati i primi a cercare di contenerli, poi la 156esima divisione ha combattuto duramente, uccidendo molti nemici e tenendo la porta. A partire dal mezzogiorno del giorno 11, cattive notizie hanno cominciato a giungere dal settore di Yuhuatai: Andemen e Fongtamen sono cadute in



mano al nemico. Ho dato immediatamente ordine alla 88esima divisione di serrare la linea del fronte, coordinando anche con la 74esima e la 71esima divisione. La 54esima divisione sta venendo rapidamente trasferita di rinforzo.

Ma per Tang le notizie peggiori non sarebbero state quelle relative ai successi nemici al fronte dell'assedio, bensì quelle che riguardavano Chiang in persona. A mezzogiorno dell' 11 dicembre, il generale Gu Zhutong fece una telefonata al comando di Tang. Erano pervenuti nuovi ordini, direttamente da Chiang: le forze di Tang dovevano ritirarsi in massa. Lo stesso Tang doveva recarsi a Pukow, un terminal di traghetti e di linee ferroviarie situato sulla sponda opposta del fiume rispetto a Nanchino. Là, un altro generale lo avrebbe rilevato e lo avrebbe portato in salvo.

Tang ne fu sconvolto. Al di là del fatto che gli stava venendo chiesto di abbandonare le sue truppe, prospettiva quanto mai intollerabile per qualsiasi comandante, c'era un secondo, gravissimo problema con il quale doveva confrontarsi: in quel medesimo momento, i suoi uomini erano nel pieno di combattimenti di estrema violenza. Tang informò Gu che i giapponesi avevano già sfondato le linee di difesa esterne: una ritirata in buon ordine era fuori discussione. Sotto il fuoco nemico, qualsiasi tipo di ritirata si sarebbe tramutata in una caotica disfatta.

« Non posso preoccuparmi di ciò », fu la risposta di Gu Zhutong. « Devi ritirarti stanotte. » Tang continuò a esporgli le catastrofiche conseguenze che avrebbe avuto un'improvvisa, affrettata ritirata. Gu gli ricordò ancora una volta che era Chiang Kai-shek « a ordinargli di attraversare il fiume quella notte stessa ». « Passa il bastone del comando a un subordinato », continuò a insistere Gu. « Ma tu devi attraversare il fiume stanotte. » Impossibile, s'irrigidì Tang. Non sarebbe stato in grado di passare dall'altra parte dello Yangtze prima della notte seguente. Gu lo avvertì di lasciare la città al più presto possibile, la situazione con il nemico stava facendosi critica.

Quel pomeriggio Tang ricevette un telegramma da Chiang Kai-shek in persona: « Comandante in capo Tang, se non sei in grado di mantenere la posizione, allora è imperativo che tu colga l'opportunità di ritirarti in modo da preservare e da riorganizzare il tuo esercito in vista di un futuro controattacco. Firmato: Kai, 11 dicembre ».

Più tardi quel giorno, Tang ricevette un secondo telegramma, sempre da Chiang Kai-shek, il quale continuava a insistere sulla ritirata. Incapace di

tenere la linea del fronte sotto simili pressioni dall'alto, Tang non ebbe altra scelta se non obbedire.

Fu una decisione che sfociò in una delle peggiori catastrofi della storia militare della Cina.

Il 12 dicembre 1937, alle 3.00 del mattino, Tang convocò una riunione a casa propria. Le notizie che portò ai suoi luogotenenti erano, a dire poco, disastrose: il fronte era crollato, la difesa delle porte della città era diventata impossibile, Chiang Kai-shek aveva dato l'ordine di ritirarsi da Nanchino. Tang diede a sua volta ordine agli ufficiali di prepararsi alla ritirata stampando copie dell'ordine di Chiang e dei documenti a esso relativi. Quel pomeriggio, alle ore 13.00, gli ordini vennero distribuiti ai soldati cinesi.

Ma Tang, che aveva sperato di poter evacuare le proprie truppe attraverso lo Yangtze, ricevette rapporti ancora più sinistri. La marina giapponese stava dragando le mine dal fiume a est dell'isola di Baguazhou, puntando quindi su Nanchino. Un'azione che avrebbe tagliato anche quella via di fuga, l'ultima rimasta. Di fronte a questo ulteriore peggioramento della situazione, Tang si mise di nuovo in contatto con il Comitato internazionale per la Zona di sicurezza di Nanchino, in Ninghai Road 5, per parlare con Eduard Sperling, un uomo d'affari tedesco, chiedendo il suo aiuto per negoziare una tregua. Sperling accolse la richiesta. Munitosi di una bandiera bianca, si recò a parlamentare con i giapponesi, solo per essere costretto a comunicare a Tang il netto rifiuto del generale Matsui Iwane.

Quel medesimo pomeriggio del 12, mentre i suoi luogotenenti si raccoglievano per un nuovo incontro, dalla finestra della sua casa Tang si ritrovò di fronte a uno spettacolo da tragedia biblica: l'intera Nanchino era in fuga. Le strade erano ridotte a un caos di veicoli, cavalli, profughi: giovani e vecchi, deboli e forti, ricchi e poveri. Chiunque fosse dotato di un minimo di buon senso era deciso ad andarsene dalla città mentre ancora ne aveva la possibilità. Alle 17.00, l'incontro al vertice ebbe inizio. Durò solamente dieci minuti. Molti alti ufficiali non furono in grado di esserci in quanto il sistema di comunicazione tra i comandanti sul campo e il quartier generale era andato in pezzi. Molti altri non ricevettero mai la convocazione perché avevano capito che la situazione era senza speranza ed erano fuggiti.

I giapponesi, disse Tang agli uomini radunati di fronte a lui, avevano fatto breccia nelle porte della città, penetrando all'interno delle mura in tre diversi punti. « Ritenete ancora di poter tenere la linea difensiva? » chiese quindi al

gruppo. Non ricevette alcuna risposta, nemmeno dopo un'attesa durata parecchi minuti.

Rompendo il silenzio, Tang passò quindi a discutere le strategie della ritirata. L'evacuazione avrebbe avuto inizio entro brevissimo tempo, alle 18.00, e sarebbe continuata fino alle 6.00 antimeridiane del giorno dopo. Una parte dell'esercito, formata dalla 36esima divisione e dalla polizia militare, avrebbe attraversato il fiume da Hsiakwan e sarebbe andata a radunarsi in un villaggio prestabilito sulla sponda opposta. Il resto dell'esercito, continuò Tang, sarebbe stato costretto a spezzare l'accerchiamento giapponese combattendo, e i superstiti si sarebbero raccolti nella regione meridionale della provincia dello Anhwei. Armi, munizioni e apparati di comunicazione lasciati indietro dovevano essere distrutti. Tutte le strade, tutti i ponti lungo la via della ritirata dovevano essere fatti saltare.

Ma nella seconda fase di quell'incontro, Tang modificò l'ordine. Fece sapere ai suoi ufficiali che, qualora la 87esima divisione, la 88esima divisione e la 74esima armata non fossero state in grado di aprirsi la strada nelle linee nemiche, anche quelle formazioni avrebbero dovuto tentare di attraversare il fiume. A quel punto, erano ben cinque le divisioni alle quali Tang aveva concesso l'autorità di passare sulla sponda opposta dello Yangtze, raddoppiando così il numero di uomini coinvolti nell'operazione. La sera del 12 dicembre, lui stesso si recò ai moli. Sarebbe stato un viaggio che avrebbe ricordato fino alla fine dei suoi giorni.

Non può sorprendere che l'ordine di ritirata abbia gettato le truppe cinesi in un caos ancora peggiore. Perduta anche l'ossatura di un adeguato sistema di telecomunicazione, alcuni ufficiali del quartier generale corsero a casaccio da un capo all'altro della città informando tutti coloro con cui entravano in contatto di sganciarsi. Questi soldati cominciarono ad abbandonare le linee. Altri ufficiali non dissero niente a nessuno, nemmeno ai loro stessi uomini. L'unica cosa della quale si preoccuparono fu salvare la propria pelle. I loro soldati, rimasti sulla linea avanzata del combattimento, certi di trovarsi di fronte a una diserzione di massa, aprirono il fuoco con le mitragliatrici sui loro stessi commilitoni in ritirata, falciandone a centinaia. Nella disperata giostra per uscire dalla città, un carro armato cinese fece scempio di dozzine di soldati, cinesi anch'essi, fino a quando non venne fermato da una granata.

Eppure, perfino in questa immane tragedia, si verificarono momenti farseschi. I soldati in fuga, nel disperato tentativo di riuscire ad apparire

come civili per eludere la cattura da parte dei giapponesi, razziarono i negozi di abbigliamento e si spogliarono in mezzo alla strada. In breve, le strade di Nanchino si riempirono non solo di soldati mezzi nudi, ma anche di ufficiali di polizia mezzi nudi, che avevano gettato a loro volta le uniformi nel timore di venire scambiati per soldati. Un uomo fu visto darsela a gambe indossando solamente le mutande e un cappello a cilindro, probabilmente rubato dalla casa di un qualche ricco uomo di governo. Nelle fasi iniziali della ritirata, quando ancora esisteva una parvenza di ordine, interi reparti dell'esercito cinese si sbarazzarono delle uniformi, indossarono abiti civili ma continuarono a marciare in formazione. Quando la ritirata si tramutò in una rotta disordinata, la ricerca di abiti civili divenne inarrestabile. I soldati si gettarono sui pedoni, strappando loro letteralmente gli abiti di dosso, oppure costringendoli a spogliarsi sotto la minaccia delle armi.

Rimaneva un'unica via per andarsene da Nanchino senza rischiare d'incappare nei giapponesi: da nord, attraverso il porto fluviale settentrionale sullo Yangtze, dove una flotta di giunche era in attesa di portare sulla riva opposta chi fosse riuscito ad arrivare per primo. Per raggiungere il porto, e quindi il sobborgo settentrionale di Hsiakwan, i soldati dovevano percorrere l'importante arteria della Strada Chungshan, e oltrepassare la porta nord-occidentale della città, chiamata Ichang, o anche Porta dell'acqua.

Fu qui, alla Porta dell'acqua, che si verificò una scena di parossistica congestione. Un problema era rappresentato da migliaia di soldati, molti dei quali a bordo di camion, autovetture, carri e cavalli, schiacciati gli uni contro gli altri per cercare di superare i venti metri dello stretto tunnel attraverso le mura. Alle ore 17.00, ciò che era cominciato come uno stillicidio di poche persone era ormai diventato un fiume di uomini. Al tramonto, il fiume era diventato una vera e propria marea umana che tentava disperatamente di filtrare nel budello. Un altro problema era l'equipaggiamento abbandonato dai soldati in ritirata: autentiche montagne di bombe a mano, fucili, mitragliatrici, cappotti, scarponi ed elmetti continuavano a crescere di fronte alla Porta dell'acqua, bloccando ulteriormente il flusso della fuga. Il terzo problema era la barricata difensiva eretta nei pressi della porta, che la ostruiva per metà. Tutto questo rappresentava un autentico viatico per la catastrofe.

Tang fu testimone di persona del terribile caos mentre si recava ai moli osservando dal finestrino della macchina ufficiale guidata da un autista.

Mentre l'auto si destreggiava tra la folla compatta che avanzava a piedi, furono in molti a inveire contro di lui. Come puoi andartene in macchina in un momento simile? Urlarono in molti, ignari del fatto che il passeggero era Tang Sheng-chih. Tang fece finta di non udire e chiuse gli occhi, l'auto avanzava a passo di lumaca verso la destinazione. Avrebbe dovuto raggiungere il porto fluviale alle 18.00, ci arrivò alle 20.00.

I moli sul fiume erano un'insensata Babele. Mentre gli ufficiali litigavano tra loro su quali parti dell'equipaggiamento distruggere e quali invece trasportare sulla sponda opposta dello Yangtze, i soldati cercavano di tenere carri armati in precario equilibrio su file di barche legate assieme. Vano sforzo, in quanto molte finirono con l'affondare.

Con il procedere della notte, carri armati e armamento vennero dimenticati: i soldati pensarono solamente a salvarsi. Le barche diminuirono e la violenza crebbe. Alla fine, quasi diecimila uomini si affrontarono per salire sui due o tre scafi rimasti, ammassandosi sulle tolde, sparando in aria per tenere a bada quelli rimasti a terra. Gli equipaggi terrorizzati cercarono di respingere la folla ormai isterica mozzando con le asce le dita di chi si aggrappava alle murate delle loro giunche, dei loro sampan.

E impossibile dire quanti uomini morirono quella notte, tentando di superare lo Yangtze. Molti non riuscirono mai neppure a superare la Porta dell'acqua. Un improvviso incendio era avvampato sulla Strada Chungshan, le fiamme avevano raggiunto le munizioni abbandonate facendole esplodere, allargando l'incendio a strutture e veicoli. I cavalli intrappolati nell'ingorgo di traffico s'imbizzarrirono, accrescendo la confusione. I soldati impazziti dal terrore caricarono, spingendo centinaia di uomini tra le fiamme, e altre centinaia nel tunnel, dove vennero calpestati a morte. Con la Porta dell'acqua ostruita e una bolgia infernale a breve distanza, i soldati che riuscirono a uscire dalla calca fuori controllo diedero la scalata alle mura della città. A centinaia si strapparono cinture e vestiti di dosso per ricavarne funi e scale improvvisate. Uno dopo l'altro si arrampicarono sulle fortificazioni e gettarono fucili e mitragliatrici giù dai parapetti. In molti caddero sfracellandosi al suolo.

Quando l'ultima delle barche salpò, i soldati si tuffarono nella corrente aggrappati a galleggianti di fortuna: traversine ferroviarie, ceppi di legno, assi, secchi, vasche da bagno, porte strappate dalle case. Quando anche questi rottami furono esauriti, non restò che tentare la sorte a nuoto, verso

morte pressoché certa.

Tang e due dei suoi luogotenenti s'imbarcarono su una piccola lancia con caldaia a carbone, e attesero fino alle 21.00 altri due vicecomandanti che non arrivarono mai. Dalla lancia, Tang poté udire il clamore e le grida degli uomini che combattevano gli uni contro gli altri sui moli, il tutto punteggiato dai sordi boati dell'artiglieria giapponese. E dopo i suoni, vennero le immagini: Nanchino era in fiamme. L'intero cielo notturno era illuminato dagli incendi.

Si può solo tentare di immaginare l'umiliazione che Tang Sheng-chih dovette provare mentre la lancia attraversava il fiume. La sua ultima, fugace visione di Nanchino fu quella di una città devastata dal fuoco, degli abitanti che cercavano disperatamente di mettersi in salvo, dei suoi soldati aggrappati a rottami di legno, alla deriva nelle acque fredde e oscure dello Yangtze.

Più tardi, molto più tardi, Tang Sheng-chih, veterano di mille battaglie combattute in un arco di tempo di vent'anni, avrebbe confessato ai suoi amici che mai, mai, aveva vissuto un giorno di tenebre paragonabile a quello della caduta di Nanchino.

## Capitolo 4

### Sei settimane di orrore

Quando i giapponesi superarono le porte di Nanchino, tutti gli abitanti della città in possesso di un minimo di denaro, di potere o di lungimiranza se ne erano già andati, fuggiti verso destinazione ignota. Circa la metà della popolazione originale era scappata: del milione di persone di prima della guerra, alla metà di dicembre 1937 ne rimanevano meno di cinquecentomila. Per contro, la densità antropica era aumentata a causa dell'afflusso delle decine di migliaia di profughi provenienti dalle campagne circostanti, che avevano creduto di essere più al sicuro entro le mura della città. Quelli rimasti dopo la fuga dei soldati dell'armata cinese appartenevano alle categorie sociali più indifese: bambini, anziani, gente troppo povera o troppo debole fisicamente per riuscire ad andarsene.

Prive di protezione, prive di risorse, prive di un piano, l'unica cosa che queste persone avevano era la speranza di un trattamento umano da parte dei giapponesi. È probabile che molti si siano autoconvinti del fatto che, una volta cessati i combattimenti, i giapponesi si sarebbero comportati in modo civile. Forse alcuni avevano addirittura voluto credere che i giapponesi sarebbero stati dei governanti migliori. Dopo tutto, i loro stessi governanti avevano voltato loro le spalle proprio nel momento più critico. Timorosi degli incendi, dei bombardamenti e dell'assedio, sporadici gruppi di cinesi si spinsero a dare il benvenuto agli invasori quando questi penetrarono rombando nella città con i loro carri armati, i loro cannoni e i loro autocarri. Alcuni degli abitanti appesero bandiere nipponiche alle finestre, altri applaudirono le colonne militari del Sol Levante che avanzavano dalle porte sud e ovest della città.

Ma quel tipo di benvenuto ebbe breve, brevissima durata. Testimoni oculari hanno dichiarato che i soldati giapponesi, che si fecero padroni di Nanchino a gruppi dai sei ai dodici uomini, aprirono indiscriminatamente il fuoco contro chiunque vedessero nelle strade. Vecchi cinesi vennero trovati a faccia in giù sul selciato, colpiti alla schiena. Pressoché ogni isolato era disseminato di cadaveri di civili, rei unicamente di aver cercato di fuggire di fronte all'invasore.

Nei verbali sui processi per crimini di guerra e nella documentazione del governo cinese, i resoconti di ciò che accadde nelle strade di Nanchino,

perfino considerando le immani dimensioni dell'orrore, rasentano il tedio nella loro ripetitività. Con solo rare varianti, ecco come andò.

I giapponesi rastrellarono tutti gli uomini che trovarono e li presero prigionieri. Per giorni non diedero loro nulla da mangiare e da bere, ma continuarono a promettere cibo e lavoro. Dopo parecchi giorni di questo trattamento, i giapponesi usarono corda o filo di ferro per legare le mani dei loro prigionieri, procedendo quindi a trasportarli in una qualche area isolata. Quegli uomini, ormai troppo indeboliti o disidratati per opporre resistenza, andarono nella speranza di essere finalmente nutriti. Ma poi videro le mitragliatrici puntate, videro le sciabole degli ufficiali e le baionette insanguinate dei soldati nipponici in attesa, videro le fosse comuni già stracolme dei cadaveri degli uomini che li avevano preceduti. A quel punto, era ormai troppo tardi per fuggire.

In seguito, la giustificazione giapponese fu che i loro soldati erano stati costretti a uccidere i prigionieri di guerra per salvaguardare le limitate scorte di vettovaglie e per prevenire rivolte. Ma nessuna scusa, nessuna giustificazione può reggere di fronte a ciò che i giapponesi fecero a centinaia di migliaia di civili cinesi a Nanchino. Centinaia di migliaia di persone inermi, certo non nella posizione di ammutinarsi.

Non tutti i cinesi si sottomisero tanto facilmente allo sterminio. Lo Stupro di Nanchino non è solamente la storia di un genocidio, è anche la storia della determinazione e del coraggio dei singoli. Ci furono uomini che riuscirono a riemergere da fosse comuni scavando a mani nude, altri che rimasero immersi per ore nelle acque gelide dello Yangtze, aggrappati alla vegetazione fluviale, altri ancora che giacquero per giorni sotto mucchi di cadaveri prima di trascinare i loro corpi pieni di piombo fino agli ospedali, sostenuti solo dalla volontà di sopravvivere. Vi furono donne che per settimane restarono nascoste in buche e in fossati, o che affrontarono le fiamme delle loro case per salvare i figli.

Molti di questi sopravvissuti narrarono le loro storie a giornalisti e storici, altri furono testimoni ai processi per crimini di guerra che si tennero a Nanchino e a Tokio dopo la sconfitta del Giappone. Intervistando molti di loro nell'estate del 1995, appresi che gran parte delle vittime vennero assassinate per un'unica ragione: gusto di uccidere. E questa la conclusione di Tang Shunsan, oggi ultraottantenne, all'epoca residente a Nanchino. Un uomo che miracolosamente sopravvisse a una delle infami gare di uccisioni



organizzate dai giapponesi nel 1937.

Le gare di uccisione A differenza di migliaia di civili privi di difesa che si ritrovarono a vagare per le strade di Nanchino dopo che le loro case erano state distrutte dai bombardamenti giapponesi, nel corso del massacro Tang Shunsan era riuscito ad assicurarsi un rifugio sicuro. All'epoca apprendista calzolaio di venticinque anni di età, Tang si nascose nella casa di due amici, apprendisti anche loro, situata sulla Xiaomenkou, una strada secondaria nella parte settentrionale della città. I suoi amici (che Tang conosceva come « Grande Monaco » e « Piccolo Monaco ») avevano mimetizzato l'accesso alla casa rimuovendo il pannello di legno della porta e poi murandola di mattoni, trattando la parete esterna della casa in modo da farla apparire liscia e priva di sbavature. Per ore, tutti e tre rimasero seduti sul suolo di terra battuta mentre dall'esterno continuava a risuonare il sinistro concerto di spari e di urla.

I problemi di Tang ebbero inizio nel momento in cui venne colto dall'improvviso desiderio di vedere un soldato giapponese con i propri occhi. Per tutta la vita aveva sentito dire che, nell'aspetto, i giapponesi erano identici ai cinesi. Ma non essendo mai stato in Giappone, non poteva averne la certezza: questa era l'occasione d'oro per averla. Tang fece ogni sforzo per lottare contro la propria curiosità, alla fine però cedette. Chiese quindi ai suoi due amici di togliere i mattoni dalla porta e di lasciarlo uscire.

Inevitabilmente, i suoi due amici implorarono Tang di non andare, mettendolo in guardia sul fatto che se i giapponesi lo avessero colto per le strade lo avrebbero ucciso senza la minima esitazione. Tang però non era un tipo facile da dissuadersi. Per ore Grande Monaco e Piccolo Monaco tentarono di convincerlo a cambiare idea. Inutilmente. Rischiando la loro stessa vita, rimossero i mattoni e lo mandarono fuori.

Tang cominciò a pentirsi amaramente della sua decisione l'istante stesso in cui mise piede all'esterno. Ai suoi occhi si presentò una scena di orrore quasi surreale. La strada era disseminata di cadaveri: uomini, donne, vecchi, addirittura bambini. La maggior parte erano stati uccisi a colpi di baionetta. « C'era sangue da tutte le parti », ricorda Tang di quello spaventoso pomeriggio. «Era come se i cieli avessero riversato sulla terra un diluvio di sangue.» Nella strada, Tang vide un altro cinese. E subito dopo, vide avvicinarsi un gruppo di nove soldati giapponesi. Lui e l'altro cinese saltarono dentro un cassonetto dei rifiuti, seppellendosi sotto paglia e

cartacce. Entrambi tremavano di terrore e di freddo, e il loro tremito si trasmise alla lamiera del cassonetto.

All'improvviso, la paglia che li ricopriva fu strappata via. Il volto feroce di un soldato giapponese venne a incombere su di loro. Prima che Tang potesse rendersi conto di che cosa stava accadendo, il giapponese mulinò la spada, decapitando di netto l'altro uomo. Dal collo della vittima, il sangue zampillò a fiumi mentre il giapponese sollevava il cranio mozzato come se fosse stato uno splendido trofeo. « Ero troppo spaventato per muovermi, o anche solo per pensare », ricorda sempre Tang. « Mi venne in mente la mia famiglia. Mi resi conto che se fossi morto lì, in quel momento, non avrebbero mai saputo quale sorte avevo incontrato. » Poi, parlando in cinese, una voce ordinò: «Gun chu lai!» (Vieni fuori di lì!). La voce apparteneva a un cinese che Tang sospettò fosse un collaborazionista dei giapponesi. « Vieni fuori o ti uccido! » Tang si trascinò fuori dal cassonetto dei rifiuti. Vedendo un fossato che correva lungo la strada, si chiese se non avesse dovuto gettarvisi dentro e cercare di scappare. Ma era troppo terrorizzato perfino per muovere le gambe. Un altro drappello di soldati giapponesi avanzò dall'estremità della strada, spingendo avanti una massa umana composta da centinaia di cinesi. A Tang venne ordinato di andare ad aggiungersi ai prigionieri. Nella marcia che seguì, continuò a vedere corpi senza vita di cittadini di Nanchino, cosa che quasi gli fece desiderare la morte.

Non ci volle molto tempo perché Tang si ritrovasse in piedi ai bordi di uno stagno, presso una larga fossa comune di forma rettangolare, al fondo della quale giacevano i cadaveri di almeno sessanta cinesi. « L'attimo in cui vidi la fossa, pensai che ci avrebbero o sepolti vivi o assassinati sull'istante. Rimasi paralizzato, sempre troppo pieno di terrore per muovere un muscolo. Pensai di saltare nella fossa. Non lo feci: due cani-lupo giapponesi addestrati all'attacco erano intenti a divorare i corpi. » I giapponesi ordinarono a Tang e agli altri prigionieri di disporsi in file lungo i bordi della fossa comune. Tang si sistemò in una delle più vicine al bordo. Nove soldati nipponici erano in attesa. Un'immagine di sinistra marzialità con le loro uniformi giallastre, i berretti a visiera pieni di stellette e i loro fucili dalle lunghe, lucenti baionette innestate. A quella distanza fin troppo ravvicinata, Tang si rese conto che in effetti i giapponesi erano molto simili ai cinesi. Ma a quel punto, era troppo terrorizzato perché gliene importasse ancora qualcosa.

Poi, tra i soldati giapponesi ebbe inizio un'orrida competizione: una

competizione volta a determinare chi tra loro era in grado di uccidere con più rapidità. Un soldato si collocò dietro una mitragliatrice, pronto a falciare chiunque avesse tentato di scappare. Gli altri otto formarono quattro squadre di due uomini l'una. In ciascuna squadra un componente decapitava il prigioniero con la sciabola, l'altro raccoglieva il cranio mozzato e lo gettava su un mucchio di altri crani. I prigionieri cinesi assistettero paralizzati dal terrore mentre i loro compagni di sventura crollavano uno dopo l'altro nel loro stesso sangue. « Uccidi e conta! Uccidi e conta! » ricorda Tang, mentre seguiva la progressione della carneficina. I giapponesi ridevano. Uno di loro scattò addirittura fotografie. «In loro, non c'era il benché minimo segno di rimorso. » Tang si sentì invadere da una profonda sofferenza: « Non c'era nessun posto in cui scappare. Ormai, mi ero preparato a morire ». Il pensiero ricorrente della sua famiglia lo riempì di tristezza: non avrebbero mai saputo che fine avesse fatto.

Un'improvviso sussulto di azione strappò Tang alle sue elucubrazioni. Due file dietro di lui, una donna incinta aveva iniziato un'ultima, disperata lotta per sopravvivere, artigliando con le unghie la faccia di uno dei soldati giapponesi che aveva cercato di trascinarla fuori dal gruppo per stuprarla. Nessuno degli altri prigionieri alzò un dito per aiutarla. Alla fine, il soldato la uccise. La sventrò con la baionetta, strappando fuori non solo grovigli di viscere, ma anche il feto palpitante. Avrebbe dovuto essere quello, ricorda Tang, il momento in cui tutti quanti dovevano ribellarsi, fare qualcosa, qualsiasi cosa. Lottare, cercare di uccidere quei soldati giapponesi, anche al prezzo di morire tutti. A quel punto, che differenza avrebbe fatto? Nulla accadde. I cinesi erano in soverchiante supremazia numerica rispetto ai loro tormentatori giapponesi. Sarebbero stati in grado di sopraffarli. Invece nessuno si mosse. Tutti rimasero grottescamente docili. La cosa più triste, è la memoria di Tang, è che di tutti gli uomini attorno a quella fossa dell'orrore, fu la donna incinta l'unica a reagire, a mostrare coraggio.

Il soldato giapponese con la sciabola aveva continuato a tagliare teste su teste ed era ormai vicinissimo a Tang. Poi, di colpo, la fortuna volse dalla sua: un autentico miracolo. Nel momento della decapitazione, il corpo dell'uomo di fronte a Tang gli crollò addosso. Seguendo l'inerzia del cadavere, Tang si lasciò cadere a sua volta nella fossa comune assieme all'uomo decapitato. Nessuno fuori dalla fossa se ne accorse.

Tang insaccò la propria testa sotto gli abiti dell'uomo decapitato. Un trucco

che non avrebbe mai funzionato se i giapponesi avessero seguito il loro piano originale della gara di decapitazione. Al principio, i soldati nipponici avevano usato le teste mozzate per tenere il punteggio. Ma in seguito, per risparmiare tempo, invece di continuare con le decapitazioni si erano limitati a squarciare gole. Fu quello a salvare Tang: il fatto che nella fossa erano andati ad ammucchiarsi dozzine di corpi con la testa ancora attaccata alle spalle.

Il mattatoio continuò per almeno un'altra ora. Tang giacque immobile tra i cadaveri grondanti sangue, facendo finta di essere morto, mentre altri corpi macellati dai giapponesi continuavano a crollargli addosso. Alla fine, tutti i soldati se ne andarono. Uno di loro però restò indietro, ad affondare ripetutamente la baionetta nella massa dei corpi, in modo da assicurarsi che tutti quanti fossero veramente morti. Senza emettere un lamento, Tang ricevette cinque ferite di baionetta. Poi perse i sensi.

Più tardi, attorno alle 17.30, Grande Monaco e Piccolo Monaco apparvero sui bordi della fossa comune, nella speranza di riuscire a recuperare quanto meno il corpo del loro amico. Avevano visto i giapponesi portare via Tang attraverso una fessura tra i mattoni, e avevano supposto che anche lui fosse morto con gli altri. Lo trovarono invece che ancora si muoveva sotto la catasta dei cadaveri. Lo trascinarono fuori e lo trasportarono alla casa.

Centinaia di cinesi vennero massacrati quel giorno, sui bordi di quella fossa, nel corso di quella gara di uccisioni. Tang Shunsan fu il solo a sopravvivere.

**Torture** Le torture che i giapponesi inflissero alla popolazione di Nanchino sconfiggono la comprensione umana. Ecco solo alcuni esempi: - Persone sepolte vive: i giapponesi organizzarono questo genere di atti con la precisione e l'efficienza di una catena di montaggio. I soldati del Sol Levante costringevano un primo gruppo di prigionieri cinesi a scavare una fossa comune. Un secondo gruppo seppelliva il primo. Un terzo gruppo procedeva a seppellire il secondo e così via. Alcuni uomini, o donne, o vecchi, o bambini, venivano sepolti fino al torace o fino al collo, per prostrarre e accentuare le sofferenze che precedevano l'inevitabile fine: le vittime venivano fatte a pezzi con le sciabole, calpestate dagli zoccoli dei cavalli, stritolate sotto i cingoli dei carri armati.

- **Mutilazioni:** i giapponesi non si limitarono a decapitare, sventrare e squartare le loro vittime, eseguirono anche una varietà di oscene

macellazioni. Dovunque, nelle strade di Nanchino, inchiodarono gente ad assi di legno e vi passarono sopra con i carri armati. Crocefissero persone agli alberi e ai pali elettrici. Staccarono dai loro corpi lunghe strisce di carne. Li usarono come fantocci viventi per gli addestramenti di assalto alla baionetta. Si riporta che ad almeno cento uomini vennero strappati i bulbi oculari dalle orbite, e mozzati il naso e le orecchie prima di essere arsi vivi. Almeno duecento prigionieri cinesi, tra militari e civili, furono costretti a denudarsi e quindi vennero legati alle colonne e alle porte di una scuola. Dopo di che, furono trafitti usando degli zhuizi - speciali spilloni dotati d'impugnatura - centinaia di volte in tutte le parti del corpo, incluse bocche, gole e occhi.

- Morte per fuoco-, i giapponesi eseguirono annientamenti di massa a mezzo incenerimento. Nel porto fluviale di Hsiakwan, un soldato giapponese legò gli uni agli altri dei prigionieri cinesi, a gruppi di dieci alla volta, quindi li spinse in una fossa, li irrorò di benzina e diede loro fuoco. In via Taiping, i giapponesi radunarono un vasto numero di commessi di negozi per spegnere un fuoco, poi li legarono assieme e li scaraventarono tra le fiamme. Un diffuso metodo d'intrattenimento delle truppe nipponiche era quello di costringere folle di cinesi all'interno di un edificio, di far saltare le scale e quindi di incendiare i piani inferiori dell'edificio stesso. Molte delle vittime si suicidavano saltando da finestre e tetti. Un'altra forma di divertimento era cospargere le vittime di benzina e sparare loro addosso, per godersi lo spettacolo dei loro corpi che avvampavano tra le fiamme. In uno tra gli eventi più orridi di questo tipo, alcuni soldati giapponesi costrinsero uomini, donne e bambini a centinaia ad ammassarsi in una piazza. Poi procedettero ad annaffiarli di benzina e ad aprire il fuoco su di loro con le mitragliatrici.

- Morte per ghiaccio: durante lo Stupro di Nanchino, furono migliaia coloro che vennero fatti assiderare a morte. Per esempio, certi soldati giapponesi spinsero centinaia di prigionieri cinesi a raggiungere la sponda di uno stagno congelato. Poi venne loro ordinato di togliersi i vestiti, di spezzare la crosta di ghiaccio e di tuffarsi nelle acque gelide per « andare a pescare ». La bassissima temperatura fece irrigidire i loro corpi, tramutandoli in bersagli umani galleggianti che i giapponesi immediatamente riempirono di proiettili. In un altro episodio, i giapponesi legarono un gruppo di profughi, li gettarono in uno stagno poco profondo e li bersagliarono con grappoli di bombe a mano generando « una doccia vorticante di carne e sangue ».

- Sbranamenti con i cani, un altro, diabolico metodo di tortura consisteva nel seppellire le vittime fino alla cintola e restare a guardare mentre venivano sbranati da pastori tedeschi da attacco. Molteplici testimonianze concordano nell'affermare che i giapponesi fecero spogliare almeno una vittima e lanciarono i cani a dilaniare le parti più sensibili del suo corpo. Le zanne dei cani aprirono il ventre del disgraziato e ne trascinarono fuori metri d'intestini.

Gli eventi fin qui citati illustrano solamente una piccola parte dei metodi impiegati dai giapponesi per tormentare le loro vittime. Vi furono prigionieri irrorati di acidi corrosivi, bambini impalati sulle baionette, persone impiccate per la lingua. Un giornalista giapponese che in seguito investigò lo Stupro di Nanchino apprese che almeno un soldato nipponico asportò cuore e fegato dal corpo di una vittima cinese e li divorò. Anche i genitali divennero bersagli. Un soldato cinese che riuscì a fuggire affermò di avere visto nelle strade della città parecchi cadaveri a cui era stato mozzato il pene. Gli venne detto che i peni mutilati erano stati venduti ad acquirenti giapponesi convinti che il nutrirsi ne avrebbe accresciuto la loro virilità.

Gli stupri Quanto difficili sono da comprendere le dimensioni e la brutalità dei massacri perpetrati a Nanchino, altrettanto difficili da immaginare sono le dimensioni e la brutalità degli stupri.

Senza alcun dubbio, quello di Nanchino resta uno dei più grandi stupri di massa nella storia umana. Susan Brownmiller, autrice del libro *Contro la nostra volontà*, ritiene che lo Stupro di Nanchino sia stato il peggior evento di violenza carnale in tempo di guerra mai inflitto a una popolazione civile. L'unico episodio che gli si avvicina è l'assalto subito dalle donne del Bengala da parte dei soldati del Pakistan nel 1971. Si stima che nel corso dei nove mesi di regno del terrore che seguì una fallita rivolta nel Bangladesh, dalle duecentomila alle quattrocentomila donne vennero stuprate dai militari pakistani. Brownmiller ipotizza che la scala globale dello Stupro di Nanchino arrivi a sorpassare quella delle violenze carnali che ebbero luogo nella ex Jugoslavia, di questo però è difficile essere certi a causa della inattendibilità delle statistiche fornite dalla Bosnia.

E impossibile stabilire l'esatto numero di donne che vennero stuprate a Nanchino. Le stime oscillano da un minimo di ventimila a un massimo di ottantamila. Ma ciò che i giapponesi fecero alle donne cinesi di Nanchino semplicemente non può essere riassunto da un freddo foglio di statistica.

Non sapremo mai quale fu l'impatto psicologico globale: molte delle donne sopravvissute alla tragedia erano rimaste incinte. In Cina, quello delle donne di Nanchino fecondate a forza dai soldati giapponesi rimane un argomento talmente delicato da non essere mai stato studiato in profondità. Per quanto ho potuto appurare, per quanto storici e ufficiali cinesi hanno potuto stabilire nel museo-mausoleo eretto a commemorazione del disastro di Nanchino, fino ai giorni nostri non una sola donna cinese si è fatta avanti ad ammettere che suo figlio era stato concepito a seguito di stupro. Molti di questi bambini furono segretamente uccisi. Secondo un sociologo americano che si trovava nella città nei giorni del massacro, numerosi bimbi sino-giapponesi vennero soffocati o annegati a pochi momenti dalla nascita. Possiamo solo remotamente immaginare il senso di colpa, di vergogna, di disprezzo verso se stesse che le donne cinesi devono avere provato di fronte all'atroce dilemma tra crescere un figlio che non potevano amare e commettere un infanticidio. Tra il 1937 e il 1938, un diplomatico tedesco riportò che « innumerevoli » donne cinesi continuavano a togliersi la vita gettandosi nello Yangtze.

Una cosa tuttavia sappiamo per certo: a Nanchino era estremamente facile diventare vittime di stupro. Gli invasori giapponesi violentarono donne di tutte le estrazioni sociali: mogli di contadini e studentesse, insegnanti e operaie, dirigenti e impiegate, docenti universitarie e monache buddiste, alcune delle quali vennero stuprate in massa fino alla morte. Come nei massacri, i giapponesi furono sistematici anche negli stupri. Nel saccheggiare i negozi, nel rastrellare le case di Nanchino alla ricerca di uomini da assassinare in massa, i soldati nipponici erano anche costantemente a caccia di donne da possedere a forza. Alcuni militari arrivarono a compiere ricerche porta a porta, esigendo denaro e hua gu niang, ragazze giovani.

Il che, a quelle medesime ragazze giovani, pose un problema pressoché insolubile: rimanere a casa oppure cercare rifugio nella Zona di sicurezza di Nanchino, il territorio urbano neutrale sorvegliato da americani ed europei? Rimanere a casa implicava il rischio di essere stuprate sotto gli occhi delle loro famiglie. Andarsene da casa alla ricerca di salvezza nella Zona di sicurezza significava esporsi al pericolo di essere catturate in strada dai giapponesi. Per le donne, le strade di Nanchino erano divenute un labirinto di trappole. Un esempio: i giapponesi avevano messo in giro la voce secondo la quale esistevano mercati in cui le donne potevano scambiare sacchi di riso e di farina con polli e anatre. Quando le donne si presentavano

sulla scena del baratto, trovavano ad aspettarle interi plotoni di soldati nipponici. Nella loro ricerca di vittime da stuprare, molti invasori si servirono della complicità di collaborazionisti cinesi. Perfino all'interno stesso della Zona di sicurezza, i giapponesi arrivarono a inscenare incidenti per distogliere gli stranieri dalla sorveglianza sui campi profughi, lasciando le donne esposte a vere e proprie incursioni di rapimento a scopo di stupro.

Le donne cinesi di Nanchino vennero violentate in qualsiasi posto e in qualsiasi ora. Si valuta che per lo meno un terzo degli stupri si sia verificato durante il giorno. I superstiti del disastro concordano nel ricordare soldati giapponesi che costringevano le loro vittime ad allargare le gambe procedendo a violentarle in pieno giorno, in mezzo alla strada, di fronte a intere folle di testimoni. Per lo stupro, non esistevano luoghi inviolabili. I giapponesi attaccarono le donne nei conventi, nelle chiese, nelle scuole religiose. Diciassette soldati stuprarono in massa una donna nel cortile di un seminario. « Ogni giorno, ventiquattro ore su ventiquattro », affermò il quotidiano Dagong Daily sul grande Stupro di Nanchino, « non passa momento senza che una donna innocente venga trascinata via da un qualche militare giapponese. » Neppure l'età era un ostacolo. Donne mature, nonne, addirittura bisnonne furono sottoposte a ripetute aggressioni sessuali. A un soldato giapponese che aveva appena violentato una donna sessantenne venne ordinato di « svuotarsi il pene nella sua bocca ». A una donna di sessantadue anni che protestò dichiarando di essere troppo anziana per il sesso, i soldati giapponesi infilarono nella vagina un pezzo di legno. Furono molte le donne di ottant'anni che non sopravvissero allo stupro. Almeno una donna di quell'età venne assassinata a colpi d'arma da fuoco per aver rifiutato le brame di un soldato nipponico.

Ma per quanto terribile sia stato il trattamento che i giapponesi inflissero alle donne anziane, ciò che fecero alle bambine va oltre l'immaginabile. Alcune bambine vennero stuprate con tale brutalità da non essere in grado di camminare per settimane intere. Molte di loro dovettero essere operate. Molte altre morirono. Testimoni cinesi affermarono di aver visto in un vicolo dei soldati giapponesi violentare bambine di meno di dieci anni, tagliandole in due con le spade dopo aver finito. In taluni casi, i giapponesi squarciarono la vagina di ragazze pre-adolescenti in modo da possederle con maggior efficacia.

Nemmeno lo stato di avanzata gravidanza potè fermare gli assalti. I



giapponesi violentarono una quantità di donne ormai prossime al parto, nel corso delle doglie o che avevano partorito appena qualche giorno prima. Una delle loro vittime, al nono mese di gravidanza, diede alla luce un feto morto e soffrì un completo collasso psichico. Si sa di almeno una donna incinta che fu presa a calci fino alla morte. Ancora più repellente è il trattamento inflitto ai bambini non ancora venuti al mondo di alcune di queste donne. Per puro divertimento, a conclusione degli stupri di massa, i giapponesi usarono le baionette per squarciare il ventre delle donne estraendone poi i feti.

Allo stupro, seguiva di frequente il massacro di intere famiglie.

Una tra le più famigerate di simili stragi venne annotata nel dettaglio da missionari europei e americani. Il 13 dicembre 1937, trenta soldati giapponesi si presentarono alla casa di una famiglia cinese in Hsing Lu Kao 5, una strada nella sezione sud-orientale di Nanchino. Il proprietario dello stabile venne assassinato appena aprì la porta. Il signor Hsia, un inquilino che si era prostrato in ginocchio implorando che nessun altro fosse ucciso, venne assassinato a sua volta. La moglie del proprietario, che aveva voluto sapere per quale motivo avevano ucciso suo marito, venne parimenti assassinata. I giapponesi quindi trascinarono la signora Hsia fuori da sotto il tavolo dove si era nascosta, cercando di proteggere il proprio figlioletto di un anno: la denudarono e la violentarono sul quel medesimo tavolo. Quando ebbero finito, le infilarono una bottiglia di profumo nella vagina e l'assassinaron con un colpo di baionetta al torace. Assassinaron con un colpo di baionetta anche il bambino di un anno. Dopo di che, andarono nella stanza attigua, dove trovarono i genitori della signora Hsia e le sue figlie adolescenti. La nonna, che tentò di impedire lo stupro delle ragazze, venne abbattuta con un colpo di pistola. Al nonno, che abbracciò disperatamente il corpo della moglie, spararono alla testa.

I soldati strapparono i vestiti di dosso alle due ragazze e si misero a stuprarle a turno. Da due a tre uomini violentarono la ragazza di sedici anni, tre uomini violentarono quella di quattordici. I giapponesi assassinarono a coltellate la ragazza di sedici anni e le conficcarono un palo di bambù nella vagina. La sorella di quattordici anni venne semplicemente uccisa con un colpo di baionetta, « evitando l'orribile oltraggio subito dalla madre e dalla sorella » scrisse un europeo nella sua descrizione della scena della strage. I soldati giapponesi uccisero con la baionetta anche una terza sorella, di otto

anni, che aveva cercato di nascondersi sotto un letto nel tentativo di salvare una quarta sorellina, quattro anni. La bambina di quattro anni quasi soffocò per essere rimasta troppo a lungo sotto le coperte. Ne riportò un danno cerebrale permanente dovuto alla mancanza di ossigeno.

Prima di andarsene, i giapponesi assassinarono anche i figli del padrone di casa, due bambini rispettivamente di due e quattro anni di età. Al bambino di due anni aprirono il cranio con un fendente di sciabola, quello di quattro anni finì su una baionetta. Ci fu un sopravvissuto: un bambino della famiglia Hsia di otto anni, che si era nascosto sotto un altro mucchio di coperte. Una volta che i giapponesi se ne furono andati, il piccolo strisciò fino all'altro locale dove rimase presso il cadavere della madre. Per quattordici giorni, lui e la sorellina di quattro anni sopravvissero mangiando le croste di riso che la madre, defunta assieme al resto della famiglia, aveva preparato in vista dell'assedio. Settimane dopo la strage, un membro del Comitato internazionale arrivò alla casa di Hsing Lu Kao 5, che era stata teatro di un ennesimo stupro, seguito da un ennesimo assassinio: una ragazza giaceva morta sul tavolo sul quale, testimoniò l'uomo in seguito, « il sangue non si era ancora disseccato ».

Una storia analoga, e non meno terribile, riguarda una ragazza cinese di quindici anni la cui intera famiglia era stata sterminata davanti ai suoi occhi. Per primo, i giapponesi uccisero suo fratello, accusato a torto di essere un disertore cinese. Poi assassinarono la moglie di suo fratello e sua sorella maggiore, colpevoli di aver opposto resistenza alla violenza carnale. Infine uccisero sua madre e suo padre, inginocchiati sul pavimento implorando di risparmiare la vita dei loro figli. Nel morire sotto le baionette, le loro ultime parole furono per la figlia superstite: le dissero di fare qualsiasi cosa i soldati nemici avessero voluto. La ragazza svenne.

Quando ritornò in sé si ritrovò completamente nuda, sdraiata sul pavimento di uno strano locale chiuso a chiave. Qualcuno l'aveva stuprata mentre era priva di sensi. Le avevano portato via i vestiti, come era successo anche ad altre ragazze dell'edificio. Quel locale si trovava al secondo piano di una struttura convertita in baraccamento per circa duecento soldati giapponesi. Conteneva due gruppi di donne: prostitute, che godevano di una certa libertà di movimento e venivano trattate bene, e ragazze rispettabili rapite e costrette alla schiavitù sessuale. Alcune delle ragazze di questo secondo gruppo tentarono di suicidarsi. Per sei settimane consecutive, la

ragazza di quindici anni venne stuprata ogni giorno, da due a tre volte al giorno. Alla fine, stava talmente male che i giapponesi la lasciarono stare. Un giorno, un ufficiale giapponese di buona indole, che parlava cinese, le si avvicinò e le chiese per quale ragione stesse piangendo. Dopo aver ascoltato la sua storia, l'ufficiale la portò in auto a Nanchino e la liberò nei pressi della Porta meridionale, scrivendole un appunto che indicava il nome del Collegio Ginling. Ma la ragazza era troppo distrutta per riuscire a raggiungere il Ginling a piedi, così trovò rifugio in una casa abbandonata. Fu solamente il giorno dopo che arrivò al Ginling, dove gli esponenti del Comitato internazionale la fecero immediatamente trasportare all'ospedale.

Quella ragazza potè considerarsi fortunata. Molte altre, legate nude a sedie, a letti e a pali come oggetti da stupro permanenti, non sopravvissero a un simile supplizio. Testimoni cinesi descrissero il corpo di una bambina di undici anni, che morì dopo essere stata stuprata ininterrottamente per due interi giorni. « Secondo alcuni testimoni oculari, l'area pubica della vittima, incrostata di sangue, rigonfia, disseminata di piaghe, era qualcosa di troppo osceno alla vista. » Nel corso dello Stupro di Nanchino, i giapponesi uccisero bambini e neonati, spesso solo perché erano d'impiccio. Testimoni oculari parlano di bambini soffocati dagli stracci ficcati loro in bocca per tenerli in silenzio, o anche assassinati a colpi di baionetta perché piangevano mentre le loro madri venivano violentate. Osservatori americani ed europei del disastro registrarono una quantità di eventi del tipo seguente: «415, 3 febbraio 1938, ore circa 17.00, località Chang Su Hsiang (presso Ta Chung Chiao). Tre soldati giapponesi costringono una donna cinese a sbarazzarsi del proprio infante dopo averla stuprata. I soldati si allontanano ridendo».

Un numero incalcolabile di uomini vennero abbattuti mentre tentavano di proteggere i loro cari dalla violenza carnale. Quando dei giapponesi strapparono una donna dalla sua catapecchia di paglia e il marito cercò di fermarli, i soldati «perforarono il naso dell'uomo con filo di ferro e andarono a legarlo a un palo come se fosse stato un toro ». Dopo di che, gli inflissero innumerevoli colpi di baionetta, sordi alle invocazioni della madre che piangeva disperatamente. I soldati ordinarono alla donna di rientrare nella capanna se non voleva fare la fine del figlio, che morì pochi istanti dopo per le ferite d'arma da taglio.

A Nanchino, l'abisso di degradazione umana e di perversione sessuale dei giapponesi parve non avere fondo. Mentre alcuni soldati allestivano gare di

uccisioni per rompere la monotonia, altri soldati, nel momento in cui anche il sesso veniva a noia, inventavano competizioni di stupro e di tortura.

Forse una delle più brutali forme di intrattenimento fu l'impalamento delle vagine. Le strade di Nanchino erano costellate di cadaveri di donne a gambe divaricate, con gli orifizi genitali sventrati da bastoni di legno, rami d'albero, arbusti. E un tormento, è qualcosa che ottenebra la mente, pensare a quali altri oggetti vennero usati per torturare le donne di Nanchino, vittime di intollerabili sofferenze. Come l'esempio del soldato giapponese che violentò una giovane donna usando una bottiglia di birra e poi la finì con un proiettile. O quello di un'altra vittima di stupro rinvenuta con una mazza da golf conficcata nel sesso. O ancora quello della moglie di un barbiere, stuprata in un quartiere presso la Porta di Tongjimen, a cui venne poi infilato un petardo nella vagina che esplose, uccidendola.

Non tutte le vittime furono di sesso femminile. Gli uomini vennero spesso sodomizzati, oppure costretti a compiere ogni sorta di atti repellenti di fronte a frotte di soldati giapponesi ghignanti. Un uomo venne assassinato per essersi rifiutato di avere un rapporto sessuale con il cadavere di una donna che giaceva nella neve. I giapponesi trovarono particolarmente stimolante costringere gli uomini che avevano fatto voto di castità a compiere atti sessuali. Nel tentativo di fuggire da una delle porte di Nanchino, una donna cinese si era travestita da uomo. Ma le sentinelle giapponesi, che eseguivano perquisizioni corporali su tutti i passanti, scoprirono il suo vero sesso. Per prima cosa la violentarono in gruppo. Quindi coinvolsero un monaco buddista che ebbe la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. I giapponesi cercarono di costringerlo a possedere a sua volta la donna che avevano appena violentato. Quando l'uomo oppose un rifiuto, il soldati nipponici lo castrarono e rimasero a guardarlo morire dissanguato.

Alcuni degli episodi più sordidi di tortura sessuale riguardarono la degradazione di intere famiglie. Ci fu un sadico piacere da parte dei giapponesi nel costringere uomini cinesi a commettere incesto: padri costretti a stuprare le figlie, fratelli a stuprare le sorelle, figli a stuprare le madri. Guo Qi, un comandante di battaglione dell'esercito cinese rimasto intrappolato a Nanchino per i tre mesi successivi alla caduta della città, vide personalmente o sentì parlare di almeno cinque diversi episodi in cui i giapponesi ordinarono ai figli di violentare le loro madri. Chi si rifiutava, veniva abbattuto sul posto. La testimonianza di Guo Qi è suffragata da quella di un

diplomatico tedesco, che dichiarò che un uomo cinese venne ucciso a colpi di sciabola per essersi rifiutato di stuprare la propria madre. La donna si uccise poco più tardi.

Alcune famiglie preferirono la morte piuttosto che rendersi partecipi della propria distruzione. Una di queste stava attraversando il fiume Yangtze quando venne fermata per un'ispezione da due soldati giapponesi. Alla vista delle donne e delle ragazze sulla barca, i soldati procedettero a stuprarle sotto gli occhi dei genitori e dei mariti. In se stesso, questo sarebbe stato già abbastanza orribile. Ma quanto i giapponesi imposero in seguito completò l'opera di devastazione. I soldati vollero che anche l'uomo più anziano della famiglia stuprassero le donne. Piuttosto che obbedire, l'intera famiglia si gettò nel fiume. Annegarono tutti.

Nel momento in cui una donna cadeva nelle mani dei soldati giapponesi, aveva ben poche speranze di sopravvivere: dopo essere stata stuprata, veniva immediatamente assassinata.

Ma non tutte le donne si sottomisero senza lottare. Molte riuscirono a nascondersi per mesi: in depositi di carburante, sotto mucchi di erba o di fieno, all'interno di porcili, a bordo di barche, dentro case abbandonate. Nelle campagne, le donne trovarono rifugio in buche scavate nel suolo e quindi ricoperte, buche che i soldati giapponesi cercavano di scoprire calpestando duramente la terra. Una monaca buddista e una bambina sfuggirono allo stupro e all'omicidio fingendosi morte per cinque giorni in un fossato pieno di cadaveri.

Altre donne evitarono lo stupro servendosi di una varietà di sistemi. Alcune si camuffarono: si sporcarono il volto in modo da apparire vecchie e malate, si rasarono il cranio per sembrare uomini. Un'abile giovane donna si fece passare per una vecchia, andandosene in giro appoggiandosi a un bastone e arrivando a « prendere a prestito » un ragazzino di sei anni da portare sulla schiena fino a quando non riuscì a raggiungere la Zona di sicurezza al Collegio Ginling. Altre donne finsero di essere ammalate: la donna che disse ai giapponesi di aver partorito un bambino nato morto appena quattro giorni prima, la donna che seguì il consiglio di un prigioniero e s'infilò due dita in gola causando ripetuti conati di vomito. I giapponesi che l'avevano catturata la buttarono immediatamente fuori dall'edificio. Altre donne riuscirono a cavarsela in virtù della loro prontezza di spirito, facendosi inghiottire dalla folla, scalando muri, sottraendosi

all'inseguimento. Una ragazza evitò l'assalto letteralmente calpestando un soldato giapponese al terzo piano di un edificio e quindi scendendo lungo un palo di bambù che un uomo cinese le tendeva dal giardino sottostante.

Quando venivano prese, le donne che opponevano resistenza fisica rischiavano la tortura, quale macabro avvertimento dei giapponesi ad altre donne. Quelle che osavano resistere venivano spesso ritrovate con gli occhi strappati dalle orbite, con il naso, le orecchie e i seni mozzati. Furono poche le donne che affrontarono i loro stupratori, ma non mancarono sporadici esempi di resistenza. Un'insegnante uccise a colpi d'arma da fuoco cinque soldati giapponesi prima di cadere a sua volta sotto i proiettili. La storia più nota riguarda Li Xuouying, una donna che nella sua lotta contro i giapponesi ricevette trentasette colpi di baionetta. Una donna che non solo sopravvisse, ma riuscì a mantenersi sufficientemente in forze per raccontare e per mostrare la sua vicenda quasi sessant'anni più tardi.

Nel 1937, Li Xuouying, diciotto anni, era sposata con un geniere dell'esercito. Quando il governo decise l'evacuazione della capitale, suo marito lasciò Nanchino a bordo di una tradotta piena di altri soldati cinesi. Essendo circa al settimo mese di gravidanza e ritenendo che nelle sue condizioni fosse pericoloso viaggiare su un treno militare stracarico, Li rimase in città.

Seguendo l'esempio di molti altri civili di Nanchino, Li e suo padre andarono a rifugiarsi nella Zona di sicurezza organizzata dagli stranieri. Si nascosero nello scantinato di una scuola elementare riconvertito in centro di accoglienza profughi. Il problema era che centri come questo erano bersagli costanti di ispezioni e di incursioni da parte dei giapponesi. Il 18 dicembre, un gruppo di soldati nipponici fece irruzione, trascinando gli uomini fuori dalla struttura. La mattina seguente, l'orda fece ritorno, questa volta per rastrellare le donne. Terrorizzata all'idea di che cosa gli invasori avrebbero potuto fare a una giovane donna incinta, Li cercò di uccidersi sbattendo la testa contro il muro del sotterraneo.

Quando riprese conoscenza, giaceva su alcune stuoie di cotone sul pavimento dello scantinato. I giapponesi se ne erano andati, ma non senza portare via parecchie giovani. Mentre giaceva al suolo, ancora istupidita dal colpo alla testa, la mente di Li venne invasa da una ridda di pensieri caotici. Se fosse fuggita dall'edificio, avrebbe rischiato di finire dritta in pasto agli stupratori. Ma se fosse rimasta là sotto senza agire, era molto probabile che

loro sarebbero tornati a prenderla. Li decise di restare. Se i giapponesi non fossero riapparsi, tutto sarebbe andato bene. Se invece fossero riapparsi, avrebbe lottato contro di loro fino alla fine.

Piuttosto che essere stuprata dagli invasori, ripeté a se stessa, avrebbe preferito la morte.

Non molto tempo dopo, Li udì sulle scale i passi pesanti di tre soldati giapponesi. Due di loro afferrarono un paio di donne e le trascinarono via urlanti. Il terzo soldato osservò attentamente Li che giaceva sui materassini. Qualcuno gli disse che Li era malata. Per tutta risposta, il soldato giapponese buttò fuori tutti quanti dal locale a calci. Poi si mise a passeggiare avanti e indietro, senza smettere di osservare Li. All'improvviso, prima che il soldato potesse rendersi conto di che cosa stava accadendo, Li fece la sua mossa. Schizzò in piedi, gli strappò la baionetta dal fodero alla cintura e si mise con le spalle al muro. «Quel soldato», ricorda Li, « fu preso di colpo dalla paura. Mai avrebbe pensato che una donna potesse reagire. » Il soldato l'afferrò per il polso che reggeva la baionetta, Li lo afferrò per la gola e lo morse alla mano con tutta la propria rabbia. Il soldato era in piena tenuta da combattimento, mentre Li indossava solo un chipao, una specie di tunica che impacciava i movimenti. Ma anche così, continuò a lottare ferocemente, fino a quando il soldato giapponese, capendo di stare avendo la peggio, chiamò aiuto.

Gli altri due soldati corsero dentro, e stentarono a credere ai loro occhi. Si gettarono nella mischia con le baionette sguainate, ma non riuscirono a colpire Li con efficacia perché il loro commilitone si trovava nel mezzo. Piccola e agile, Li fu in grado di trascinare il terzo soldato in piedi e di farsi scudo del suo corpo contro altri fendenti. I soldati l'attaccarono al volto, le lame delle loro baionette le fecero saltare i denti. La bocca di Li si riempì di sangue, che lei sputò loro in faccia. « C'era sangue dappertutto, sul letto, sul pavimento, sulle pareti», ricorda Li. «Non c'era paura dentro di me, c'era solamente furore. Volevo combatterli. Volevo ucciderli tutti. » Alla fine, uno dei soldati le affondò la baionetta nel ventre e per Li tutto divenne nero.

I soldati giapponesi se ne andarono, lasciandola per morta. Più tardi, il suo corpo venne portato da suo padre, il quale non vide alcun segno di vita e pensò al peggio. Chiese a qualcuno di aiutarlo a trasportare il corpo dietro la scuola e di scavare una fossa. Per fortuna, appena prima che Li venisse seppellita, qualcuno notò che respirava ancora, e che piccole bolle di sangue

si formavano agli angoli della sua bocca. Immediatamente, alcuni amici la trasportarono d'urgenza all'Ospedale dell'Università di Nanchino, dove i medici suturarono trentasette ferite di baionetta. Sempre in stato d'incoscienza, quella notte Li perse il bambino.

In qualche modo, la storia della lotta di Li contro i soldati giapponesi pervenne a suo marito, il quale chiese e ottenne tre mesi di licenza, ricevendo anche del denaro in prestito per tornare a Nanchino. Raggiunse la città nell'agosto del 1938, e trovò la moglie con il volto ancora gonfio, solcato da cicatrici, e i capelli che ricrescevano a ciuffi sulla testa che era stata rasata a zero per curare altre ferite.

Li portò con sé il dolore e gli effetti di quei trentasette colpi di baionetta, per il resto dei suoi giorni. Da un foro alla radice del naso le colava continuamente del muco. Con il cattivo tempo, e nei periodi di malattia, gli occhi le lacrimavano. I giapponesi l'avevano colpita anche agli occhi ma, miracolosamente, Li non perse la vista. E ancora oggi, ogni volta che incontra la sua immagine riflessa in uno specchio, Li non può non ricordare quello spaventoso 19 dicembre 1937. «Passati cinquantotto anni, le rughe dell'età hanno coperto le cicatrici», mi disse quando le feci visita nel suo appartamento di Nanchino, « ma nella mia gioventù, quelle cicatrici erano sfiguranti e terribili. » Li ritiene che a darle la forza di lottare fu il risultato della sua personalità e della storia quasi unica della sua famiglia. A differenza della maggior parte delle donne cinesi, a cui, fino dalla tenera età, viene insegnato a essere docili e sottomesse, Li veniva da una famiglia del tutto scevra da simili componenti. Sua madre morì quando Li aveva solo tredici anni e lei crebbe in una famiglia di uomini militari. Suo padre, suo fratello, i suoi zii erano o soldati o poliziotti. Sotto la loro influenza, Li s'indurì al punto che, da bambina, suo padre preferì non insegnarle il kung-fu. Senza dubbio temeva che se lo avesse fatto, lei si sarebbe messa a terrorizzare tutti i ragazzi dell'isolato. Oltre sessant'anni più tardi, circondata da numerosi figli e nipoti, Li ha conservato la salute e l'amore per la vita, assieme alla fama di avere un brutto carattere. Il suo unico rimpianto, sottolinea, è di non avere imparato il kung-fu. Diversamente, le avrebbe dato un immenso piacere, quel giorno maledetto, uccidere tutti e tre i soldati giapponesi.

Il bilancio della morte Quante furono le persone che morirono durante lo Stupro di Nanchino? La domanda venne posta a Miner Searle Bates,



professore di storia all'Università di Nanchino, nel corso delle sessioni del Tribunale militare internazionale dell'Estremo Oriente (imtfe). «È un problema talmente vasto», rispose Bates, «che non so neppure da dove cominciare. La scala delle stragi è talmente enorme, che nessuno è in grado di darne un quadro completo. » L'esperto militare cinese Liu Fang-chu ha ipotizzato un numero da incubo: quattrocentotrentamila morti. Nel 1946, alcuni ufficiali del Mausoleo per le vittime del massacro di Nanchino perpetrato dagli invasori giapponesi, e il procuratore della corte distrettuale di Nanchino dichiararono che le persone sterminate furono almeno trecentomila. I giudici dello imtfe raggiunsero la conclusione che oltre duecentosessantamila persone furono uccise a Nanchino. La stima dello storico giapponese Fujiwara Akira si aggira sulle duecentomila vittime. John Rabe, che non condusse mai un conteggio sistematico e lasciò Nanchino nel febbraio 1938, prima quindi che i massacri avessero fine, valutò il numero delle vittime tra cinquanta e sessantamila. Lo scrittore giapponese Hata Ikuhiko afferma che il numero è compreso tra trentottomila e quarantaduemila. Altre fonti giapponesi parlano di una cifra di molto inferiore, tremila vittime. Nel 1994, nuove prove emersero dagli archivi di quella che era stata una compagnia ferroviaria della Mancuria di proprietà giapponese. Stando a questa documentazione, tra il gennaio e il marzo del 1938, il lavoro di un'unica squadra di sepoltura portò all'inumazione di oltre trentamila corpi.

Verosimilmente, sugli effetti dello Stupro di Nanchino nessuno ha compiuto studi e ricerche altrettanto approfonditi quanto Sun Zhaiwei, storico all'Accademia di scienze sociali di Jiangsu. In una sua pubblicazione accademica del 1990 intitolata «Il massacro di Nanchino e la popolazione di Nanchino », Sun afferma che, sulla base di rapporti dell'ufficio del censimento, prima che le ostilità tra Cina e Giappone avessero inizio, la popolazione della capitale cinese si aggirava sul milione. Servendosi di materiale ricavato da archivi cinesi, memoriali di ufficiali militari cinesi e rapporti della Croce Rossa di Nanchino, Sun ha determinato che, all'atto dell'invasione nipponica, erano ancora presenti nella città almeno mezzo milione di residenti a lungo termine (il resto era fuggito), più novantamila soldati cinesi, più decine di migliaia di sfollati dalle campagne. A Nanchino c'erano quindi dalle seicentomila alle settecentomila persone.

Si tratta di una stima che Sun fornisce in una seconda pubblicazione accademica. Gli archivi della città di Nanchino e l'Archivio nazionale cinese

n. 2 contengono i certificati di sepoltura provenienti da famiglie private, da organizzazioni di carità e dal Nanjing Zizhi Weiyuanhui, il governo fantoccio cinese instaurato dai giapponesi. Dopo un attento esame di questi documenti, Sun ha scoperto che a Nanchino le sole organizzazioni di carità seppellirono per lo meno centottantacinquemila corpi, i privati trentacinquemila, il governo controllato dai giapponesi settemilaquattrocento. Alcuni di questi certificati di sepoltura sono dettagliati al punto da ripartire le vittime a seconda del sesso e del luogo d'inumazione. Facendo riferimento solamente ai certificati cinesi, Sun calcolò che il bilancio delle vittime dello Stupro di Nanchino supera i duecentoventisettemilaquattrocento morti.

Eppure, simile statistica assume proporzioni ben più terribili se si presta fede alla confessione resa da un prigioniero giapponese oltre quattro decenni prima che lo studio di Sun venisse scritto. Nel 1954, mentre si trovava in attesa di processo per crimini di guerra a Fuxan, un campo di prigionia situato nella parte nord-orientale della provincia cinese di Liaoning, Otha Hsiao, maggiore dell'esercito imperiale nipponico, compilò un rapporto della lunghezza di quarantaquattro pagine. In esso, l'ex maggiore Hsiao confessava che, in una massiccia campagna di eliminazione di corpi, l'esercito imperiale aveva bruciato, scaricato e sepolto cadaveri in quantità. La maggior parte provenivano da Hsiakwan, l'area fluviale a nord-ovest di Nanchino. Sui moli del porto di Hsiakwan, i giapponesi ammassarono cinquanta corpi su ciascuna delle imbarcazioni in attesa, che poi furono guidate nel mezzo dello Yangtze e i corpi gettati nel fiume. Alcuni autocarri trasportarono corpi in altre aree, dove vennero bruciati e poi sepolti per cancellare le prove del massacro. A partire dal 15 dicembre 1937, e per tre interi giorni, l'unità di Otha gettò nel fiume Nanchino i cadaveri di almeno diciannovemila vittime cinesi. Un'altra unità si sbarazzò di ottantunomila corpi. Altre unità ancora di cinquantamila corpi. Totale: centocinquantamila cadaveri. Aggiungendo i dati di Otha alle proprie stime basate sui certificati di sepoltura, Sun arrivò a far salire il bilancio di Nanchino all'agghiacciante numero di trecentosettantasettemila-quattrocento vittime: una cifra che supera le perdite combinate dei bombardamenti atomici sulle città di Hiroshima e Nagasaki.

Alcuni scettici considerano la confessione di Otha una menzogna, ma è necessario tenere bene a mente che, anche senza la sua testimonianza, i certificati di sepoltura di Nanchino hanno fornito prove convincenti che il bilancio del massacro non fu inferiore quanto meno alle duecentomila

vittime. La ricerca di Sun è corroborata da referti giudiziari che sono stata in grado di ottenere dai verbali dello imtfe (vedi tabella riportata sotto). Sommando le stime delle organizzazioni di carità (citate nei documenti di Sun) e i conteggi effettuati da altri individui (non citati da Sun,) il tribunale raggiunse la conclusione che nel massacro di Nanchino vennero uccise approssimativamente duecentosessan-tamila persone. E importante ricordare che il numero dello imtfe non comprende le statistiche di sepoltura giapponesi relative ai cinesi deceduti, che farebbero aumentare il numero dei morti a oltre trecentomila, forse anche oltre quattrocentomila. valutazione del numero delle vittime del massacro giapponese a nanchino Tsun-shan-tang ..... 112.266

Società Svastica Rossa .....	43.071
Distretto Shai Kwan.....	26.100
Fonte signor Lu Su .....	57.400
Fonte signori Jui, Chang & Young .....	7.000 e/o oltre
Fonte signor Wu.....	2.000 e/o oltre
Fonte Mausoleo delle vittime ignote .....	3.000 e/o oltre
totale (approssimativo) .....	260.000

Fonte: Documento n. 1702, casella 134, archivio IMTFE, referto della corte, anno 1948, Raccolta Archivio crimini di guerra della Seconda guerra mondiale, voce 14, gruppo archivio 238, Archivi nazionali.

In anni recenti, altri studiosi hanno sottoscritto lo studio di Sun, sostenendo che il bilancio del disastro di Nanchino possa arrivare a eccedere le trecentomila vittime. Un esempio: nel suo scritto « Let the Whole World Know the Nanking Massacre », We Tien-wei, docente emerito di storia all'Università del Sud Illinois, fa ammontare la popolazione della città prima della sua caduta a seicentotrentamila persone. Si tratta di un dato, concede Wu, non esatto ma nemmeno troppo discostante da quello effettivo. Dopo aver fornito un'accurata storiografia della sua ricerca sui conteggi delle vittime e un'attenta disamina delle cifre, Wu raggiunge la conclusione che il bilancio del massacro supera le trecentomila vittime. Si tratta probabilmente di trecentoquarantamila vittime, delle quali centonovantamila vennero sterminate in massa e centocinquantamila assassinate individualmente.

Alla fine delle loro indagini, gli autori James Yin e Shi Young ottennero un numero di pari dimensione: circa trecentocinquantacinquemila vittime. Per quanto sia un dato da collocarsi nelle stime più pessimistiche, Yin e Young ritengono che il numero effettivo di persone uccise a Nanchino sia di gran

lunga superiore ai dati ottenuti dagli archivi. I due studiosi sono in disaccordo con la posizione di altri esperti, secondo la quale il bilancio globale dello Stupro di Nanchino risenti di sovrapposizioni nelle statistiche delle uccisioni. Per esempio, molti dei cadaveri che i giapponesi gettarono nello Yangtze sarebbero tornati ad arenarsi sulle rive, per essere poi raccolti e sepolti, raddoppiando quindi i conteggi. Ogni cadavere che venne spinto a terra dalla corrente, controbattono Yin e Young, sarebbe stato sepolto in prossimità del fiume e non trasportato in qualche luogo remoto. Di converso, secondo la loro ricerca, la maggior parte dei terreni di sepoltura si trova a notevole distanza dalle rive dello Yangtze. Va contro il senso comune, insistono i due studiosi, che questi cadaveri, inevitabilmente in stato di avanzata decomposizione, siano stati trasportati al di là di campi, colline e montagne per essere seppelliti. Di più, sulla base di interviste ai sopravvissuti, Yin e Young hanno scoperto che i famigliari delle vittime di stupro e assassinio di solito seppellivano i loro morti immediatamente e mancavano di riportarlo alle autorità. Dal momento che il loro studio è fondato esclusivamente sui rapporti delle esecuzioni di massa, non contando gli omicidi avvenuti a caso, Yin e Young credono che il vero bilancio delle morti nello Stupro di Nanchino si aggiri attorno alle quattrocentomila vittime.

Esistono anche chiare tracce che, all'epoca del massacro, gli stessi giapponesi ritenessero di avere annientato qualcosa come trecentomila persone. Sono tracce significative, in quanto oltre a essere state generate dai giapponesi, sono da collocarsi nel tempo durante il primo mese del massacro, quando le stragi erano ben lungi dall'essersi concluse. Il 17 gennaio 1938, Hirota Koki, ministro degli Esteri di Tokio, trasmise ai suoi contatti a Washington D.C. un messaggio che venne intercettato dai servizi di spionaggio americani. Tale messaggio venne decifrato e tradotto in lingua inglese alla data del 1° febbraio 1938 (le parentesi fanno parte del testo originale): Dal mio ritorno (a) Shanghai di qualche giorno fa, ho investigato i rapporti di atrocità commessi dall'esercito giapponese a Nanchino e in altre località. Resoconti verbali (di) testimoni oculari attendibili, in aggiunta a lettere di individui la cui credibilità (è) fuori discussione, forniscono prova convincente (che) l'esercito giapponese si è comportato e (sta) continuando a comportarsi in (un) modo riminescente (di) Attila (e) i suoi Unni. (Non) meno di trecentomila civili cinesi sono stati massacrati, (in) molti casi a sangue freddo.

Si potrebbe avere la tentazione di ipotizzare che se nel corso dell'evacuazione di massa di novembre, oltre al suo governo, Chiang Kai-shek avesse rimosso anche il suo esercito, forse il massacro nella città lasciata priva di difesa avrebbe potuto essere evitato. Ma basta fare mente locale per rendersi conto che una simile argomentazione non regge. Nel corso dei mesi antecedenti il dicembre 1937, i giapponesi avevano sistematicamente annientato tutte le città e tutti i villaggi incontrati sul loro cammino, perpetrando le medesime atrocità che poi misero in atto a Nanchino. Chiaramente, non serviva loro alcuna « provocazione » cinese per i loro atti. Di certo si può dire che una città completamente sguarnita avrebbe tolto ai giapponesi qualsiasi scusa relativa alle esecuzioni sommarie volte a eliminare i militari andati a celarsi tra i civili. Ma nulla indica che i giapponesi avrebbero agito in modo diverso da come agirono.

Si potrebbe parimenti avere la tentazione di suggerire che, se Chiang Kai-shek non avesse ordinato quell'insensata ritirata dell'ultimo momento, se i suoi soldati avessero combattuto fino all'ultimo uomo per salvare Nanchino, il fato della città sarebbe stato un altro. Ma anche qui bisogna essere cauti. Il combattimento frontale non sarebbe volto a favore dei cinesi. I soldati giapponesi erano di certo meglio addestrati e meglio armati. Presto o tardi, avrebbero sopraffatto le forze cinesi. Per contro, un'estenuante guerriglia avrebbe abbattuto il morale dei giapponesi e innalzato quello dei cinesi. Inoltre, molti più soldati giapponesi sarebbero morti in combattimento. E una fiera resistenza cinese avrebbe inferto un duro colpo all'arroganza nipponica.

## Capitolo 5

### La zona di sicurezza di Nanchino

Nella storia di ogni guerra, esistono sempre rari esseri umani che si elevano, che diventano fari di speranza per i perseguitati. Negli Stati Uniti della Guerra di secessione, i quaccheri diedero la libertà ai loro schiavi e aiutarono a instaurare la Ferrovia sotterranea. In Europa, durante la Seconda guerra mondiale, Oskar Schindler, un nazista, spese la propria fortuna per salvare milleduecento ebrei dalle camere a gas di Auschwitz; Raoul Wallenberg, un diplomatico svedese, salvò oltre centomila ebrei fornendo loro passaporti falsi. E chi potrà mai dimenticare Mies Giep, la donna austriaca che assieme ad altri nascose la giovane Anna Frank e la sua famiglia in una soffitta di Amsterdam?

I tempi oscuri gettano la maggior parte delle persone nella paralisi. Eppure pochissimi, per ragioni che la maggior parte di noi non riuscirà mai a comprendere, sono capaci di mettere da parte qualsiasi cautela e di compiere gesti che, in tempi normali, loro stessi non riuscirebbero mai a immaginare di compiere. E arduo trovare un barlume di luce nelle tenebre allagate di orrori che costituiscono lo Stupro di Nanchino. Ma se questo barlume esiste, proviene dalle azioni di un piccolo gruppo di americani e di europei che rischiarono le loro vite affrontando gli invasori giapponesi e salvando centinaia di migliaia di profughi cinesi da morte certa. Furono questi coraggiosi, uomini e donne, a creare il Comitato internazionale per la Zona di sicurezza di Nanchino. Quella che segue è la loro storia.

La decisione di creare una zona sicura all'interno della città di Nanchino sorse, quasi spontaneamente, nel giro di poche settimane dopo la caduta di Shanghai. Nel novembre del 1937, padre Jacquinet de Bessage, un prete francese, aveva stabilito a Shanghai un'area neutrale per fornire rifugio a quasi quattrocentocinquantamila sfollati cinesi le cui case erano state distrutte dagli invasori giapponesi.

Quando il missionario presbiteriano W. Plumer Mills venne a conoscenza del progetto di de Bessage, suggerì ai suoi amici di dare vita a qualcosa di simile anche a Nanchino. Mills e circa altre due dozzine di persone (americani per la maggior parte, ma anche tedeschi, danesi, russi e cinesi) designarono un settore poco a ovest del centro urbano quale zona franca. Entro quel perimetro, si trovavano l'Università di Nanchino, il Collegio

femminile Ginling di Arti e Scienze, l'ambasciata americana e svariati edifici governativi cinesi. Nell'allestire la zona, la direttiva primaria del comitato fu offrire rifugio ai civili presi nel fuoco incrociato dei militari cinesi e giapponesi. Gli stranieri del comitato avevano tutte le intenzioni di chiudere la zona stessa una volta che, trascorsi i giorni o le settimane necessarie, la città fosse passata con sicurezza in mano nipponica.

Sulle prime, l'idea non venne accolta all'unanimità. I giapponesi, per citare un gruppo a essa ostile, categoricamente si rifiutarono di onorarla. E, mentre le truppe nemiche si avvicinavano sempre più alla città, il Comitato internazionale venne bombardato da urgenti appelli non solo di amici e parenti, ma anche da parte cinese, giapponese e occidentale di abbandonare il progetto e di mettersi in salvo. Nei primi di dicembre 1937, il personale dell'ambasciata americana fece pressioni sui leader della zona perché riparassero con loro a bordo dell'unità navale USS Panay. La cannoniera, carica di diplomatici, giornalisti, profughi occidentali e cinesi, si stava preparando a salpare da Nanchino facendo rotta verso l'alto corso dello Yangtze. Gentilmente, ma con fermezza, i capi della Zona di sicurezza declinarono l'offerta. Dopo un ultimo avvertimento, il 9 dicembre 1937 la Panay e il suo carico salparono definitivamente, lasciando gli stranieri rimasti ad affrontare il loro destino.

Per ironia della sorte, solo qualche giorno dopo, la Panay venne bombardata e mitragliata dall'aviazione giapponese. Il pomeriggio del 12 dicembre, piloti del Sol Levante attaccarono la nave senza preavviso, uccidendo due persone e ferendone numerose altre. Mentre il vascello affondava, gli aerei nipponici continuarono a sorvolare la zona dell'attacco, apparentemente decisi a sterminare i superstiti, i quali avevano trovato rifugio nel folto della vegetazione fluviale. Le ragioni dell'attacco contro la Panay rimangono poco chiare. In seguito, il Giappone affermò che i suoi piloti, a causa della nebbia e del fumo, non erano stati in grado d'identificare la bandiera americana; storia che risultò completamente falsa. Non solo il 12 dicembre era stata una giornata di sole e priva di nubi, ma i piloti nipponici avevano ricevuto chiari ordini di bombardare la Panay, ordini che peraltro vennero da loro eseguiti con enorme riluttanza e con veementi proteste. A tutt'oggi, alcuni continuano a sospettare che la nave sia stata attaccata per saggiare la volontà di reazione americana, altri sostengono che si sia trattato del risultato di un conflitto all'interno dell'alto comando giapponese. Quale che sia stata la ragione dell'attacco, per gli stranieri rimasti indietro, la città di

Nanchino si rivelò un posto ben più sicuro della cannoniera americana.

I primi profughi a entrare nella Zona di sicurezza furono coloro che avevano perduto le loro case nei bombardamenti aerei o che, avendo abitato nelle aree circostanti la città, le avevano abbandonate all'avvicinarsi dell'esercito giapponese. Ben presto, il flusso di profughi divenne talmente immane da costringere molti di loro a rimanere senza dormire per interi giorni, fino a quando cioè non vennero allestiti altri campi di raccolta. Dopo la caduta di Nanchino, la Zona di sicurezza ospitò non migliaia, ma centinaia di migliaia di persone. Nelle sei settimane successive alla capitolazione, il comitato dovette trovare il modo di fornire a questa massa di disperati le basilari necessità di sopravvivenza: cibo, rifugio, assistenza medica. I componenti il comitato furono anche costretti a trovare il modo di proteggerli. Un compito che fin troppo spesso richiese interventi sul posto: confronti diretti con soldati giapponesi decisi a procedere ad azioni terminali. Nessuno chiese mai a questi uomini e a queste donne di schierarsi come fecero, documentando e rendendo note al resto del mondo le atrocità commesse dai giapponesi. A tutti gli effetti, furono gli uomini e le donne del Comitato internazionale di Nanchino a lasciare alla posterità resoconti scritti di ciò di cui furono testimoni.

In retrospettiva, ha del miracoloso che un paio di dozzine di stranieri siano riusciti a compiere queste imprese stupefacenti mentre cinquantamila soldati giapponesi dilaniavano la città. Ricordiamo: questi uomini e queste donne erano missionari, medici, professori, dirigenti, non esperti ufficiali militari. Fino a quel momento, le loro vite erano state protette, confortevoli. «Non eravamo ricchi», dice di quell'epoca una donna che fece parte del Comitato. «Ma in Cina, anche poco denaro straniero consentiva di fare molta strada.» Molti di loro vivevano in dimore lussuose, circondati da plotoni di servitori.

Paradossalmente, a causa di un incidente verificatosi una decina d'anni prima, erano i cinesi, non i giapponesi, che la maggior parte di loro temeva. Chi si era trovato a Nanchino nel 1927, durante l'invasione nazionalista della città, ancora ricordava come i soldati cinesi avessero aperto il fuoco sugli stranieri, arrivando ad assediare un fitto gruppo, inclusi il console americano e sua moglie, in una casa sulla cima della Collina Socony. «Ci uccideranno tutti?» scrisse una donna di quel periodo di terribile tensione. «Ci tortureranno come accadde durante la rivolta dei Boxer? Ci faranno cose peggiori? Tortureranno i nostri figli davanti ai nostri occhi? Nemmeno volli



pensare a che cosa avrebbero potuto fare a noi donne. » In effetti, uno dei testimoni oculari stranieri presenti al massacro del 1937 ammise: «Era dai soldati cinesi in ritirata, soprattutto quelli di Hsiakwan, che ci aspettavamo eccessi. Mai dalle truppe nipponiche. Anzi ci aspettavamo che, con l'arrivo dei soldati giapponesi, sarebbero tornate la pace, la quiete e la prosperità ».

Gli atti di puro eroismo da parte di americani ed europei durante questo periodo sono talmente numerosi (i loro diari coprono migliaia di pagine) che in questa sede è impossibile rendere onore a tutti. E per tale ragione che, prima di passare a descrivere le azioni del Comitato internazionale nella sua globalità, ho preso la decisione di focalizzarmi sulle attività di tre persone singole. Si tratta di un uomo d'affari tedesco, di un chirurgo americano e di un'insegnante missionaria, anche lei americana. Tre persone che, in apparenza, non avrebbero potuto essere più diverse una dall'altra.

Il nazista che salvò Nanchino John Rabe. È questo il nome del personaggio forse più affascinante a emergere dalla storia dello Stupro di Nanchino. La maggior parte dei cinesi della città considerava l'uomo d'affari tedesco come il suo eroe, « il Budda di Nanchino », il leggendario capo della Zona di sicurezza internazionale che salvò centinaia di migliaia di vite. Ma per i giapponesi, Rabe era un salvatore strano e improbabile: non solo un cittadino della Germania, paese alleato del Giappone, ma anche leader del Partito Nazional-Socialista di Nanchino.

Nel 1996, iniziai una ricerca sulla vita di John Rabe, che mi condusse alla scoperta di migliaia di pagine di diari che lui e altri nazisti avevano tenuto nel corso dello Stupro di Nanchino. Questi diari mi portarono a concludere che John Rabe fu realmente « l'Oskar Schindler della Cina ».

Prima dell'invasione nipponica della capitale cinese, Rabe aveva vissuto una vita di viaggi ma anche relativamente tranquilla. Figlio di un capitano di marina, era nato ad Amburgo il 23 novembre 1882. Terminato l'apprendistato nel grande porto del nord della Germania, lavorò per alcuni anni in Africa. Nel 1908, si spostò in Cina, dove trovò un impiego negli uffici della Siemens di Pechino. Nel 1931, si trasferì a Nanchino, vendendo telefoni e altri apparati elettrici al governo cinese. Calvo, con gli occhiali, vestito in abiti austeri e cravatta a farfalla, Rabe aveva l'aspetto di un tipico uomo d'affari occidentale di mezza età. In breve, diventò uno dei pilastri della comunità tedesca di Nanchino, amministrando una sua scuola tedesca comprendente classi elementari e medie.

Con il passare degli anni, divenne anche un forte sostenitore del nazismo, raggiungendo il rango di leader del Partito Nazional-Socialista di Nanchino. « Non solo io credo nella validità del nostro sistema politico », avrebbe detto a una conferenza nel 1938, « ma, quale dirigente del partito, lo sostengo al cento per cento. » Decine d'anni più tardi, Ursula Reinhardt, sua nipote, insistè sul fatto che Rabe vedeva il Partito Nazista primariamente come un'organizzazione di tipo socialista, e che mai appoggiò le persecuzioni tedesche contro gli ebrei e altri gruppi etnici. Probabilmente, si tratta della verità. Nelle sue visite a vari ministeri cinesi a Nanchino, Rabe riassunse la sua filosofia nazista in termini di socialismo: « Noi siamo soldati del lavoro, siamo il governo dei lavoratori, siamo amici dei lavoratori e, in tempo di crisi, non volteremo mai le spalle a un lavoratore ».

Quando, su suggerimento di amici e di ufficiali dell'ambasciata, molti dei suoi connazionali tedeschi lasciarono la Cina, molto prima che l'esercito nipponico raggiungesse le porte di Nanchino, Rabe decise di rimanere, e presto venne messo a capo della Zona di sicurezza. Perfino quando alcuni esponenti dell'ambasciata giapponese s'incontrarono con lui invitandolo con maggiore fermezza ad andarsene, egli oppose un rifiuto e continuò a rimanere. « Perché diavolo sei rimasto? » gli chiese il maggiore Oka, incaricato dal governo giapponese di proteggere Rabe durante la caduta di Nanchino. « Perché vuoi farti coinvolgere nei nostri affari militari? Che importanza ha per te tutto questo? Non hai perso niente qui! » « Ho vissuto in Cina per trent'anni », rispose Rabe, dopo una pausa di riflessione. « I miei figli, i miei nipoti, sono nati in Cina. Il popolo cinese mi ha sempre trattato bene, perfino durante la guerra. Se avessi passato trent'anni in Giappone, e se i giapponesi mi avessero trattato ugualmente bene, puoi essere certo che, in un momento difficile, non abbandonerei nemmeno il popolo giapponese. » Una risposta che soddisfò il maggiore nipponico, il quale rispettò il senso di lealtà di Rabe. « Fece un passo indietro », scrisse Rabe di quel colloquio. « Mormorò alcune parole in merito agli obblighi di un samurai e si piegò in un profondo inchino. » Ma John Rabe aveva una ragione molto più personale per non andarsene: si sentiva responsabile per la sicurezza dei suoi impiegati cinesi, la squadra di tecnici Siemens ai quali era affidata non solo la manutenzione delle turbine della più grande centrale elettrica della città, ma anche quella dei telefoni e degli orologi in tutti i ministeri, degli impianti di allarme nelle banche e nelle stazioni di polizia, di un gigantesco apparecchio radiologico nell'ospedale centrale. « Ciò che in quei giorni era

solamente una premonizione», scrisse Rabe, «e adesso so con certezza, è che, se me ne fossi andato, tutti loro sarebbero stati uccisi. » In precedenza, in quel medesimo 1937, con l'ausilio di poco più che un buco nella terra e poche assi di legno, Rabe aveva affrontato il brutale assalto aereo giapponese contro la città. Anche il suo vestiario era scarso, specialmente dopo che, verso la fine di settembre, aveva commesso l'errore di stivare quasi tutto il suo guardaroba a bordo della Kutwo, una nave usata per trasportare i cittadini tedeschi via da Nanchino. All'arrivo ad Hankow, la Kutwo semplicemente si sbarazzò di tutto il bagaglio non ritirato, lasciando Rabe con solamente due vestiti, uno dei quali diede a un profugo cinese, ritenendo che ne avesse ben più bisogno di lui.

La sua maggiore preoccupazione però non era la salvaguardia personale bensì la creazione della Zona di sicurezza. I membri del Comitato internazionale volevano che la zona fosse libera da qualsiasi attività militare, ma l'esercito giapponese rifiutò di riconoscerla quale territorio neutrale. Per il comitato, fu inoltre impossibile allontanare dal settore gli uomini del generale cinese Tang Sheng-chih, soprattutto per il fatto che la villa dello stesso Tang si trovava al suo interno. Per Rabe, la goccia che fece traboccare il vaso, oltre al rifiuto da parte dell'esercito cinese di evacuare l'area, fu la decisione di piazzare nidi di mitragliatrici all'interno della zona stessa. Perdendo la pazienza, Rabe minacciò di dimettersi quale capo della Zona di sicurezza e di far sapere al mondo il perché, se Tang non avesse ritirato immediatamente le proprie truppe. « Promisero di rispettare la mia volontà », disse Rabe. « La qual cosa richiese molto più tempo del previsto. » Rabe quindi intuì la necessità di chiedere aiuto a una « più alta autorità». Il 25 novembre 1937, inviò un telegramma alla più alta autorità in questione, Adolf Hitler. Rabe chiese « una sua cortese intercessione, perché facesse richiesta al governo giapponese di garantire la creazione di una zona neutrale per coloro che non stavano combattendo la battaglia per Nanchino». In parallelo, Rabe inviò un telegramma anche al suo amico console generale Kriebel: « Chiedendo cordialmente appoggio in merito alla mia richiesta al Fuhrer... in caso non fosse accolta, renderebbe inevitabile un terribile bagno di sangue. Heil Hitler! Firmato: Rabe, Rappresentante della Siemens e capo del Comitato internazionale di Nanchino».

Non ci fu risposta, né da parte di Hitler né da parte di Kriebel. Tuttavia, entro breve tempo, Rabe notò che qualcosa era mutato nella strategia dei bombardamenti aerei giapponesi. Prima di quei due telegrammi, l'aviazione

nipponica attaccava Nanchino indiscriminatamente. Dopo, si mise a bombardare solamente obiettivi militari, accademie dell'esercito, piste di atterraggio, arsenali. «Era questo... lo scopo che mi prefiggevo con i miei messaggi», scrisse Rabe. «Ed era stato raggiunto. La qual cosa fece una notevole impressione sui miei colleghi americani. » Ma il suo fu un trionfo di breve durata: le crisi continuavano ad accavallarsi una all'altra.

In principio, Rabe e i suoi colleghi del Comitato avevano sperato di riservare gli edifici vuoti della zona per gli abitanti più poveri di Nanchino. Cercando di evitare di venire sommersi da una marea montante di profughi, il comitato aveva fatto affiggere in tutta la città manifesti nei quali si raccomandava agli sfollati di affittare stanze dai loro amici entro la zona quanto più possibile. Ma in quello spazio di appena cinque chilometri quadrati, Rabe si trovò presto ad affrontare un flusso di profughi superiore di cinquantamila unità a quello valutato nella più pessimistica delle previsioni. I profughi non si limitarono ad ammassarsi nelle strutture, si dilatarono sui prati, nelle trincee, dentro i rifugi antiaerei. Intere famiglie dormirono in strada, centinaia di accampamenti urbani di fortuna crebbero tutto attorno all'ambasciata americana. Quando la città cadde, la Zona di sicurezza di Nanchino, il suo perimetro delimitato da bandiere bianche e da lenzuola con il simbolo della Croce Rossa circondata da un cerchio rosso, si era tramutata in un brulicante « alveare umano » da un quarto di milione di anime.

La situazione igienica si trasformò da problema a incubo. Lo stato repellente dei servizi fece infuriare Rabe. Occorse una sua sfuriata per fare sì che il centro di accoglimento profughi, situato nell'edificio della Siemens, tornasse in condizioni accettabili. Durante un'ispezione successiva, Rabe si rese conto che, oltre alla disinfezione dei servizi, anche tutte le pareti della struttura Siemens erano state riparate. « Nessuno volle dirmi da dove fossero arrivati tutti quegli splendidi mattoni rossi, nuovi di zecca », scrisse. « In seguito però, mi resi conto che parecchi degli edifici di recente costruzione del settore apparivano considerevolmente più bassi. » Ma quello che divenne il più duro assillo dei capi della Zona di sicurezza fu la penuria di cibo. All'inizio di dicembre, per nutrire i rifugiati, il sindaco di Nanchino aveva deciso di dare al Comitato internazionale trentamila tan (l'equivalente di duemila tonnellate) di riso e diecimila sacchi di farina. Solo che il cibo era immagazzinato fuori della città e il comitato non aveva a disposizione camion per trasportarlo fino alla zona. L'esercito cinese aveva già requisito la

maggior parte dei veicoli disponibili per far uscire dalla capitale ventimila uomini e cinquemila casse contenenti i tesori del Palazzo di Pechino. Soldati in fuga e civili che tentavano in tutti i modi di andarsene avevano rubato quelli che rimanevano. Così Rabe e gli altri stranieri del comitato, usando le loro auto personali, fecero freneticamente la spola tra i magazzini oltre le mura di Nanchino e la Zona di sicurezza entro la città per recuperare quanto più riso possibile. Gli uomini e le donne del comitato non si fermarono nemmeno di fronte agli incessanti bombardamenti giapponesi. Un autista perse un occhio a causa dello shrapnel. Alla fine dell'impresa, i capi della zona furono in grado di mettere al sicuro solamente una frazione del cibo totale disponibile: diecimila tan di riso e mille sacchi di farina. Eppure, anche quel poco fu in grado di combattere la fame dei profughi per molto tempo.

Il 9 dicembre, rendendosi conto del rapido peggiorare della situazione, il Comitato internazionale cercò di negoziare un cessate-il-fuoco di tre giorni (vedi capitolo 3), nel corso del quale i giapponesi avrebbero mantenuto le loro posizioni dando modo ai cinesi di ritirarsi senza danni dalla città fortificata. Chiag Kai-shek tuttavia respinse l'idea del cessate-il-fuoco, innescando la reazione dei giapponesi i quali, il giorno successivo 10 dicembre, diedero il via a furiosi bombardamenti. Il 12 dicembre, il comitato venne nuovamente avvicinato dagli alti ufficiali cinesi, questa volta per negoziare la resa. Ipotesi che sfociò in un secondo nulla di fatto.

Da quel momento in avanti, ci fu ben poco che Rabe potè fare al di là del rimanere in attesa dell'inevitabile. Con estrema accuratezza, ora per ora, prese appunti dell'evolversi degli eventi. Alle 18.30 del 12 dicembre annotò: «Le artiglierie sulla Montagna Viola sparano senza interruzione. Odo il loro rombo, vedo i lampi delle loro bocche da fuoco. Improvvisamente, è come se l'intera montagna sia in fiamme. Anche alcune case e depositi di munizioni sono in fiamme ». Fu allora che a Rabe tornò in mente un antico proverbio cinese che profetizzava il destino avverso della città: « Quando brucia la Montagna Viola, Nanchino è perduta ».

Alle 20.00 Rabe vide il cielo a sud tingersi del rosso delle fiamme. All'improvviso, qualcuno si mise a bussare furiosamente contro entrambe le porte della sua casa. Frotte di donne e bambini cinesi lo supplicarono di dar loro asilo, uomini scalavano il muro di cinta della sua scuola tedesca, altra gente si stava ammassando nei buchi antiaerei nel giardino della sua casa, altri addirittura cercavano rifugio sotto l'enorme bandiera con la croce

uncinata che Rabe aveva dispiegato sul prato come segnale ai piloti nipponici, in modo da evitare bombardamenti dall'aria. Le invocazioni e il bussare disperato s'intensificarono. Alla fine, Rabe cedette: spalancò le porte e li lasciò entrare. Il clamore dei profughi però continuò altissimo fino a tarda notte. Rabe, infuriato, elmetto germanico in capo, corse avanti e indietro per il giardino urlando a tutti quanti di calmarsi.

Alle 23.30 apparve un inaspettato visitatore. Si trattava di Christian Kroger, un altro iscritto al Partito Nazista, sulla trentina, dipendente della Carlowitz & Co., un'importante società tedesca d'impiantistica. Alto e biondo, l'ingegnere era venuto in Cina per dirigere i lavori di una grossa acciaieria ma, esattamente come Rabe, ora si ritrovava nel bel mezzo della follia bellica che stava travolgendo Nanchino. Il Comitato internazionale aveva investito Kroger del ruolo di tesoriere.

Si era fermato per dire a Rabe che la via Chungshan era letteralmente coperta delle armi e dell'equipaggiamento che l'esercito cinese aveva abbandonato durante la sua catastrofica ritirata verso nord. Qualcuno aveva addirittura abbandonato un autobus, offrendolo in vendita per la cifra di venti dollari.

« Pensi che qualcuno lo voglia comprare? » chiese Kroger.

« Christian, chi lo potrebbe comprare? » rispose Rabe.

« Noi, per esempio. Senti, io ho detto a quel tizio di presentarsi al mio ufficio domattina. » Alla fine, la confusione che assediava la casa di Rabe cominciò a scemare. L'esausto uomo d'affari tedesco, che da due giorni non era stato neppure in grado di cambiarsi d'abito, cercò di rilassarsi mentre la società, l'esistenza che aveva conosciuto e amato andavano in pezzi attorno a lui. Sapeva che il ministero delle Comunicazioni stava finendo di bruciare e che Nanchino sarebbe caduta quella notte. Rabe cercò di tranquillizzarsi con l'idea che ora le cose sarebbero migliorate, non peggiorate.

«Non devi aver paura dei giapponesi», gli avevano detto i suoi colleghi cinesi. « Nel momento in cui avranno preso la città, pace e ordine prevarranno. Il collegamento ferroviario con Shanghai sarà rapidamente ripristinato e i negozi torneranno a riaprire. » Prima di addormentarsi, ebbe un ultimo pensiero: « Grazie al cielo, il peggio è passato ».

Ciò che svegliò John Rabe il mattino dopo furono i suoni sinistri di un'ennesima incursione aerea. Apparentemente, così pensò, non tutte le truppe cinesi erano state espulse dalla città. Erano appena le 5.00 per cui

Rabe tornò a sdraiarsi. Come molti altri residenti di Nanchino, aveva fatto talmente l'abitudine ai bombardamenti che il rombo delle esplosioni non gli faceva più alcun effetto.

Più tardi quella medesima mattina, Rabe uscì a vedere quale fosse l'entità dei danni. Nelle strade, vide i cadaveri di numerosi cinesi, molti dei quali civili colpiti alla schiena. Vide un gruppo di soldati giapponesi sfondare le porte di una caffetteria tedesca. Rabe li affrontò a male parole, indicando la bandiera germanica, accusandoli di saccheggio. Un soldato che parlava inglese reagì con durezza: «Abbiamo fame! Se vuoi fare una lamentela, va' a farla all'ambasciata giapponese. Lo pagheranno loro, il conto! » I soldati giapponesi aggiunsero che la loro colonna rifornimenti non si era vista, e se anche fosse arrivata, loro avrebbero trovato ben poco. In seguito, Rabe apprese che quei soldati prima avevano saccheggiato il locale, poi vi avevano appiccato il fuoco.

E fu solamente il principio del peggio. In lontananza, Rabe vide orde di soldati giapponesi marciare verso nord provenendo dal lato sud di Nanchino, procedendo a occupare il resto della città. Per evitarli, diresse la propria auto a nord, raggiunse la via Chungshan, una delle arterie principali, e si fermò all'Ospedale della Croce Rossa, situato nel ministero degli Esteri. Il personale cinese era fuggito, c'erano corpi dappertutto: nelle stanze, nei corridoi, addirittura sugli ingressi dell'ospedale.

Quel giorno, Rabe incontrò anche i resti dell'esercito cinese, dispersi, affamati e disperati che non erano riusciti ad attraversare lo Yangtze. Tornando a sud lungo la via Shansi, incrociò quattrocento soldati cinesi, tutti ancora in assetto di guerra, i quali si stavano dirigendo verso i giapponesi in avanzata. Fu in quel momento che Rabe cedette a un « impulso umanitario », le cui conseguenze avrebbero tormentato la sua coscienza per mesi, forse per anni. Avvertì i soldati cinesi della presenza delle truppe giapponesi, quindi suggerì loro di deporre le armi e di seguirlo fino alla Zona di sicurezza. Dopo una breve discussione, i cinesi lo fecero.

Nello stesso modo, quando altre centinaia di soldati cinesi furono intrappolati sul lato nord della città, impossibilitati a trovare un passaggio fino all'altra sponda del fiume, molti di loro affluirono verso la Zona di sicurezza, implorando gli amministratori americani ed europei di lasciarli entrare. Per i membri del Comitato fu un serio dilemma. Dopo tutto, la zona era stata creata quale santuario per i civili, non per i militari. Il Comitato

quindi cercò di trovare una via d'uscita ponendo il problema al quartier generale giapponese, ma arrivò solamente al livello di un capitano in servizio sulla via Han Chung.

Turbati, forse anche commossi, dall'invocazione dei soldati cinesi, i membri del Comitato alla fine cedettero. Come anche Rabe aveva fatto, dissero ai soldati che se avessero depresso le armi era possibile che i giapponesi dimostrassero clemenza. Così li aiutarono a disarmarsi, li fecero entrare nella zona e li sistemarono in diversi edifici. Nella confusione, molti militari cinesi si sbarazzarono delle divise, mescolandosi poi con i civili già nel settore neutrale.

Il giorno successivo, 14 dicembre, Rabe scrisse una lunga lettera al comandante militare giapponese, illustrando la situazione. Lo implorò di dare prova di misericordia nei confronti degli arresi e di trattarli umanamente secondo le correnti convenzioni di guerra. Con suo grande sollievo, l'ufficiale giapponese promise che le vite dei soldati cinesi sarebbero state risparmiate.

Un sollievo che si tramutò rapidamente in orrore nel momento in cui i giapponesi tradirono Rabe e catturarono i soldati disarmati per avviarli alle fosse comuni. Se anche Rabe aveva sperato che sarebbe stato impossibile distinguere i soldati tra le centinaia di migliaia di civili cinesi, il suo si rivelò un grossolano errore di valutazione. Ben sapendo che l'uso abituale delle armi da fuoco provoca la formazione di calli in punti ben precisi, i giapponesi furono in grado d'identificare pressoché ogni singolo soldato cinese in abiti borghesi esaminando le mani dei rifugiati. Essi vennero anche esaminati alla ricerca dei segni provocati sulle spalle dalle corregge dello zaino, di quelli lasciati sulla fronte e sulla testa dall'uso di berretti ed elmetti, perfino delle piaghe ai piedi causate da mesi di dure marce.

La notte del 14 dicembre, nel corso di un incontro del Comitato, i suoi membri appresero che i giapponesi avevano rastrellato oltre millecento ex soldati cinesi, raggruppandoli in un campo nel settore sud della zona e preparandosi a fucilarli. « Sapevamo che c'erano molti ex soldati mescolati tra i civili, ma, solamente quel pomeriggio, un alto ufficiale giapponese aveva promesso a Rabe che quegli uomini sarebbero stati risparmiati», scrisse dell'incidente George Fitch, rappresentante dello YMCA. «Adesso, era fin troppo chiaro quali fossero le reali intenzioni dei giapponesi. I prigionieri vennero legati uno all'altro in gruppi di un centinaio di uomini da



soldati nipponici con le baionette innestate. Chi aveva ancora il berretto in testa, se lo vide strappare brutalmente e gettare a terra. Poi, alla luce dei fari dei nostri veicoli, potemmo solamente rimanere a guardare mentre quei poveretti venivano costretti a marciare verso la morte. » « Avevo il diritto di agire come agii? » scrisse in seguito Rabe della sua decisione di dare rifugio ai soldati cinesi. « Fu la decisione giusta? » Per le giornate che seguirono, Rabe poté solamente restare a guardare, pieno di frustrata impotenza, mentre i giapponesi rastrellavano altre migliaia di soldati cinesi dalla zona per ucciderli. I giapponesi uccisero anche migliaia di uomini del tutto innocenti, la cui unica colpa era di avere calli alle dita, alla fronte e ai piedi: uomini che tiravano risciò, operai, ufficiali di polizia. Rabe era presente quando alcuni membri della Società Svastica Rossa, un'organizzazione caritatevole buddista, estrassero oltre centoventi cadaveri da un unico stagno. In una sua memoria successiva, Rabe riportò che furono molti gli stagni attorno a Nanchino a scomparire dalle carte geografiche tanto erano stati riempiti di cadaveri.

Nel suo ruolo simultaneo di capo del Comitato internazionale e del locale Partito Nazionale-Socialista, posizione questa che doveva avere un certo peso presso i giapponesi, Rabe continuò a bersagliare l'ambasciata nipponica di lettere. Sulle prime, tenendo sotto controllo la rabbia e onorando i suoi doveri di cittadino tedesco e di esponente nazista, desideroso di tenere aperte le relazioni tra le ambasciate germanica e giapponese, il suo tono fu impeccabilmente cordiale. Arrivò addirittura a chiedere ai membri americani del Comitato di consentirgli di rivedere anche le loro lettere, in modo da « indorare la pillola » quanto più possibile. Il suo tono restò cordiale anche durante le visite personali all'ambasciata.

Per contro, i diplomatici giapponesi accolsero le lettere e le visite di Rabe con graziosi sorrisi e pari cortesia ufficiale, fornendo però sempre la stessa risposta: « Informeremo le autorità militari competenti ».

Ma con il passare dei giorni, ognuno dei quali accompagnato da nuove, ininterstabili atrocità, nelle lettere di Rabe l'ostilità e le interiezioni di oltraggio crebbero: Tutti i ventisette stranieri presenti a Nanchino a quel tempo, e anche la popolazione cinese, furono colti da cupa sorpresa nell'assistere all'orgia di ladrocinio, rapine e uccisioni di cui, il 14 dicembre, si sono resi colpevoli i soldati giapponesi!

Non abbiamo trovato una sola pattuglia giapponese né nella Zona né ai

suoi ingressi!

Ieri, in pieno giorno, parecchie donne del Seminario sono state stuprate nel mezzo di un vasto locale, sotto gli sguardi sconvolti di uomini, donne e bambini! Noi ventidue occidentali rimasti in città non siamo in grado di nutrire duecentomila civili cinesi, e al tempo stesso di offrire loro protezione giorno e notte. E questo un preciso dovere delle autorità giapponesi. Se voi siete in grado di offrire protezione, noi saremo in grado di nutrirli!

Se questo processo di terrorismo continuerà, ben presto ci sarà impossibile trovare il personale per fornire i servizi essenziali.

Gradualmente, Rabe e gli altri membri del Comitato internazionale cominciarono a rendersi conto delle vere risposte dei diplomatici giapponesi: non erano loro a dirigere il gioco al massacro, erano i militari. Fu questo che Fukuda Tokuyasu, segretario all'ambasciata giapponese, sostanzialmente comunicò a John Rabe: «L'esercito nipponico è deciso a giocare pesante a Nanchino. Ma noi, l'ambasciata, faremo del nostro meglio per impedirlo ». E in effetti vero che, nel corso del grande Stupro, alcuni diplomatici giapponesi suggerirono che il Comitato internazionale si servisse dei mezzi d'informazione per raggiungere l'opinione pubblica in Giappone, costringendo quindi il governo di Tokio ad agire. Ma è anche vero che un altro funzionario dell'ambasciata fece pressioni su Rabe affinché non agitasse le acque, avvertendolo che « in caso diceste ai giornalisti cose cattive, vi ritrovereste contro l'intero esercito giapponese ».

Alla fine, protetto unicamente dal proprio rango di esponente di una nazione alleata, John Rabe fece una cosa che oggi appare impensabile: si mise a girare per Nanchino cercando di impedire le atrocità di personal. Nel momento stesso in cui la sua auto appariva, un qualche uomo inevitabilmente spuntava fuori dal nulla per implorarlo di fermare uno stupro in corso: lo stupro di sua sorella, di sua moglie, di sua figlia. Rabe lo faceva salire e si lasciava condurre sulla scena. Una volta là, allontanava fisicamente i soldati giapponesi. In un caso, arrivò a sollevare di peso uno di loro dal corpo di una ragazzina.

Rabe era consapevole che queste sue spedizioni erano mortalmente pericolose. « I giapponesi sono armati di pistole, di fucili con baionetta... Dalla mia, ho solo la fascia al braccio con il simbolo del Partito », scrisse in un rapporto rivolto direttamente ad Adolf Hitler. Eppure nulla lo avrebbe fermato, neppure la certezza di rischiare ogni volta la propria vita.

L'annotazione che fece nel suo diario in data 1° gennaio 1938 è emblematica: « Mi ferma la madre di una ragazza giovane e attraente, si getta ai miei piedi piangendo, m'implora di aiutarla. Entrando [nella casa] vedo un soldato giapponese nudo come un verme addosso a una ragazza che piange disperatamente. Mi metto urlare a questo maiale, in un linguaggio che chiunque avrebbe capito: Felice anno nuovo! Lui scappa di corsa, pantaloni in mano ».

Rabe fu sconvolto dall'ondata di stupri che spazzò la città. Scendendo nelle strade, passando nei pressi dei resti bruciati di quelle che erano state le loro case, Rabe non vedeva che cadaveri di donne stuprate, torturate, mutilate. «A gruppi dai tre ai dieci uomini, soldati giapponesi scorrazzano per la città, rubando tutto quello su cui riescono a mettere le mani», scrisse ancora Rabe nel suo rapporto a Hitler.

[I giapponesi] Continuano a stuprare donne di tutte le età, a uccidere chiunque cerchi di opporsi o di fuggire o anche semplicemente si trovi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Ho visto bambine sotto i sette anni e donne sopra gli ottant'anni venire violentate e poi percosse nel modo più brutale. Abbiamo rinvenuto cadaveri di donne torturate con cocci di boccale di birra, altre impalate su bastoni di bambù. Ho visto le vittime con i miei occhi, ho addirittura parlato con alcune di loro prima che morissero. Ho fatto trasportare i loro corpi all'obitorio dell'Ospedale Kulo, in modo da essere io stesso convinto al di là di ogni ragionevole dubbio che tutte le storie che avevo udito corrispondevano alla realtà.

Nelle sue peregrinazioni tra i resti in fiamme della città che ancora amava, Rabe poteva vedere, quasi a ogni angolo, gli splendidi manifesti nipponici che proclamavano: « Fidatevi del nostro esercito giapponese - Vi proteggeremo e vi nutriremo».

Determinato a non smettere di salvare vite cinesi, Rabe offrì rifugio a quanti più esseri umani potè, trasformando la sua casa e i suoi uffici in un santuario per gli impiegati della Siemens e per le loro famiglie. Inoltre ospitò sulla sua proprietà centinaia di donne cinesi, permettendo loro di vivere nel suo giardino, in piccole capanne di paglia. Con loro, Rabe sviluppò un sistema di allarme per impedire incursioni giapponesi a scopo di stupro. Nel momento in cui soldati nipponici davano la scalata al muro di cinta, le donne si mettevano a soffiare fischietti. Rabe accorreva per allontanare i potenziali stupratori. Ciò accadeva con tale frequenza che, nel timore che in sua

assenza i giapponesi sarebbero arrivati a commettere un'orgia di stupri, durante la notte Rabe usciva di casa a stento. Si lamentò di questa intollerabile situazione con gli ufficiali, che però non presero alcuna contromisura. Perfino quando catturò un soldato che cercava di stuprare una donna in una delle capanne, l'unica punizione che il suo ufficiale gli inflisse fu quella di schiaffeggiarlo.

Se anche John Rabe era frustrato a causa della futilità della situazione - vale a dire a causa delle inevitabili limitazioni imposte a venti o poco più persone che cercavano di proteggere centinaia di migliaia di civili cinesi da oltre cinquantamila soldati giapponesi - non lo diede a vedere. Sapeva quanto fosse cruciale nascondere ai giapponesi qualsiasi segno di debolezza, quanto fosse cruciale schiacciarli sotto « dominante energia e dominante presenza ».

Per fortuna, il suo rango di esponente nazista indusse molti soldati giapponesi a esitare prima di commettere ulteriori atti di barbarie, per lo meno quando lui era presente. George Fitch, il locale segretario dello YMCA, scrisse che « quando qualcuno di loro [soldati giapponesi] obbietta, Rabe gli sbatte in faccia la sua fascia con la svastica e indica la sua onorificenza nazista, la più alta del paese, chiedendo loro se sanno che cosa tutto questo significhi. Funziona tutte le volte! » I soldati giapponesi rispettavano, addirittura temevano, i nazisti di Nanchino. Mentre i militari nipponici non esitavano a picchiare gli americani e ad attaccarli con le baionette, arrivando al punto di gettare un missionario americano giù da una rampa di scale, continuarono a dare prova di notevole controllo quando si trovavano a fare i conti con Rabe e con i suoi connazionali. In un'occasione, quattro soldati giapponesi impegnati in stupro e saccheggio notarono la fascia con la svastica al braccio di Eduard Sperling e urlarono: «Deutsche! Deutsche!» poi fuggirono. In un'altra occasione, fu ancora la svastica che probabilmente salvò la vita dello stesso Rabe. Una sera, alcuni soldati giapponesi penetrarono nella sua proprietà e Rabe li affrontò con una torcia elettrica. Uno di loro estrasse la pistola, pronto a sparargli, ma si fermò nel rendersi conto che « sparare a un tedesco sarebbe stata una pessima decisione ».

Se i giapponesi rispettavano Rabe, i cinesi avevano per lui un'autentica venerazione. Per loro, rimaneva l'uomo che aveva salvato le loro figlie dalla schiavitù sessuale e i loro figli dalle raffiche di mitragliatrice e dalle fosse

comuni. La mera presenza di Rabe spesso impedì lo scoppiare di disordini nei campi profughi della Zona di sicurezza. Nel corso di una delle sue visite alla zona neutrale, migliaia di donne cinesi gli si prostrarono davanti, piangendo, invocando la sua protezione, dichiarando che si sarebbero suicidate piuttosto che lasciare la zona rischiando di essere stuprate e torturate.

Di fronte a un simile terrore, Rabe fece del proprio meglio per mantenere viva la speranza dei profughi. Organizzò piccole feste di compleanno per i bambini nati dalle donne che vivevano sulla sua proprietà. Ogni neonato riceveva un regalo: dieci dollari per i maschietti, nove dollari e cinquanta per le femminucce. («In Cina », spiegò Rabe nel suo rapporto a Hitler, « le ragazze non valgono quanto i ragazzi. ») Tradizionalmente, i bambini appena nati venivano battezzati con il nome di Rabe, le bambine con quello di sua moglie, Dora.

Il coraggio e l'abnegazione di John Rabe finirono con il guadagnargli il rispetto degli altri membri del Comitato internazionale, perfino di chi era deciso oppositore dell'ideologia nazista. George Fitch scrisse ai suoi amici di essere anche lui «pronto a mettersi la svastica sulla giacca» pur di mantenere l'amicizia con Rabe e con gli altri tedeschi di Nanchino. Perfino il dottor Robert Wilson, medico americano, uomo che aborrisce profondamente il nazismo in ogni sua forma, nelle lettere alla propria famiglia tesse le lodi di John Rabe: «è qualcuno di alto livello nei circoli nazisti eppure, nel ritrovarmi a stretto contatto con lui come è accaduto nelle settimane passate, scoprendo quale formidabile uomo lui sia, di quale enorme cuore sia dotato, è difficile conciliare la sua personalità con l'adorazione che ha per Der Fuhrer».

L'unico chirurgo di Nanchino Non è sorprendente che il dottor Robert Wilson fosse rimasto a Nanchino quando praticamente ogni altro medico se ne era andato. Nanchino, città nella quale era nato, nella quale aveva trascorso la propria infanzia, aveva sempre avuto un posto molto speciale nel suo cuore.

Nato nel 1904, Wilson proveniva da una famiglia di missionari metodisti che aveva strutturato molte delle istituzioni educative della capitale cinese. Suo zio, John Ferguson, era stato il fondatore dell'Università di Nanchino. Suo padre aveva ricoperto il ruolo di pastore ordinato e di insegnante di scuola media; sua madre, una laureata di origine greca che parlava

correntemente svariate lingue, mandava avanti una sua scuola per bambini delle missioni. Da ragazzo, Robert Wilson aveva imparato la geometria da Pearl S. Buck, che in seguito avrebbe vinto il premio Nobel per la letteratura per i suoi romanzi sulla Cina. Crescendo in questo ambiente, mostrando enormi capacità intellettuali, all'età di diciassette anni Wilson si aggiudicò una borsa di studio all'Università di Princeton. Dopo il diploma, insegnò per due anni latino e matematica in una scuola media del Connecticut. Si iscrisse quindi alla Facoltà di Medicina dell'Università di Harvard, fu interno all'Ospedale Saint Luke di New York, dove corteggiò e alla fine sposò la capoinfermiera. Ma piuttosto che perseguire una carriera negli Stati Uniti, Wilson decise che il suo futuro si trovava nella città che gli aveva dato origine, Nanchino. E fu là che, portando con sé sua moglie, Robert Wilson fece ritorno nel 1935, continuando a esercitare all'Ospedale dell'Università di Nanchino.

Per i Wilson, i primi due anni della permanenza nella capitale cinese furono forse i più idilliaci della loro esistenza. Il trascorrere del tempo era scandito da un lento, discreto fascino, cene con altre coppie di missionari, eleganti tè e ricevimenti alle ambasciate estere, feste in splendide ville di campagna servite da cuochi privati e da coolies. Alla sera, Wilson leggeva cinese antico in testo originale e studiava con un insegnante privato in modo da ampliare la sua conoscenza della lingua asiatica. La partita di tennis era un suo piccolo rito del mercoledì pomeriggio. A volte, lui e la moglie si recavano sul lago per cenare in barca, respirando l'aria profumata mentre scivolavano lungo le vie d'acqua bordate di loto in fiore.

La guerra venne a mandare in frantumi questa serenità quasi fuori dal tempo. Dopo l'incidente del ponte Marco Polo, nel luglio del 1937, gli abitanti di Nanchino, nel timore di un attacco chimico giapponese, presero a portarsi dietro maschere antigas, più soluzioni antidotiche e strati di garza. Nel mese di agosto, quando l'aviazione del Sol Levante iniziò i raid aerei contro la capitale, Robert Wilson volle che la moglie Marjorie e la figlioletta Elizabeth, in tenerissima età, s'imbarcassero su una cannoniera e se ne andassero. Entrambe arrivarono sane e salve a Ku-ling. Temendo che, se la guerra fosse continuata, sua moglie e sua figlia potessero morire di privazioni, Wilson insistè su un loro ritorno negli Stati Uniti. Marjorie Wilson non si oppose. Riprese il suo precedente lavoro d'infermiera all'Ospedale Saint Luke di New York mentre sua madre si occupava di Elizabeth. Per contro, non poteva sussistere nessun dubbio sul fatto che

Robert Wilson sarebbe rimasto a Nanchino. « Per lui, era quello il suo dovere », ricorda la moglie, a oltre sessant'anni di distanza. « Il popolo cinese era il suo popolo. » Quasi certamente per spezzare l'improvvisa solitudine che ora lo circondava, Wilson si trasferì nella casa di J. Lossing Buck, precedente marito della scrittrice Pearl Buck. Non ci volle molto perché altri amici vi convergessero: il chirurgo Richard Brady, il missionario dell'Unità cristiana James McCallum, altre persone che in seguito sarebbero diventate membri del Comitato internazionale per la Zona di sicurezza di Nanchino. Come Wilson, anche molti di questi uomini avevano allontanato le loro mogli e i loro figli dalla Cina.

Quando non era impegnato con i pazienti, Wilson scriveva alla sua famiglia. Le sue lettere spesso contenevano sinistre descrizioni delle vittime dei bombardamenti giapponesi, come la ragazza che aveva cercato di salvarsi voltando le spalle a un'esplosione, riportando terribili ferite alle natiche. Dai feriti, Wilson finì con il mettere assieme una crescente collezione di proiettili e di schegge, in numero sufficiente, scrisse con cinismo, da aprire alla fine della guerra «un notevole museo».

Wilson era del tutto consapevole che i giapponesi non si ponevano il benché minimo problema nel bombardare gli ospedali, ma questo non gli impedì di continuare ad andare regolarmente al lavoro. Il 25 settembre, durante uno dei peggiori attacchi aerei subiti dalla città, l'aviazione nipponica sganciò due bombe da cinquecento chilogrammi una sull'Ospedale centrale e l'altra sul ministero della Salute, questo a dispetto di una vasta croce rossa dipinta sui tetti di entrambi gli edifici. Le bombe deflagrarono a meno di venti metri dal punto in cui almeno un centinaio, tra medici e infermiere, avevano trovato rifugio.

Wilson si adoperò al massimo per minimizzare il rischio che l'ospedale venisse bersagliato da bombe giapponesi. Fece immediatamente oscurare le finestre con tende nere, in modo da celare le luci della struttura. In città però continuavano a circolare voci insistenti di spie al suolo che indirizzavano i piloti nipponici sui bersagli servendosi di lanterne verdi e rosse. Nel corso di un ennesimo attacco, un misterioso individuo s'introdusse nell'ospedale portando con sé una torcia elettrica dal filtro rosso, invece di una dal filtro verde o scuro, come prescriveva la sicurezza urbana. I sospetti aumentarono quando l'individuo venne scoperto a cercare di aprire una finestra sigillata per prevenire infiltrazioni di gas velenoso. La cosa divenne intollerabile

quando l'individuo in questione pose a un paziente cinese, un pilota, un gran numero di domande relative all'altitudine e all'autonomia dei bombardieri cinesi.

Verso la fine dell'autunno, Wilson si trovò ad affrontare una mastodontica mole di lavoro. Mai come in quel momento c'era stata così tanta gente bisognosa di cure medico-chirurgiche. Non si trattava solamente di vittime civili dei bombardamenti di Nanchino, ma anche di reduci dai combattimenti di Shanghai. C'erano approssimativamente centomila soldati cinesi feriti disseminati negli ospedali tra Shanghai e la città di Wuhu. Teorie senza fine di convogli ferroviari venivano a scaricarli alla stazione di Hsiakwan, il sobborgo settentrionale di Nanchino. Molti finivano per morire sui pavimenti dello scalo, altri si trascinarono senza meta nelle strade della capitale. I soldati che guarivano facevano ritorno al fronte, ma coloro che avevano subito amputazioni, gli storpi senza speranza, venivano semplicemente congedati con un indennizzo di due dollari e con la direttiva di tornare a casa. Ma per la maggior parte di questi disperati, « casa » era incommensurabilmente lontana. Ben pochi avevano i mezzi finanziari o le forze per affrontare un simile viaggio. Abbandonati dai loro comandanti, alla deriva nell'area tra Shanghai e Nanchino, migliaia di reduci cinesi - uomini accecati, mutilati, scavati dalle infezioni - finivano a chiedere l'elemosina agli angoli delle strade.

Il personale dell'ospedale diminuì di pari passo con il peggiorare della situazione. Medici e infermiere cinesi fuggirono, unendosi alle centinaia di migliaia di residenti di Nanchino nella loro marcia migratoria verso occidente. Wilson fece l'impossibile per convincere la sua équipe medica a restare insistendo che, con la legge marziale in effetto, non avrebbero avuto nulla da temere nemmeno dopo la capitolazione della città. Non riuscì nel suo intento. Alla fine della prima settimana di dicembre, c'erano solamente tre medici all'Ospedale dell'Università di Nanchino: Robert Wilson, C.S. Trimmer e un dottore di Chicago. Quando anche Richard Brady, l'unico altro chirurgo americano a Nanchino, lasciò la città perché la sua figlioletta, sfollata a Kuling, si era gravemente ammalata, Wilson rimase solo a eseguire amputazioni al ritmo di molte all'ora. « E una sensazione unica », scrisse Wilson alla data del 7 dicembre, « avere la consapevolezza di essere l'unico chirurgo in un'intera città travolta dalla guerra. » Il giorno successivo, mentre orde di soldati giapponesi s'impossessavano delle strade, Wilson andò molto vicino a perdere la vita. Quel pomeriggio aveva deciso di



eseguire una complessa operazione su un paziente che aveva riportato un grave danno agli occhi a causa dell'esplosione di una bomba. Per salvare almeno un occhio, Wilson avrebbe dovuto asportare l'altro. Il bulbo oculare danneggiato era fuori per metà quando un obice d'artiglieria colpì a una ventina di metri di distanza ed esplose. Le finestre della sala operatoria si disintegrarono, proiettando dovunque frantumi e shrapnel. Per un vero miracolo, nessuno rimase ferito o ucciso, ma Wilson rilevò che le infermiere erano « giustamente alquanto scosse » e volle sapere se avesse dovuto portare a termine l'operazione. « Non c'era altra scelta », finì di annotare Wilson, « ma mai bulbo oculare venne estratto con tale rapidità. » Al calar della notte del 13 dicembre, l'esercito nipponico aveva il completo controllo dell'antica capitale imperiale. Wilson vide le bandiere del Sol Levante sventolare in tutta la città. Il giorno dopo, gli invasori procedettero a impossessarsi degli ospedali. Forzarono il blocco all'ospedale militare principale - situato all'interno del ministero degli Affari Esteri e mandato avanti da membri del Comitato internazionale i quali si erano organizzati in qualità di organico della Croce Rossa - intrappolando un centinaio di soldati cinesi. I giapponesi impedirono ai medici sia di entrare nell'ospedale sia di far pervenire cibo ai feriti. In seguito, questi vennero strappati ai loro letti, trascinati fuori e assassinati uno a uno. Tre dei quattro ospedali della Croce Rossa subirono la medesima sorte. A quel punto, gli sforzi del Comitato internazionale si concentrarono sull'Ospedale dell'Università di Nanchino.

Nel corso dei primi giorni dell'occupazione, Wilson aveva visto i soldati giapponesi saccheggiare e bruciare la città. Li aveva visti sventrare anche l'Ospedale dell'Università. Frustrato dalla propria impotenza a fermare le ruberie, avrebbe volentieri preso a calci il militare giapponese che strappò una macchina fotografica a una delle infermiere. In seguito, Wilson osservò gli invasori dare fuoco a strumenti musicali ammassati in strada, domandandosi se il saccheggio non fosse in realtà una macchinazione per costringere la gente di Nanchino a comprare merci giapponesi in seguito.

Wilson fu anche testimone del saccheggio della propria casa. Tornatovi per verificare i danni, trovò tre soldati giapponesi intenti a svaligiarla. Si erano introdotti attraverso la soffitta, avevano aperto un grosso baule e ne avevano sparso il contenuto sul pavimento. Quando Wilson apparve, uno di loro stava guardando in un microscopio. Non appena lo videro, tutti e tre i soldati corsero giù per le scale e fuggirono. « L'insulto peggiore lo trovai al secondo piano », scrisse Wilson, « dove uno di loro aveva defecato sul pavimento, a

un passo dalla tazza del gabinetto. Coprendo poi tutto con un asciugamano pulito che aveva trovato lì appeso. » Ma il saccheggio fu nulla al confronto degli stupri e delle uccisioni selvagge di cui Wilson fu parimenti testimone a Nanchino.

15 DICEMBRE: Il massacro dei civili è orrendo. Potrei continuare per intere pagine descrivendo casi di stupro e di brutalità che sconfiggono l'immaginazione.

18 DICEMBRE: Quello di oggi, è il sesto giorno della versione moderna dell'Inferno di Dante, scritto a lettere cubitali fatte di stupro e di sangue. L'assassinio viene perpetrato su scala industriale, le violenze carnali si contano a migliaia. Pare non esserci alcun limite alla ferocia, alle brame e alla laidità di questi bruti. Sulle prime, ho cercato di essere affabile, in modo da non suscitare la loro ira. Ma quell'affabilità si è dissolta in fretta. Adesso, il mio sguardo è freddo e morto quanto il loro.

19 DICEMBRE: Tutto il cibo è stato rubato ai poveri, che sono paralizzati dal terrore, impazziti dalla paura. Quando avrà fine?

Vigilia di Natale: Ora [i giapponesi] ci dicono che nella zona [di sicurezza] ci sono ancora ventimila soldati [cinesi] (come facciano ad avere questi dati nessuno lo sa). Ci dicono che daranno loro la caccia per sterminarli fino all'ultimo uomo. Stiamo parlando di ogni individuo di sesso maschile compreso tra i diciotto e i cinquantanni presente a Nanchino. Come potranno mai [i giapponesi] sostenere lo sguardo di un altro essere umano?

Alla fine dell'anno, nelle lettere di Robert Wilson si era insinuato un senso di cupo fatalismo. « L'unica consolazione è che non può essere peggio di così », scrisse il 30 dicembre. « Non possono continuare a uccidere: ma solamente perché ormai non rimane più nessuno da uccidere. » Fin troppe volte Wilson e gli altri del Comitato videro soldati giapponesi rastrellare soldati cinesi, fucilarli e scaricare i loro cadaveri nelle trincee originariamente scavate come rifugi antiaerei, ora tramutate in fosse comuni. Wilson inoltre venne a sapere che molti cinesi erano stati messi a morte non tanto perché costituissero una minaccia per l'esercito giapponese, quanto per il fatto che i loro corpi avevano utilità pratica. Dopo la caduta di Nanchino, i giapponesi stiparono di cadaveri e di feriti le profonde trincee che i cinesi avevano allestito come difesa contro i carri armati. Nel momento in cui c'era penuria di cadaveri per riempire quelle trincee in modo da consentire il passaggio dei mezzi corazzati, i soldati nipponici prelevarono gente della

zona, la uccisero e gettarono anche i loro corpi nelle fosse. Il testimone oculare che riferì questa storia a Wilson prese a prestito una macchina fotografica per fornire prova visibile delle sue affermazioni.

C'era ben poco che Wilson potesse fare per impedire le uccisioni. I soldati giapponesi con i quali si trovò a confronto spesso cercarono di intimidire lui e gli altri stranieri giocando sbracata-mente con le loro armi da fuoco, scaricandole e ricaricandole in modo minaccioso. Wilson era preparato a ricevere un proiettile nella schiena da un momento all'altro.

Uno degli episodi più terribili di cui Wilson fu testimone a Nanchino, una scena che avrebbe ricordato per il resto dei suoi giorni, fu un colossale stupro di massa perpetrato contro un gruppo di ragazze in mezzo a una strada. Alcune giovani donne, di età compresa tra i quindici e i diciotto anni, vennero costrette a mettersi in fila lungo un muro. Dopo di che, i giapponesi pròcedettero a stuprarle una dopo l'altra. Un intero reggimento di giapponesi. Alcune delle ragazze riportarono emorragie mortali, altre si uccisero non molto tempo dopo.

Eppure, le scene negli ospedali erano addirittura più orride di quelle nelle strade. Wilson era sgomento davanti alle donne che si presentavano al pronto soccorso con le vagine dilaniate, agli uomini sfigurati dal fuoco dopo che i giapponesi li avevano bruciati vivi, all'interminabile serie di altri orrori che lui nemmeno riusciva a descrivere a parole. Disse alla moglie che mai avrebbe dimenticato la donna con la testa quasi completamente mozzata, attaccata solamente in un punto del collo. « Questa mattina abbiamo avuto un'altra donna, un caso tristissimo e un'altra terribile storia », scrisse un infermiere volontario di questa medesima donna, il 3 gennaio 1938.

Era una di cinque donne che i soldati giapponesi avevano portato a uno dei loro ospedali da campo, di giorno perché lavassero loro le divise, di notte per essere stuprate. Ogni notte, due di loro erano costrette a soddisfare dai quindici ai venti uomini, la più graziosa fino a quaranta uomini. Questa che venne da noi era stata trascinata da tre soldati giapponesi in una baracca, dove i tre avevano cercato di decapitarla. I muscoli del collo erano stati tagliati, ma la colonna vertebrale aveva resistito. La donna si era finta morta ed era quindi riuscita a raggiungere l'ospedale. Un ennesimo caso a testimonianza della barbarie degli invasori.

Eppure, nel vortice di tutta questa indicibile sofferenza, Robert Wilson rimase stupefatto dalla forza di volontà di alcuni dei suoi pazienti. In una

lettera alla sua famiglia che reca la data dell'ultimo dell'anno del 1938, Wilson narrò una storia incredibile di resistenza umana. In un piccolo villaggio a sud di Nanchino, i soldati cinesi in ritirata bruciarono la casa di una donna di ventinove anni, il che la costrinse a dirigersi verso la capitale a piedi, assieme ai cinque figli in tenera età. Prima del tramonto, un aereo giapponese mitragliò la famiglia. Un proiettile colpì la donna alla testa, perforandole l'occhio destro e fuoruscendo dalla gola. Perduti i sensi a causa dello shock traumatico, la donna riprese conoscenza la mattina dopo, circondata dai propri figli in lacrime. Troppo debole per portare in braccio il figlio più piccolo di tre mesi, decise di lasciarlo indietro e lo sistemò in una casa abbandonata. In qualche modo, riuscì a trovare la forza di arrivare a Nanchino assieme agli altri quattro figli e di raggiungere l'ospedale, dove riuscirono a salvarle la vita.

Wilson e altri volontari rimasero all'ospedale fino al limite del collasso fisico. Il Comitato internazionale avrebbe accolto con enorme sollievo ogni aiuto sanitario dall'esterno, ma i giapponesi impedirono a medici e infermieri volontari di raggiungere Nanchino. Il fardello di occuparsi dei malati e di amministrare la Zona di sicurezza ricadde esclusivamente su quel piccolo gruppo di non più di venti individui. A turni nell'arco delle ventiquattro ore, si assicurarono che l'ospedale fosse ben protetto da incursioni giapponesi lasciando sempre presente almeno un cittadino straniero. Alcuni di loro, a causa dello sforzo e della tensione, caddero vittima di raffreddori, influenze e altre malattie. Durante il massacro, l'unico altro medico di Nanchino, C.S. Trimmer, lottò con una prolungata febbre a quaranta.

In breve, anche l'Ospedale dell'Università si tramutò in un altro campo profughi: Robert Wilson rifiutò di dimettere i pazienti che non avevano nessun posto in cui andare. I pazienti che invece potevano lasciare l'ospedale, venivano accompagnati a casa da uno dei membri del Comitato in modo da assicurare la loro salvaguardia. James McCallum diventò l'autista dell'ospedale e trasportò i pazienti su un'ambulanza scrostata, malamente rattoppata. Alcuni sopravvissuti al massacro ricordano come l'esausto McCallum si passasse pezzuole bagnate sulla faccia per riuscire a stare sveglio. Quando anche l'acqua fredda non aveva più effetto, McCallum si mordeva la lingua a sangue.

Poche persone, nella tragedia di Nanchino, s'impegnarono con l'abnegazione di Robert Wilson. Una volta che le uccisioni e gli stupri

gradualmente diminuirono, parecchi degli altri medici dell'ospedale cominciarono a passare il fine settimana a Shanghai per rimettersi. Ma Wilson ancora una volta decise di rimanere, continuando a operare pazienti senza sosta, giorno e notte. A sessantanni di distanza, il suo altruismo viene ancora ricordato da superstiti del massacro che parlano di lui con un'ammirazione reverenziale. Uno di questi sopravvissuti descrisse nel dettaglio i preparativi e il successo di una delle molte operazioni chirurgiche eseguite del dottor Robert Wilson. Operava senza compenso, in quanto ben pochi pazienti erano in condizioni di pagare. Fu lui a pagare per i suoi sforzi un terribile prezzo nella sua salute personale. La sua famiglia ritiene che solamente la sua fede di devoto metodista, combinata con il suo amore per la Cina, gli diede il coraggio di sopravvivere allo Stupro di Nanchino.

La dea vivente di Nanchino Wilhelmina Vautrin (Minnie Vautrin, come molti la chiamavano), di professione amministratrice del Dipartimento educazione e rettrice del Collegio femminile Ginling di arti e scienze, fu una delle poche donne occidentali a restare nella città durante le prime settimane del massacro di Nanchino. Anni più tardi, Vautrin avrebbe continuato a essere ricordata non solamente per il coraggio che dimostrò nel proteggere centinaia di donne dai soldati giapponesi, ma anche per il diario che lasciò dietro di sé, diario che alcuni storici ritengono verrà considerato, analogamente a quello di Anna Frank, come fondamentale nell'illustrare lo spirito di un singolo essere umano durante l'olocausto di una guerra.

Figlia di un fabbro, nel 1937 Wilhelmina Vautrin aveva cinquantuno anni. Cresciuta nella piccola comunità di Secor, in Illinois, venne mandata a vivere con dei vicini di casa quando sua madre morì sei anni dopo la nascita della figlia. In quella nuova casa, il trattamento subito da Vautrin non fu troppo dissimile da quello di una serva o di un bovaro: fin troppo spesso nei duri, cupi mesi invernali la ragazza si ritrovò a sorvegliare mandrie. A dispetto della povertà della sua infanzia, con i proventi del proprio lavoro riuscì a pagarsi un'istruzione superiore, diplomandosi a pieni voti all'Università dell'Illinois di Urbana-Champaign nel 1912.

Alta, attraente, con lunghi capelli neri, nei suoi anni di gioventù Vautrin era stata una donna vivace e popolare, che aveva attratto numerosi corteggiatori. Ma al raggiungimento della laurea, una delle sue decisioni più cruciali, quella di rinunciare al matrimonio, era già stata presa. Decise invece di entrare nell'Associazione missionaria dell'unità cristiana e si trasferì a

Hofei, una città nella provincia cinese dell'Anhui, dove per sette anni lavorò come direttrice di una scuola femminile, imparando anche a parlare cinese. Poi si trasferì nuovamente: a Nanchino, nei ruoli menzionati poc'anzi che ricoprì durante il massacro.

Vautrin fu molto felice a Nanchino. Durante le visite alla sua città natale nell'Illinois, parlava incessantemente della Cina: la cultura, la gente, la storia. Diede alla sua famiglia bozzoli di bachi da seta e insegnò loro come cucinare e mangiare cibo cinese. Nel suo diario, non cessò mai di esprimere la propria meraviglia per la bellezza del paesaggio della Cina. Attenta giardiniera, piantò rose e crisantemi al Collegio Ginling, visitò le serre del parco commemorativo Sun Yat-sen, fece lunghe passeggiate tra la fragranza dei filari di alberi di pesche e di prugne nei pressi delle Tombe Ming.

Nell'estate del 1937, mentre si trovava in vacanza con amici nella città costiera di Tsingtao, Vautrin venne a sapere che, a qualche chilometro a sud di Pechino, un soldato giapponese era dato per disperso. Quell'evento fu la scintilla che nell'area fece avvampare svariati scontri tra truppe cinesi e giapponesi, e i suoi amici ricordarono come, nel 1914, l'assassinio di due persone nella città Jugoslava di Sarajevo era stato l'innescò del rogo della Prima guerra mondiale, che aveva causato la morte di oltre undici milioni di persone. Commento destinato a rivelarsi sinistramente profetico.

Eppure, Vautrin rifiutò di unirsi al flusso di americani in evacuazione da Nanchino. Come misura precauzionale contro eventuali bombardamenti aerei giapponesi, l'ambasciata americana le diede una nuova bandiera a stelle e strisce della lunghezza di tre metri da dispiegare sul giardino del Collegio Ginling. I funzionari dell'ambasciata andarono anche oltre, fornendo a lei e agli altri membri del Comitato internazionale lunghi rotoli di fune da annodare a foggia di scale di corda. Una volta che la cannoniera USS Panay fosse salpata, una volta che l'esercito cinese avesse sigillato le porte di accesso alla città, l'unico modo per sperare di uscire da Nanchino sarebbe stato scalando le mura.

In realtà, Vautrin ebbe ben poco tempo anche solamente per pensare di potersene andare. Con la maggior parte del personale insegnante in fuga (molti erano fuggiti verso città quali Shanghai, Chengtu e Szechwan), adesso era lei, Wilhelmina Vautrin, la direttrice dell'istituto. Cominciò immediatamente ad adoperarsi per mettere il campus in condizioni di accogliere le profughe cinesi, per evacuare dal settore i soldati cinesi feriti.

Per cancellare le tracce della loro identità, Vautrin usò l'inceneritore della scuola per bruciare le loro uniformi e i loro documenti militari. Sotto la sua direzione, i mobili vennero trasferiti nelle soffitte, le casseforti svuotate, i dormitori ripuliti, gli oggetti di valore avvolti in carta oleata e quindi nascosti. In quel periodo, manifesti, segnali e bracciali della Zona di sicurezza di Nanchino venivano preparati e distribuiti ai volontari. Vautrin volle anche che venisse cucita una seconda bandiera americana, questa della lunghezza di nove metri. Un dato curioso: il sarto cinese che la cucì collocò per errore il rettangolo blu con le stelle nell'angolo in basso, invece che alto, a sinistra.

Nella seconda settimana di dicembre, le porte del Collegio Ginling vennero aperte alle donne e ai bambini di Nanchino. Vi cercarono rifugio a migliaia, al ritmo di mille persone al giorno. Molte di loro, stremate, affamate, sotto shock guadagnarono i campi profughi della Zona di sicurezza con nient'altro che i vestiti che avevano addosso. « Dalle 8.30 di questa mattina, fino alle 18.00, con la sola eccezione dell'intervallo per il pranzo, sono rimasta alle porte mentre i profughi continuavano ad affluire», scrisse Vautrin. « I volti di molte donne erano pieni di terrore. La notte scorsa è stata terribile nella città di Nanchino. Molte giovani donne sono state strappate alle loro case dai soldati giapponesi. » Vautrin permise alle donne e ai bambini di entrare liberamente, ma implorò le donne più anziane di rimanere a casa in modo da lasciare spazio a quelle più giovani. Ma furono ben poche quelle che accolsero il suggerimento, la maggior parte si limitarono comunque a chiedere non più di un posto per sedere sul prato. Alla notte del 15 dicembre, la popolazione del Collegio Ginling aveva raggiunto le tremila unità.

Il giorno dopo, soldati giapponesi vennero all'assalto della scuola. Alle 10.00 del mattino del 16 dicembre, oltre cento militari nipponici sfondarono le porte per perquisire gli edifici alla ricerca di soldati cinesi. Imposero che ogni porta venisse aperta. Quando una chiave tardava ad arrivare, uno di loro era pronto a sfondare la porta a colpi d'ascia. Vautrin ebbe una fitta al cuore alla sola idea che i giapponesi potessero scoprire le centinaia di indumenti imbottiti appartenuti ai militari cinesi nascosti nel Dipartimento di geografia. Fortunatamente, i soldati vennero distratti da una soffitta nella quale avevano trovato rifugio duecento tra donne e bambini cinesi. (In seguito, Vautrin seppellì quegli indumenti.)

Per ben due volte quel giorno, i giapponesi afferrarono servitori della scuola e cominciarono a trascinarli via. Sarebbero stati certamente uccisi se Vautrin non si fosse messa di mezzo urlando: « Non soldato. Coolie! » Più tardi, Vautrin scoprì che i giapponesi tenevano sei mitragliatrici puntate sul campus, e che fuori del perimetro c'era un contingente di soldati ancora più numeroso, tutti pronti a sparare su chiunque avesse cercato di fuggire.

Quella sera, udendo grida di disperazione, Vautrin vide donne che venivano trascinate via nelle strade. Passò un camion giapponese con sopra da otto a dieci ragazze, tutte quante che urlavano: «Jiu Ming! Jiu Ming! » (Salvateci! Salvateci!).

La giornata seguente, 17 dicembre 1937, fu addirittura più terribile. L'afflusso di profughi al Ginling s'intensificò di pari passo con la penetrazione giapponese nella città. «Quale vista straziante! » scrisse Vautrin. «Donne prostrate e ragazze terrorizzate che si affannano trascinando i loro bambini, reggendo miserabili fagotti di abiti e materassini di fortuna. » Se solo esistesse la possibilità di narrare la vicenda individuale di ciascuno di quei profughi, pensò la missionaria, soprattutto quelle delle ragazze che si erano annerite il volto e tagliate i capelli per sfuggire ai giapponesi. Nel cercare di sistemare tutte quelle «donne dagli occhi disperati», Vautrin continuò a udire storie di giapponesi che stupravano qualsiasi creatura di sesso femminile, da bambine di dodici anni a donne anziane sopra la sessantina a madri incinte, minacciandole con le baionette. L'affannata Vautrin passò tutto il giorno cercando di assicurare cibo ai rifugiati, di indirizzare gli uomini cinesi verso altri campi di raccolta nella Zona di sicurezza, di essere presente in quei settori del collegio dove erano stati visti soldati giapponesi.

Ma nulla poteva preparare Vautrin per l'incontro che l'aspettava quella stessa sera. Due soldati giapponesi apparvero alla porta dell'edificio principale, esigendo che venisse loro aperto immediatamente. Vautrin ripeté di non avere la chiave. Uno dei soldati giapponesi la schiaffeggiò brutalmente, colpendo anche l'uomo cinese che era con lei. Poi Vautrin vide altri soldati nipponici trascinare via tre servitori legati. Li seguì fino alla porta principale del collegio, dove i giapponesi avevano costretto un grande numero di cinesi a inginocchiarsi sul selciato. I giapponesi chiesero di parlare con il direttore dell'istituto. Dopo aver appreso che si trattava di Vautrin, le ordinarono di identificare ciascuno di quegli uomini. Uno di loro



osò parlare per aiutarla nell'impresa e fu anche lui schiaffeggiato duramente.

Nel mezzo di questa minacciosa situazione, tre membri del Comitato internazionale arrivarono a bordo di un'auto. Si trattava di George Fitch, di Lewis Smythe, professore di sociologia all'Università di Nanchino, e del missionario presbiteriano W. Plu-mer Mills, il primo ad avere l'idea della creazione della Zona di sicurezza. I soldati costrinsero anche loro a una perquisizione corporale alla ricerca di armi da fuoco. Improvvisamente, grida e urla si levarono non lontano: gli occidentali videro altri soldati giapponesi trascinare via donne dalla porta laterale del collegio. Fu in quel momento che Vautrin si rese conto che l'intero evento era in realtà una messinscena per trattenere gli occidentali alla porta principale mentre i soldati nipponici setacciavano il campus alla ricerca di donne da stuprare. «Mai avrei dimenticato quella scena», scrisse ancora Vautrin, ricordando la propria rabbia, il proprio senso d'impotenza. «Le persone inginocchiate lungo la strada, Mary, la signora Tsen e io in piedi, le foglie morte che scricchiolavano nel vento freddo, le grida delle donne che venivano portate via dai soldati. » Nel corso dei mesi che seguirono, Wilhelmina Vautrin fu spesso sola a difendere i campi profughi del Collegio Ginling. Di continuo, i soldati giapponesi tormentavano i rifugiati rastrellando uomini da mettere di fronte alle baionette e alle mitragliatrici e donne da rinchiudere nei bordelli. Operazioni che molte volte avvenivano in modo addirittura sfrontato. Per lo meno in un'occasione, soldati giapponesi si presentarono al campus a bordo di un camion e chiesero che venissero date loro delle ragazze. Nella maggioranza dei casi però, i rapimenti di donne avvenivano subdolamente. I soldati invasori scalavano palizzate di bambù o forzavano le porte laterali afferrando donne a casaccio. Queste spedizioni cominciarono a venire chiamate dai rifugiati: « la lotteria ».

Il 1° gennaio 1938, Vautrin salvò una ragazza che un soldato giapponese aveva trascinato in un campo di bambù a nord della biblioteca. In molte occasioni, questo genere di gesti di eroismo arrivò a mettere in grave pericolo la stessa vita di Wilhelmina Vautrin. Nei suoi confronti, molti soldati erano « feroci e irragionevoli », e la minacciavano con baionette ancora grondanti sangue. Vautrin scrisse che «in taluni casi, sono bellicosi e i loro sguardi sono taglienti, per non parlare delle lame che stringono in pugno ». In un caso, mentre cercava di fermare un tentativo di saccheggio, un militare le puntò contro una pistola.

Anche Vautrin commise errori di valutazione nei suoi rapporti con i giapponesi. Nello stesso modo in cui John Rabe e altri membri del Comitato internazionale erano stati indotti con l'inganno a consegnare all'invasore uomini che erano poi stati avviati allo sterminio, Vautrin venne indotta con l'inganno a consegnare donne innocenti in mani nipponiche. Il 24 dicembre, fu convocata nel suo ufficio per incontrarsi con un alto ufficiale giapponese e con un anziano interprete cinese. Argomento della riunione; la necessità dell'esercito del Sol Levante di avere delle prostitute a disposizione. « Chiedevano di scegliere delle donne tra le nostre diecimila rifugiate », Vautrin scrisse più tardi di quell'incontro nel proprio diario. « Dissero che ne volevano cento. Dissero anche che se fossero riusciti ad allestire un postribolo legale, allora non avrebbero più molestato donne innocenti e rispettabili nelle strade.» Stranamente, Vautrin acconsentì alla richiesta. Forse non ebbe scelta, o forse credette veramente che, una volta ottenute le loro donne di piacere, i giapponesi non avrebbero più attaccato le donne nei campi profughi, dalle ragazze vergini alle anziane matrone. Qualunque sia stata la logica dietro la sua decisione, è indubbio che si trattò di una decisione presa sotto pressione. Vautrin assistette mentre i giapponesi conducevano la loro turpe ricerca che, dopo molto tempo, portò alla selezione di ventuno donne. In che modo i giapponesi furono in grado d'identificare quelle ventuno donne come prostitute, Vautrin non specificò nei suoi scritti. Menzionò però il fatto che gli invasori non erano soddisfatti, in quanto ritenevano che altre prostitute fossero nascoste da qualche parte nella Zona di sicurezza. « Le ragazze, un gruppo dopo l'altro, non fanno altro che domandarmi se [i giapponesi] finiranno per scegliere le altre settantanove donne tra le ragazze rispettabili », scrisse Vautrin dell'episodio. « Tutto quello che sono in grado di rispondere è che, se è in mio potere prevenirlo, ciò non accadrà. » Una settimana dopo la capitolazione di Nanchino, i giapponesi diedero il via a sforzi sistematici per regolamentare le attività nell'ambito della zona. Il comandante della polizia militare dell'esercito nipponico diramò un proclama, effettivo dal 24 dicembre, imponendo che tutti i civili ottenessero un passaporto (definito « documento di buon cittadino ») da parte dell'apposito ufficio dell'esercito giapponese. A nessuno era permesso di ottenere un passaporto da qualcun altro, e a chi non lo aveva non sarebbe stato consentito di vivere all'interno delle mura della città di Nanchino. L'autorità militare affisse nelle strade manifesti che avvertivano la popolazione di presentarsi e di farsi registrare, pena la

fucilazione.

Il 28 dicembre ebbe inizio la registrazione degli uomini. Al Collegio Ginling, si misero in fila per quattro, ricevettero i moduli del caso e si avviarono a un edificio sull'angolo nord-est del campus, dove alcuni soldati giapponesi registrarono nome, età e occupazione. Vautrin rilevò che la maggior parte degli uomini cinesi in fila per i « documenti di buon cittadino » erano vecchi e invalidi, quelli più giovani o erano fuggiti o erano stati uccisi. Eppure, anche tra quelli che si presentarono, molti vennero portati via con l'accusa, o anche solo il mero sospetto, di essere ex soldati, lasciando gli uomini più vecchi e le donne a implorare piangendo in ginocchio i membri del Comitato internazionale, di adoperarsi per il rilascio di mariti e figli. In qualche caso, gli stranieri di Nanchino ci riuscirono, ma notarono che la rabbia nemmeno tanto repressa degli ufficiali giapponesi verso quelle interferenze aumentava sempre più.

Nel momento in cui il numero di uomini registrati risultò deludente, i giapponesi ricorsero all'intimidazione. Il 30 dicembre, annunciarono che tutti coloro che non si fossero presentati entro le ore 14.00 del giorno successivo sarebbero stati passati per le armi. «La cosa risultò essere un bluff», scrisse in seguito uno dei missionari occidentali, « ma fu sufficiente a spaventare la gente. » La mattina seguente, masse di persone, molte delle quali si erano alzate alle 3.00 del mattino per assicurarsi un posto in fila, si presentarono ai punti di registrazione. La draconiana minaccia aveva instillato un tale terrore che, alla data del 14 gennaio 1938, i giapponesi erano riusciti a registrare qualcosa come centosessantamila persone.

Poi ebbe inizio la registrazione delle donne. Alle 9.00 antimeridiane del 31 dicembre, donne cinesi si raccolsero a migliaia di fronte all'edificio principale del Collegio Ginling, dove un ufficiale giapponese diede loro istruzioni. Queste vennero impartite prima in giapponese, quindi tradotte in cinese da un interprete. « Siete obbligate a seguire le antiche usanze di matrimonio », ricordò Vautrin di quelle direttive. « Non dovrete studiare la lingua inglese né recarvi a teatro. Cina e Giappone devono diventare una cosa sola. » Le donne vennero quindi condotte in fila attraverso due portali del tipo in uso nei mercati di riso e ricevettero un biglietto numerato. Vautrin rilevò che i soldati giapponesi parevano trovare sommamente divertente il far muovere tutte quelle donne come se fossero state una mandria di bestiame, arrivando a volte a stampare loro un timbro sulle guance. I soldati

le costrinsero anche a sorridere e ad apparire contente per gli obbiettivi dei fotografi e dei reporter giapponesi, questo a dispetto del fatto che la semplice idea della registrazione le facesse impazzire dal terrore.

Non sfuggì a Vautrin che la registrazione di donne cinesi da parte dei giapponesi potesse non essere altro che un'indagine su vasta scala volta alla scelta delle candidate più adatte allo stupro. Il primo giorno della procedura, i giapponesi selezionarono alcune delle donne della Zona di sicurezza e cercarono di portarle via. Concentrarono l'attenzione su una ventina di ragazze, indubbiamente per avviarle alla prostituzione militare, solo perché si erano arricciate i capelli ed erano vestite bene. Ma alla fine furono tutte quante rilasciate. «Questo», scrisse Vautrin, «perché la madre o qualche altra persona aveva garantito per loro. » Dopo la registrazione, i giapponesi cercarono di eliminare la Zona di sicurezza. Nel tardo mese di gennaio 1938, annunciarono di volere tutti fuori dai campi profughi e di ritorno alle loro case entro la fine del mese. Come termine ultimo per l'evacuazione venne stabilito il 4 febbraio. In quella data, i giapponesi si presentarono al Collegio Ginling e ordinarono alle donne e alle ragazze rimaste di andarsene. Vautrin disse loro che questo non era possibile: quelle donne o provenivano da altre città o non avevano alcun posto dove andare visto che le loro case erano state distrutte. I giapponesi replicarono che sarebbe stata la loro polizia militare ad assumersi la responsabilità di proteggerle. Vautrin non si fidava di simili promesse, e perfino l'interprete cinese che affiancava i giapponesi le bisbigliò che si trattava di parole vuote e che quelle giovani donne avrebbero dovuto rimanere là dove si trovavano.

Il numero dei rifugiati ebbe la meglio su Vautrin. Centinaia di donne si ammassarono in tutti gli angoli delle verande, altre centinaia dormirono all'aperto, sull'erba dei prati. La soffitta del Dipartimento di scienze del Ginling arrivò a ospitare oltre mille donne. « Dormono letteralmente una addosso all'altra sul nudo pavimento per intere settimane, questo nel cuore dell'inverno! » scrisse un'amica di Vautrin. « Ogni singolo gradino di cemento si è tramutato in casa per una di queste donne, gradini la cui lunghezza non supera il metro e mezzo ! Alcune di loro si dichiarano liete di essere riuscite a trovare un luogo per riposare sui tavoli del laboratorio di chimica, ignorando del tutto le tubazioni idriche e gli altri impianti. » Lo Stupro di Nanchino logorò Vautrin fisicamente, ma per la sua mente il colpo fu molto, molto più duro. « Oh, Dio, ti prego controlla la crudele bestialità dei soldati [giapponesi] questa notte...» scrisse nel suo diario. «Quale

vergogna proverebbero le donne del Giappone se sapessero quali orrori i loro uomini stanno perpetrando. » Sottoposta a una tale pressione, è incredibile come Vautrin abbia continuato a trovare la forza per confortare altri, per dare loro un rinnovato senso di patriottismo.

Una sera, un'anziana donna cinese si presentò alla cucina della Croce Rossa del Collegio Ginling per avere una tazza di porridge di riso. Purtroppo, era terminato. Senza esitare, Vautrin le diede la propria tazza dicendo: « Non temere. Il Giappone soccomberà. La Cina non perirà ». In un'altra circostanza, nel vedere un ragazzo che indossava un bracciale con il simbolo del Sol Levante quale protezione, Vautrin lo rimproverò aspramente: « Non è necessario che tu indossi questo emblema. Tu sei cinese, e il tuo paese non è finito. Ricorda il giorno in cui hai indossato questa cosa, e non dimenticarlo mai, mai!» Senza sosta, Vautrin continuò a incoraggiare i profughi del campus a non perdere la fede nel futuro. « La Cina non è perduta », diceva loro. « La Cina non perirà mai. E alla fine, sarà il Giappone a essere sconfitto. » Furono in molti a vedere con quale intensità Vautrin si adoperava. « Non dormiva dall'alba fino a notte fonda », ricorda un sopravvissuto cinese. « Rimaneva di guardia, e quando i soldati giapponesi arrivavano... lei faceva tutto quello che poteva per allontanarli, pregando i loro ufficiali di non compiere altri atti di malvagità verso le donne e i bambini cinesi. » « Si dice che i soldati giapponesi l'abbiano schiaffeggiata molte volte », scrisse un altro testimone del massacro di Nanchino. « Eravamo tutti preoccupati per lei. Tutti cercavamo di confortarla. Ma dal principio alla fine, con coraggio, con determinazione, Wilhelmina Vautrin non cessò mai di lottare per la causa delle donne e dei bambini della Cina. » Mandare avanti la Zona di sicurezza di Nanchino era non solo un compito fisicamente duro, ma anche psicologicamente debilitante. Cristian Kroger, l'ingegnere tedesco membro anche lui e del Partito Nazista e del Comitato internazionale, dichiarò che l'aver visto nelle strade così tanti cadaveri gli procurò in breve tempo terribili incubi. Eppure, a dispetto di quelle spaventose circostanze, la zona riuscì a salvare vite. Ecco alcuni fatti davvero sorprendenti: - Il saccheggio e gli incendi dolosi avevano reso il cibo talmente scarso da costringere alcuni profughi cinesi a nutrirsi delle margherite e delle bacche selvatiche che crescevano nei giardini del Collegio Ginling. Spesso, perfino i capi della zona avevano i crampi dalla fame. Eppure, non solo riuscirono a fornire ai rifugiati riso distribuendolo dalle cucine, ma arrivarono a portarlo di persona ad altri

campi di raccolta, in quanto i cinesi erano troppo spaventati per lasciare gli edifici.

- Intellettuali e non avvezzi ai lavori manuali, per la maggior parte i membri del Comitato internazionale avevano ben poca esperienza nell'affrontare un'orda di strupratori, assassini, e banditi da strada. A dispetto di tutto questo, essi divennero vere e proprie guardie del corpo perfino per la stessa polizia cinese. In qualche modo, autentici guerrieri, trovarono in se stessi l'energia fisica e il coraggio di gettarsi direttamente nella linea del fuoco. Strapparono uomini cinesi ai plotoni di esecuzione, respinsero soldati giapponesi che avevano attaccato donne, arrivarono a mettersi di fronte alle bocche da fuoco di cannoni e mitragliatrici.

- Molti di loro rischiarono di essere a loro volta uccisi, non pochi ricevettero colpi e ferite dalle spade e dalle baionette dei giapponesi. Charles Riggs, docente d'ingegneria agraria all'Università di Nanchino, venne picchiato da un ufficiale mentre cercava d'impedirgli di portare via un gruppo di civili cinesi che erano stati scambiati per soldati. L'inferocito ufficiale nipponico « minacciò Riggs con la propria spada almeno tre volte, infine lo colpì due volte al centro del torace con i pugni ». Un altro soldato giapponese puntò la pistola contro il professor Mines Searle Bates. Un altro soldato ancora minacciò con la propria arma il dottor Robert Wilson quando questi cercò di sbatterlo fuori dall'ospedale dopo che si era infilato in un letto assieme a tre ragazze. Colpi di fucile, fortunatamente andati a vuoto, vennero sparati contro James McCallum e C.S. Trimmer. Nel corso di una visita al comando della polizia militare giapponese per scoprire che fine avesse fatto uno studente universitario portato via in ceppi, Mines Searle Bates venne scaraventato giù da una rampa di scale.

A volte, neppure le svastiche erano sufficienti a fermare le aggressioni. Il 22 dicembre, John Rabe scrisse che Christian Kroger e un altro tedesco di nome Hatz erano stati attaccati mentre cercavano di salvare un cinese ferito alla gola da un soldato giapponese ubriaco. Hatz si difese usando una sedia, ma Kroger venne legato e picchiato.

- La Zona di sicurezza di Nanchino arrivò a offrire rifugio a duecentomila, forse addirittura trecentomila profughi, quasi la metà della popolazione cinese rimasta in città. Un'ultima statistica, raggelante se messa a confronto con gli studi effettuati successivamente sul massacro di Nanchino. Metà della popolazione iniziale della città se n'era andata prima dell'invasione. Circa la

metà di quelli che rimasero all'atto della capitolazione (trecentocinquantamila persone dei seicento/settecentomila cinesi, tra residenti veri e propri e profughi delle campagne limitrofe) venne sterminata.

Nel periodo più tenebroso del massacro, una metà della popolazione di Nanchino riuscì a riparare nella Zona di sicurezza, ma l'altra metà - vale a dire tutti quelli che non riuscirono a raggiungere la zona - morì per mano dei giapponesi.

## PARTE SECONDA



## Capitolo 6

### Quanto venne a sapere il mondo

Il mondo non fu affatto tenuto all'oscuro in merito allo Stupro di Nanchino. Senza sosta, nel corso dello svilupparsi degli eventi, notizie del massacro raggiunsero la globalità dell'opinione pubblica. Per interi mesi prima della sua caduta, numerosi corrispondenti stranieri vissero nella capitale cinese per seguire i bombardamenti aerei nipponici. Agli inizi del dicembre 1937, con l'esercito del Sol Levante che avanzava inesorabilmente, questi giornalisti assicurarono efficaci servizi su base pressoché quotidiana su battaglie, incendi, evacuazioni dell'ultimo momento e anche sulla creazione della Zona di sicurezza internazionale. Sorprendentemente, quando il grande massacro ebbe inizio, i giornali giapponesi mostrarono fotografie molto esplicite: cinesi rastrellati per esecuzioni di massa, cadaveri in attesa di essere sepolti o bruciati ammucchiati lungo le rive del fiume, gare di uccisione tra i soldati giapponesi. Vennero pubblicati perfino i commenti sconvolti degli stessi giornalisti.

Prima che l'opinione pubblica internazionale cominciasse a mobilitarsi, sembra che le fasi iniziali del massacro siano state fonte di grande orgoglio per il governo giapponese. Quando la notizia della caduta di Nanchino raggiunse l'arcipelago nipponico, ebbero luogo vaste celebrazioni popolari. A Tokio furono preparati pranzi a base di « pasta di Nanchino ». Di sera, dovunque in Giappone, i bambini andarono in giro reggendo lanterne di carta di forma sferica a simboleggiare l'ascesa del Sol Levante. Fu solo in seguito, quando le notizie del proditorio affondamento della nave americana Panay e dei massacri perpetrati a Nanchino portarono all'unanime condanna internazionale del Giappone, che rapidamente il governo di Tokio cercò di celare quanto il suo esercito aveva fatto e sostituì le vere notizie con la propaganda di regime. Ma grazie agli sforzi di un pugno di giornalisti americani, la nazione giapponese finì comunque con il ritrovarsi a confronto con uno scandalo di proporzioni immani.

I giornalisti americani I giornalisti che all'epoca ebbero l'influenza più consistente sull'opinione pubblica dei paesi occidentali furono tre corrispondenti americani: Frank Tillman Durdin del New York Times, Archibald Steele del Chicago Daily News e C. Yates McDaniel della Associated Press. Era il medesimo spirito di avventura a informare questi tre uomini.

Per raggiungere la Cina gratis, Durdin, ventinove anni, di Houston, Texas, aveva lavato i ponti e lubrificato gli argani di svariate navi cargo. Sbarcato a Shanghai, lavorò per un quotidiano locale in lingua inglese e ben presto divenne l'inviato dal Times per i servizi sulla Guerra sino-giapponese. Steele, più avanti negli anni, aveva seguito sia l'occupazione giapponese della Manciuria sia l'allargamento del conflitto al resto dell'Asia. Dei tre, era forse McDaniel il più temerario: prima del massacro, era passato in auto lungo le esplosive linee del fuoco dell'avanzata giapponese, scampanandola per miracolo nella sua « ricerca della guerra ».

Durdin, Steele e McDaniel lasciarono Nanchino solamente pochi giorni dopo l'inizio del disastro vero e proprio, ma quel sia pur breve periodo lasciò in loro una traccia indelebile. Non solo scrissero articoli ad altissimo livello che vennero pubblicati sulle prime pagine dei più prestigiosi quotidiani degli Stati Uniti, ma s'impegnarono in prima persona nello sforzo di salvare vite entrando a loro volta a fare parte del Comitato internazionale.

Lo Stupro di Nanchino trascinò questi uomini ben oltre il loro ruolo di osservatori distaccati e neutrali e li gettò direttamente nel cratere in eruzione. Più volte, nel cercare di proteggere i cittadini cinesi dagli invasori giapponesi, furono loro stessi a diventare l'oggetto dei loro articoli. C. Yates McDaniel si prese la responsabilità di salvaguardare il personale cinese dell'ambasciata americana. Durante il massacro, quegli individui erano terrorizzati al punto da rifiutarsi di lasciare l'edificio perfino per approvvigionarsi d'acqua. Fu McDaniel a passare intere ore riempiendo secchi e trasportandoli all'ambasciata. McDaniel si adoperò anche per cercare i loro parenti dispersi (spesso riuscendo a rinvenirne solamente i resti). Più volte allontanò soldati giapponesi che cercavano di penetrare nell'edificio con la forza.

Tutti e tre questi giornalisti cercarono spesso di salvare vite che semplicemente non potevano essere salvate, quanto meno offrendo conforto a coloro i quali avrebbero trovato la morte in brevissimo tempo. Nei giorni del massacro, Durdin trovò un soldato cinese che giaceva sul selciato, la mascella ridotta in pezzi da un proiettile, altre ferite su tutto il corpo. Il soldato tese la mano, che Durnin afferrò e tenne tra le sue. « Non sapevo che cosa fare, non sapevo dove portarlo », ricordò il giornalista anni dopo. « Così, che cosa stupida, gli spinsi tra le dita un biglietto da cinque dollari, qualcosa che in quel momento, in quel luogo, non avrebbe potuto essere più

inutile. Eppure dovevo fare qualcosa per quest'uomo in fin di vita. » Il 15 dicembre, la maggior parte dei giornalisti lasciarono Nanchino e fecero ritorno a Shanghai per inviare i loro articoli. Il loro ultimo giorno nella capitale invasa fu un viaggio nell'orrore. Dirigendosi al porto fluviale, furono costretti a guidare tra cataste di cadaveri ammucchiati sotto la Porta dell'acqua, dove i cani stavano già divorando i morti. Più tardi, mentre aspettavano l'arrivo della loro nave, videro i soldati giapponesi mettere in fila non meno di un migliaio di cinesi, costringerli a inginocchiarsi a piccoli gruppi, e assassinarli uno a uno con un colpo di pistola alla nuca. Nel corso dell'esecuzione di massa, diversi giapponesi fumavano e ridevano, chiaramente divertendosi a quello spettacolo.

McDaniel, l'uomo dell'agenzia di stampa Associated Press, restò a Nanchino un altro giorno prima d'imbarcarsi su un incrociatore giapponese diretto a Shanghai. Il 16 dicembre, il suo ultimo giorno nella capitale devastata, vide altri cadaveri e superò una lunga teoria di cinesi con le mani legate. Uno di loro si strappò al gruppo e, mettendosi in ginocchio di fronte a McDaniel, lo implorò di salvarlo da morte certa. « Non c'era nulla, assolutamente nulla che potessi fare », scrisse McDaniel. « Fu quello il mio ultimo ricordo di Nanchino: cinesi morti, cinesi morti, cinesi morti. » Gli uomini dei cinegiornali Nella zona di Nanchino c'erano anche due cineoperatori americani, che rischiarono la vita per filmare il bombardamento della Panay. Durante l'attacco aereo, Norman Alley della Universal ed Eric Mayell di Fox Movietone si trovavano a bordo e girarono materiale formidabile. Entrambi sopravvissero illesi (Alley uscì dalle esplosioni e dalle raffiche di mitragliatrice solamente con un dito escoriato e con il cappello perforato da un proiettile), ma un altro giornalista fu molto meno fortunato. Sandro Sandri, corrispondente italiano, venne colpito da una scheggia all'occhio mentre seguiva Alley lungo una delle scale metalliche del vascello, e morì qualche ora dopo.

Nascosto con i passeggeri scampati all'attacco e al susseguente affondamento della Panay tra la vegetazione della riva, Alley, pensando che i giapponesi sarebbero tornati a finirli, avvolse le pellicole che lui e Mayell avevano girato in alcune tele impermeabili e le seppellì nel fango. Più tardi, il film venne recuperato e fatto pervenire negli Stati Uniti. Parti dell'eccezionale documento dell'attacco vennero mostrate nei cinema da un capo all'altro della nazione.

Negli Stati Uniti, l'affondamento della Panay sollevò un'ondata di rabbioso sdegno ben più alta che non la nozione dei massacri e degli stupri di massa che in quel momento stavano avendo luogo a Nanchino. Il 13 dicembre, il presidente Franklin Delano Roosevelt si dichiarò «sconvolto» dal bombardamento e domandò immediata riparazione all'imperatore Hirohito. Pochi giorni più tardi, quando gli esausti sopravvissuti all'attacco finalmente fecero ritorno alla civiltà, la reazione del pubblico non poté che farsi ancora più dura. Sporchi, intirizziti, protetti solamente da coperte, drappi cinesi e abiti sbrindellati, alcuni dei superstiti continuavano a fare i conti con lo shock, altri ancora erano in fin di vita. In breve, i loro resoconti, corredati dalle loro fotografie, apparvero su tutti i principali giornali del paese con titoli quali: «Le vittime della Panay per oltre un'ora sotto il fuoco giapponese», «Massacri e saccheggio regnano a Nanchino». Quando il materiale girato da Alley e da Mayell arrivò nelle sale cinematografiche, il sentimento anti-giapponese dell'America toccò il culmine.

Il contenimento dei danni da parte del Giappone Nel momento in cui i corrispondenti esteri lasciarono Nanchino, i giapponesi sigillarono la città in modo da impedire l'accesso ad altri giornalisti. Di questo fu testimone George Fitch il 15 dicembre, giornata nella quale aveva accompagnato in auto alcuni corrispondenti stranieri da Nanchino alle rive dello Yangtze, dove si sarebbero imbarcati su una cannoniera per Shanghai. Rientrando a Nanchino da Hsiakwan, Fitch venne fermato a un posto di blocco giapponese dove la sentinella rifiutò categoricamente di lasciarlo rientrare. Nemmeno il signor Okamura, membro dell'ambasciata nipponica a Shanghai e accompagnatore di Fitch, riuscì a persuadere la guardia: «In Giappone, diplomatici ed esercito non hanno nulla da dirsi». Alla fine, per procurare a Fitch uno speciale salvacondotto, Okamura fu costretto a raggiungere il comando militare a bordo di un'altra auto.

I giapponesi permisero a ben pochi stranieri di raggiungere Nanchino e continuarono comunque a tenerli sotto stretto controllo. In febbraio, consentirono ad alcuni ufficiali della marina americana di sbarcare nella capitale, ma solo accompagnati da funzionari dell'ambasciata nipponica e a bordo di un'auto diplomatica. La proibizione dell'alto comando giapponese di libero movimento degli stranieri da e per la città rimase in vigore fino alla seconda metà dell'aprile 1938.

Per insabbiare i dettagli repellenti degli oltraggi perpetrati, i giapponesi

arrivarono addirittura a impedire che i diplomatici potessero rientrare a Nanchino. In conclusione però, specialmente nei confronti dei tedeschi e degli americani, tutti i loro tentativi di nascondere la verità fallirono.

I servizi segreti stranieri e lo Stupro di Nanchino Il governo di Hitler non impiegò molto tempo per rendersi conto delle motivazioni che si celavano dietro i ritardi giapponesi. « L'ipotesi da me fatta nel mio precedente rapporto in merito al perché i giapponesi abbiano ritardato il nostro rientro [a Nanchino] ha trovato conferma », scrisse un diplomatico tedesco durante la sua permanenza a Berlino. « Secondo i tedeschi e gli americani rimasti nella città, nel momento in cui la volontà dei rappresentanti esteri di fare ritorno a Nanchino è stata comunicata ufficialmente, sono iniziati da parte giapponese sforzi febbrili per cancellare le prove dei loro insensati sterminii di massa aventi come vittime uomini, donne e bambini. » Anche il governo americano era a conoscenza di che cosa i giapponesi stavano cercando di nascondere. I messaggi diplomatici ad alto livello del ministero degli Esteri nipponico erano cifrati ma, a partire dal 1936, gli analisti del dipartimento Trasmissioni dello spionaggio degli Stati Uniti erano stati in grado di decifrare la criptografia giapponese, identificandola come RED. Di conseguenza, nel corso dello Stupro di Nanchino, lo spionaggio americano poteva sia intercettare sia decifrare i messaggi più segreti che intercorrevano tra i massimi poteri di Tokio e i loro rappresentanti negli Stati Uniti. Il 26 dicembre 1937, Hirota Koki, ministro degli Esteri giapponese, inviò uno di questi messaggi a elevata segretezza a Saito Hiroshi, ambasciatore nipponico a Washington. In esso, si enfatizzava la necessità di bloccare il rientro dei funzionari americani alla loro ambasciata di Nanchino. « In caso queste persone rientrassero [nella loro sede diplomatica] », diceva il messaggio, « e ricevessero quindi dai loro connazionali rapporti e testimonianze sfavorevoli in merito alle azioni compiute dal nostro esercito, l'estensione di simili rapporti ai rispettivi paesi esteri d'origine ci collocherebbe in una posizione estremamente svantaggiosa. Riteniamo quindi che la migliore politica per noi da seguire sia trattenerne queste persone nei rispettivi paesi quanto più a lungo possibile. Consapevoli che ciò possa suscitare tensioni, riteniamo comunque che simili tensioni siano preferibili a uno scontro aperto sulla scena. » Il governo americano però non solo non rese pubblico quanto aveva appreso, ma arrivò a rendersi complice della censura giapponese. Un esempio: Norman Alley, il cineoperatore della Universal, aveva girato qualcosa come milleottocento metri di film sul bombardamento giapponese

della Panay. Ma prima che la pellicola venisse proiettata nei cinema degli Stati Uniti, il presidente Roosevelt in persona chiese ad Alley di tagliare una decina di metri di pellicola che mostravano gli aerei nipponici impegnati a mitragliare il vascello pressoché alla quota del ponte. Alley accolse la richiesta, anche se è verosimile che quei dieci metri fossero i migliori dell'intero filmato e anche i più dannosi per il governo giapponese. Hamilton Darby Perry, autore del libro *The Panay Incident*, avanza l'ipotesi che Roosevelt volesse credere alla versione giapponese secondo la quale il bombardamento era stato un errore, e non un atto deliberato. Non c'è dubbio che il governo americano fosse ansioso di risolvere il caso dell'attacco contro la Panay raggiungendo con i giapponesi un compromesso sia diplomatico sia finanziario. Quei fatidici dieci metri di pellicola avrebbero reso impossibile il raggiungimento di qualsiasi compromesso.

La propaganda giapponese Tentativi giapponesi d'influenzare la pubblica opinione non erano certo una novità. Addirittura prima che lo Stupro di Nanchino avesse luogo, lo spionaggio americano aveva rilevato piani giapponesi « della massima segretezza » volti a diffondere una buona immagine della società nipponica sul territorio degli Stati Uniti. Inoltre, il governo giapponese aveva a propria disposizione grosse somme di denaro per comprare giornalisti influenti e stazioni radiofoniche, nonché per stampare volantini e libelli.

Durante lo Stupro di Nanchino però, i giapponesi si ritrovarono ad affrontare un disastro talmente immane nelle pubbliche relazioni da far apparire oggi assolutamente ridicoli gli sforzi per mascherare i loro atti. Invece di mettere sotto rigorosa disciplina le loro forze a Nanchino, i giapponesi chiamarono a raccolta tutte le loro risorse allo scopo di lanciare un blitz propagandistico, nella speranza che questo riuscisse a oscurare uno dei più innominabili bagni di sangue della storia conosciuta.

Gli organi di stampa giapponesi cominciarono con l'affermare che a Nanchino tutto andava alla perfezione. Il 20 dicembre, Robert Wilson apprese che la Domei, l'agenzia di stampa ufficiale nipponica, riportava che la popolazione di Nanchino stava facendo ritorno a casa e che tutto era normale. « Se le notizie provenienti da Nanchino sono queste », scrisse Wilson a commento. « Sarà un bel terremoto quando verrà fuori la verità. » Poi il governo di Tokio si mise a organizzare viaggi « mirati » per visitatori giapponesi. Una settimana dopo il rapporto della Domei, una nave

mercantile giapponese affollata di turisti arrivò a Nanchino proveniente da Shanghai. « Li portarono in gregge a vedere strade che erano state sgombrate dai cadaveri », scrisse George Fitch in merito a quella visita. « Regalarono caramelle ai bambini cinesi terrorizzati e graziosamente accarezzarono loro il capo. » Parecchie signore accompagnarono operatori d'affari nipponici in un giro della città. « Tutti sembravano estremamente compiaciuti », osservò ancora Fitch, « sia di loro stessi, sia della grande vittoria riportata dal Giappone. E chiaro che della verità non udirono una parola. Né la udì, suppongo, il resto del mondo. » In gennaio, una serie di giornalisti giapponesi si recò a Nanchino per scattare fotografie da distribuire in patria e dovunque all'estero. L'ultimo dell'anno, l'ambasciata giapponese chiamò a raccolta i responsabili cinesi dei campi profughi e disse loro che il giorno successivo si sarebbero tenute in città celebrazioni « spontanee ». Ai cinesi venne ordinato di fare centinaia di bandiere del Giappone e di sventolarle in parata per le riprese di un filmato che avrebbe mostrato folle di cinesi esultanti all'arrivo dei soldati del Sol Levante. Altri fotografi giapponesi si recarono a Nanchino per scattare fotografie di bambini cinesi mentre ricevevano cure mediche da un dottore dell'esercito nipponico e caramelle dai soldati. « Atti », precisò Lewis Smythe in una lettera ad amici, « che non vennero di certo ripetuti in assenza di macchine fotografiche! » L'esempio più grottesco della propaganda organizzata dai giapponesi rimane un articolo apparso in data 8 gennaio 1938 sul Sin Shun Pao, un giornale di Shanghai da loro controllato. « L'armoniosa atmosfera nella città di Nanchino continua a svilupparsi », titolava l'articolo. E proseguiva: « I soldati dell'esercito imperiale hanno fatto ingresso nella città, hanno rinfoderato spade e baionette e hanno teso mani piene di pietà per esaminare e per curare », dando cibo e medicinali alle masse affamate, malate di Nanchino.

Uomini e donne, vecchi e giovani, si sono inginocchiati a salutare l'esercito imperiale, dimostrando il loro rispetto [...] Le grandi masse di popolazione radunatesi attorno alla bandiera del Sol Levante e a quella della Croce Rossa hanno espresso gratitudine gridando « Banzai! » [...] Soldati e bambini cinesi stanno bene assieme, giocando allegramente sugli scivoli. Oggi, Nanchino è un esempio per tutti gli altri paesi. Oggi, Nanchino è un luogo in cui si respira un'aria di pacifica esistenza e di felice lavoro.

I tentativi giapponesi di cancellare la realtà del loro massacro attraverso simili macabre farse trovarono risposte di tetra incredulità nei diari lasciati in retaggio dai missionari occidentali. Seguono alcuni esempi.

Dal diario di James McCallum, 9 febbraio 1938: Ora i giapponesi cercano di screditare i nostri sforzi nella Zona di sicurezza. Cercano d'intimidire i disgraziati cinesi nel far negare loro ciò che noi abbiamo detto [...] Alcuni dei cinesi sono talmente terrorizzati da essere pronti a dichiarare che le uccisioni, gli stupri, i saccheggi e gli incendi sono opera loro e non dei giapponesi. Sempre più spesso penso che abbiamo avuto a che fare con maniaci e idioti. Sempre più spesso mi domando come abbiamo fatto noi occidentali a uscirne vivi.

Dal diario di George Fitch, 11 gennaio 1938: Abbiamo visto un paio di numeri di un giornale giapponese di Shangai e uno del Tokio Nichi Nichi. Vi si dice che fino dal 28 dicembre i negozi avevano cominciato a riaprire i battenti e che l'attività commerciale stava tornando rapidamente alla normalità, che i giapponesi collaboravano con noi dando derrate alimentari a profughi, che la città era stata ripulita dai saccheggiatori cinesi, che ora regnano la pace e l'ordine! Ci sarebbe da ridere se tutto non fosse invece così tragico. E tipico delle menzogne che i giapponesi hanno continuato a spargere all'estero fin da quando questo disastro ha avuto inizio.

Dal diario di George Fitch, ristampa del Reader's Digest: In marzo, è questo che segue il messaggio inviato al mondo da una stazione radiofonica governativa di Tokio: «I criminali responsabili di tante morti e distruzioni di proprietà a Nanchino sono stati catturati e giustiziati. Sono risultati essere disertori dell'armata cinese di Chiang Kai-shek. Ora tutto è tranquillo, e l'esercito giapponese si occupa di nutrire trecentomila profughi cinesi».

Da una lettera scritta da Lewis Smythe e da sua moglie, 8 marzo 1938: L'ultima trovata di un giornale giapponese è che la colpa di tutto quanto è di undici rapinatori cinesi! Considerando che avrebbero stuprato dalle cento alle duecento donne, notte e giorno senza interruzione per due intere settimane, scappando poi con l'equivalente di cinquantamila dollari, dovevano essere dei cinesi formidabili!

Un'altra forma della propaganda giapponese erano i volantini. Durante le esecuzioni di massa, gli aerei nipponici inondarono la popolazione di Nanchino di messaggi piovuti dal cielo. Per esempio: « A tutti quei bravi cinesi che faranno ritorno alle loro case verranno dati abiti e cibo. Il Giappone vuole essere di grande aiuto ai cinesi che non si faranno imbrogliare dai quei mostri che formano l'esercito di Chiang Kai-shek ». Il volantino era corredato dall'immagine a colori vivaci di un soldato



giapponese che tiene tra le braccia un bambino cinese (quasi come un Cristo, sottolineò un osservatore), mentre ai suoi piedi una madre cinese si inchina a ringraziare per un sacco di riso. Secondo George Fitch, il giorno in cui questi manifestini vennero lanciati furono migliaia i cinesi che lasciarono i campi profughi per tornare a casa.

I giapponesi inoltre affissero grandi, sgargianti manifesti sulle case in cui tragedie avevano avuto luogo, o nelle immediate vicinanze. Uno di essi mostrava un soldato giapponese con un bambino in braccio intento a dare una ciotola di riso e zucchero alla madre e del cibo al padre. Il rapporto di un diplomatico tedesco descrive il manifesto come la rappresentazione di « un gradevole, amabile soldato giapponese che regge arnesi da cucina e porta sulle spalle un bambino cinese mentre la povera ma onesta famiglia del bimbo lo guarda, piena di gratitudine e di felicità familiare, come se fosse una specie di bravo zio ». La scritta nell'angolo in alto a destra dice: «Tornate a casa! Vi daremo riso da mangiare. Fidatevi e fate conto sull'esercito giapponese e avrete aiuto! » Allo stesso tempo, per allontanare l'attenzione dalle atrocità che stavano perpetrando, i giapponesi allestirono svariati eventi di gala sia a Nanchino sia a Shanghai. All'inizio del febbraio 1938, un generale nipponico invitò i rappresentanti diplomatici stranieri a un tè all'ambasciata giapponese di Nanchino. Si vantò di come l'esercito imperiale fosse rinomato nel mondo per la sua disciplina, e di come non una sola violazione di quella medesima disciplina avesse avuto luogo durante la Guerra russo-giapponese e la campagna in Manciuria. Il generale disse che, se per una qualsiasi ragione, i soldati giapponesi avevano commesso oltraggi a Nanchino la colpa era tutta dei cinesi che avevano opposto resistenza su istigazione di alcuni stranieri, vale a dire, è ovvio, i membri del Comitato internazionale della Zona di sicurezza. Stranamente però, il generale finì con il contraddire se stesso ammettendo che i disciplinatissimi soldati imperiali avevano sfogato la loro rabbia sulla popolazione in quanto, nel corso della loro avanzata su Nanchino, non avevano trovato nulla né di commestibile né di usabile.

Ma la tetra farsa messa in piedi dai mezzi d'informazione giapponesi non riuscì a ingannare la comunità diplomatica estera in merito alle stragi, agli stupri, agli incendi dolosi che devastavano Nanchino. Alla metà di febbraio, i giapponesi tennero a Shanghai un concerto militare, con opportuno contorno di gheishe e di fotografi. Ma proprio mentre la serata di gala aveva luogo, un diplomatico tedesco rilevò che « la madre di una bambina di

undici anni, che si era rifiutata di consegnare la figlioletta ai soldati giapponesi per essere stuprata, venne data alle fiamme assieme alla sua casa».

Il controattacco dei capi della Zona di sicurezza Il Comitato internazionale della Zona di sicurezza di Nanchino fece tutto quanto era in suo potere per contrastare il fuoco di fila della propaganda nipponica. Nel corso dei primi giorni del massacro, i capi della zona si assicurarono l'aiuto dei corrispondenti esteri americani Frank Tillman Durdin, Archibald Steele e C. Yates McDaniel. Ma dopo la loro partenza, il Comitato internazionale poté contare unicamente sui propri mezzi. Il governo giapponese impedì ad altri giornalisti, come Max Coppening del Chicago Tribune, di entrare a Nanchino, e nel momento in cui i soldati nipponici si resero conto di non trovarsi più sotto l'occhio osservatore della stampa estera, i loro eccessi non fecero altro che peggiorare.

Ciò che i giapponesi sottovalutarono fu la capacità del Comitato internazionale di condurre una propria autonoma campagna d'informazione. Un tratto distintivo che accomunava i capi della zona era la superiore capacità di comunicazione. Quasi senza eccezione, tutti erano abili oratori e validi scrittori. I missionari, educati nelle migliori università americane ed europee, avevano passato la maggior parte della loro età adulta facendo sermoni, scrivendo articoli e documenti, lavorando nell'ambito delle conferenze religiose cristiane. Alcuni dei professori del comitato avevano scritto e pubblicato libri. Inoltre tutti erano estremamente abili nel trattare con gli organi d'informazione. Ben prima della capitolazione di Nanchino, erano già stati impegnati in interventi radiofonici e a scrivere articoli sulla Cina apparsi sulla stampa popolare. Infine, i missionari avevano un ulteriore vantaggio che i giapponesi non riuscirono a prevedere: avevano trascorso anni a studiare il significato più profondo del concetto di inferno. E a Nanchino, era proprio l'inferno che avevano trovato. Per questo non sprecarono tempo nel descriverlo alle genti del mondo. Nella loro prosa dura, coinvolgente, c'è tutto il terrore di ciò di cui furono testimoni: Per dieci giorni, non dominò altro che totale anarchia: l'inferno in terra.

Essere costretti a guardare mentre perfino i più poveri degli esseri umani vengono spogliati dell'ultimo loro avere, mentre viene tolta loro l'ultima moneta, l'ultima coperta (con un clima da congelamento), l'unico riscio all'uomo che lo traina correndo. Essere costretti ad ascoltare il risuonare

degli spari, il crepitare delle mitragliatrici, mentre migliaia di soldati disarmati ai quali si è cercato di dare rifugio vengono trascinati via assieme a centinaia di civili innocenti, per essere assassinati in massa, per essere usati come macabri pupazzi d'addestramento all'assalto alla baionetta.

Essere costretti a restare impotenti mentre mille e mille donne si prostrano di fronte a te in ginocchio piangendo disperatamente, supplicandoti di salvarle da quelle bestie, mentre la bandiera del tuo paese viene strappata dal pennone e dissacrata, e non una volta ma dozzine di volte.

Rimanere impotenti mentre la tua casa è saccheggiata, mentre la città che hai imparato ad amare, l'istituzione alla quale hai deciso di dedicare tutti i tuoi sforzi, vengono sistematicamente distrutte dal fuoco... Ebbene, tutto questo è l'inferno. E mai prima di oggi io lo avevo visto.

(George Fitch, 24 dicembre 1937)

È una storia di orrori quella che cerco di narrare, ma non so da dove iniziare, né dove finire. Mai avevo udito, mai avevo letto di simile brutalità... Stupro! Stupro!

Stimiamo che se ne verificano almeno mille ogni notte, e molti ancora durante il giorno. In caso di resistenza da parte della vittima, in caso perfino di un qualsiasi gesto che possa essere interpretato come reazione, l'esito è un proiettile o un colpo di baionetta. Siamo arrivati a registrare centinaia di casi al giorno, la popolazione è disperata, non appena uno di noi stranieri appare, si gettano in ginocchio fanno «kutow», implorano aiuto. Coloro che sono sospettati di essere soldati cinesi, e anche tanti altri che non lo sono mai stati, vengono rastrellati, portati fuori della città e fucilati a centinaia... A migliaia! Perfino nei centri di raccolta, profughi alla disperazione sono stati rapinati della loro ultima moneta, del loro ultimo indumento, della loro ultima coperta... Donne vengono rapite ogni mattina, ogni pomeriggio, ogni notte.

(John McCallum, 19 dicembre 1937)

Credo di aver parlato a sufficienza di questi terribili eventi: sono migliaia e migliaia. Talmente tanti che la mente cessa di reagire, che la coscienza cessa di venirne sconvolta.

Non avrei mai immaginato che nel mondo moderno potessero esistere persone di un simile livello di crudeltà... Pensavo che solamente un essere dalla mente malata come Jack lo Squartatore potesse comportarsi in questo modo.

(John Gillespie Magee, 28 gennaio 1938)

La cruda, dettagliata descrizione delle atrocità giapponesi emerge non solo nei diari della Zona di sicurezza ma anche in lettere e in articoli che vennero mimeografati e ribattuti costantemente e quindi inviati ad amici, a parenti, a ufficiali governativi, alla stampa. Diffondendo per posta i resoconti dei massacri, in caso questi venissero poi pubblicati, i capi della zona spesso pregavano i destinatari di non rivelare chi fossero gli autori, questo nel timore di vendette giapponesi o di essere espulsi da Nanchino. « Vi prego, siate molto cauti con questa lettera in caso venisse pubblicata. Noi tutti potremmo essere sbattuti fuori da Nanchino e questo, per la popolazione cinese della città, sarebbe ancora più disastroso », scrisse Magee alla sua famiglia. Sarebbe stato « con il massimo piacere » che i giapponesi avrebbero permesso agli stranieri di andarsene. Ma non avrebbero permesso a nessuno di loro di rientrare.

In conclusione, la persistenza, il duro lavoro e la prudenza dei capi della Zona di sicurezza diedero i loro frutti. Il diario di George Fitch fu il primo documento a filtrare al di fuori di Nanchino, creando « sensazione » a Shanghai. In breve, le sue storie, e anche quelle di altri (spesso con i nomi-chiave opportunamente cancellati), raggiunsero le principali pubblicazioni dell'epoca - Time, Reader's Digest, Far East - suscitando grande indignazione tra i lettori americani. In svariati casi, i rapporti da Nanchino riemersero nella forma di veri e propri libri, quali Japanese Terror in China (1938) di Harold John Timperley, giornalista del Manchester Guardian, e Documents of the Ranking Safety Zone (1939), di Hsu Shuhsi.

Per preparare i loro lettori, a volte i capi della zona scrivevano una premessa di avvertimento. « Ciò che state per leggere è tutt'altro che una storia piacevole. In realtà, è talmente terribile che personalmente sconsiglio venga letta da chi ha lo stomaco debole », scrisse Fitch nel suo diario prima che venisse pubblicato. « E una storia fatta di tali crimini, di tali orrori, da risultare quasi incredibile. E la storia delle atrocità perpetrate da un'orda di criminali degenerati, pervasi da insensata bestialità, contro gente pacifica, gentile e rispettosa della legge... Nella storia moderna, non ritengo che di tali orrori esista un parallelo. » In linea con le previsioni, i resoconti del Comitato internazionale della Zona di sicurezza di Nanchino suscitarono scetticismo nel pubblico americano. Quando l'articolo « Il sacco di Nanchino » apparve sul Reader's Digest, un lettore scrisse: «è incredibile che si debba

dare credito a cose simili, che odorano di propaganda e sono fin troppo vicine a quanto veniva gettato in pasto al pubblico durante l'ultima guerra ». Commenti di questo medesimo tenore vennero anche da altri abbonati. Gli editori del Reader's Digest però rimasero fermi sulle loro posizioni, insistendo che le storie erano vere. Per difenderne la credibilità, compirono «notevoli sforzi» per ottenere dai capi della Zona di sicurezza altri documenti, che vennero poi pubblicati nel numero dell'ottobre 1938 della rivista. «Il materiale che abbiamo visto», vollero aggiungere gli editori, «riempirebbe un intero numero della nostra pubblicazione, e non farebbe altro che confermare gli estratti che abbiamo scelto. » Fortunatamente, gli orrori di Nanchino non vennero documentati solamente su carta, ma anche su pellicola cinematografica, il che rese impossibile negarli. John Magee, che possedeva una macchina da presa amatoriale, filmò una quantità di vittime nei loro letti all'Ospedale dell'Università di Nanchino. Immagini da incubo: gli uomini orrendamente sfigurati, semi-carbonizzati, che i giapponesi avevano cercato di bruciare vivi; il commesso di un negozio di smalti, colpito al capo da un terribile colpo di baionetta (dopo sei giorni d'ospedale il pulsare del suo cervello era ancora chiaramente visibile); la vittima di uno stupro di massa quasi decapitata dai soldati giapponesi.

Fu George Fitch, a rischio della vita, che riuscì a far uscire la pellicola dalla Cina di contrabbando. Il 19 gennaio 1938, ottenne il permesso di lasciare Nanchino e prese un treno militare giapponese diretto a Shanghai, sul quale condivise uno scompartimento di terza classe con « una masnada di turpe soldataglia quale è difficile immaginare». Cuciti entro la fodera del suo cappotto di cammello c'erano otto rulli di negativo da sedici millimetri che documentavano le atrocità di Nanchino. Non c'era in lui il benché minimo dubbio, confidò in seguito alla sua famiglia, che se fosse stato perquisito e il film trovato, sarebbe stato ucciso sull'istante. Per sua fortuna, Fitch raggiunse Shanghai senza problemi. Una volta là, portò la pellicola all'ufficio della Kodak ricavandone quattro copie complete. Una di esse andò al capo del partito nazista John Rabe appena prima che anche lui lasciasse Nanchino alla volta della Germania. Altre copie arrivarono negli Stati Uniti, dove Fitch e altri missionari le proiettarono nel corso di conferenze tenute a gruppi religiosi e politici. Svariati fotogrammi vennero ristampati dalla rivista Life. In seguito, spezzoni del filmato apparvero nel documentario Why We Fighi: The Battle for China, diretto da Frank Capra. A decenni di distanza, il film riapparve in due documentari storici degli anni Novanta:

Magee's Testament, e In the Name of the Emperor.

Non è difficile immaginare con quale furore gli alti ufficiali militari giapponesi reagirono all'apparire di simili resoconti, articoli e addirittura filmati sulla stampa mondiale. Molti dei capi della Zona di sicurezza vivevano nel costante terrore che, se solo avessero avuto la certezza di farla franca, i giapponesi sarebbero venuti a ucciderli. Alcuni uomini si barricarono in casa e non rischiarono di avventurarsi all'esterno di notte se non a gruppi di due o tre. George Fitch arrivò a sospettare che ci fosse una taglia sulla sua testa. Ma, sconfiggendo la paura, tutti loro continuarono turni di vigilanza sulle aree-chiave della zona, e persistettero a divulgare le atrocità perpetrate dai giapponesi. «E' per aver gettato i loro delitti in pasto al mondo che i militari del Sol Levante odiano noi addirittura più di quanto odino il nemico », scrisse John Magee il 28 gennaio 1938. «Ed è sorprendente che nessuno di noi sia stato ucciso. Se davvero ce la faremo a uscirne vivi, è ancora tutto da verificare. »

## Capitolo 7

### L'occupazione di Nanchino

Lo Stupro di Nanchino continuò per mesi, ma il periodo peggiore rimase concentrato nelle prime sei, otto settimane.

All'arrivo della primavera del 1938, la gente della città capì che il massacro aveva avuto fine. Per quanto vittime di occupazione nemica, gli abitanti della capitale cinese si resero conto che non necessariamente sarebbero stati tutti sterminati. Mentre Nanchino giaceva prostrata sotto il tallone di ferro giapponese, l'autorità militare nipponica iniziò il rafforzamento delle misure volte a soggiogare l'intera popolazione.

Sulle prime, da soggiogare non c'era molto. « La disorganizzazione che regna in questa città è inimmaginabile », scrisse un osservatore straniero. « Spazzatura di tutti i generi viene gettata ad ammassarsi dovunque. » Rifiuti e carne umana putrefacevano nelle strade, questo perché i giapponesi non consentivano che si facesse nulla senza il loro permesso, neppure la rimozione del pattume e dei cadaveri. In realtà, per giorni interi gli autocarri militari passarono sopra le pile di corpi in decomposizione ammassate sotto la Porta dell'acqua, riducendo in poltiglia quei macabri resti come ulteriore avvertimento ai cinesi sulla sorte di chi opponeva resistenza al Sol Levante.

Gli osservatori stimarono che il danno causato dall'invasione alla proprietà pubblica ammontasse a circa ottocentotrentasei milioni di dollari americani, valore finanziario del 1939. Questa cifra, già colossale di per se stessa, non include il costo degli insostituibili artefatti storici e culturali depredati dall'esercito giapponese.

Sotto la supervisione del sociologo Lewis Smythe, il Comitato internazionale della Zona di sicurezza completò un'indagine sistematica dei danni subiti dalla zona di Nanchino. Gli investigatori eseguirono sopralluoghi, visitando una casa disabitata su cinquanta dell'area urbana, una famiglia su dieci e uno su tre dei villaggi disseminati nelle campagne circostanti. In un rapporto della lunghezza di sessanta pagine distribuito nel giugno del 1938, Smythe raggiunse la conclusione che i centoventi bombardamenti aerei e i quattro giorni di assedio avevano inflitto alla città solamente l'uno per cento di disastri che l'esercito giapponese provocò dopo il suo ingresso a Nanchino nel dicembre dell'anno prima.

La maggior parte delle devastazioni è da ascrivere agli incendi dolosi. A Nanchino, le fiamme avvamparono all'atto della capitolazione della città e per le sei settimane consecutive non si estinsero mai. Sotto la direzione dei loro ufficiali, i soldati giapponesi diedero fuoco a un edificio governativo dopo l'altro, servendosi anche di apposite barre comburenti trattate chimicamente. Bruciarono chiese, ambasciate, grandi magazzini, negozi, residenze e capanne. Bruciarono strutture perfino entro i confini della Zona di sicurezza. I capi della zona furono impotenti a intervenire: i giapponesi avevano rubato le pompe e tutto il resto del loro equipaggiamento antincendio. Alla conclusione delle prime settimane dello Stupro di Nanchino, gli invasori avevano ridotto in cenere un terzo dell'intera città e tre quarti di tutti i suoi esercizi commerciali.

Incenerirono l'ambasciata russa, danneggiarono quella americana e saccheggiarono duramente pressoché ogni struttura straniera, perfino quelle chiaramente identificate da bandiere e da sigilli. Alle proprietà americane, i giapponesi riservarono un oltraggio speciale: per sei volte la bandiera a stelle e strisce venne strappata dal pennone dell'Università di Nanchino e calpestata nel fango, sotto minaccia di fucilare chiunque avesse cercato di innalzarla nuovamente. A dispetto dell'alleanza tra il governo di Berlino e quello di Tokio, le proprietà tedesche subirono un trattamento quasi altrettanto brutale. I giapponesi fecero a pezzi bandiere naziste, diedero fuoco a case e a imprese tedesche, arrivarono addirittura a rubare le fotografie di Hitler e di Hindenburg. Atto questo davvero « rimarchevole », scrisse un tedesco. «Specialmente considerando quale culto abbiano i giapponesi per l'effigie del loro imperatore. » Le conseguenze del saccheggio di Nanchino si estesero molto al di là della cinta delle mura. I soldati giapponesi devastarono tutte le campagne attorno alla capitale, bruciarono le capanne di paglia di ogni singolo villaggio, ammassarono mobili e strumenti per l'agricoltura nelle case di mattoni e vi diedero fuoco, in modo che tutto quanto venisse ridotto in cenere. Nell'intera regione, non rimase in vita un solo animale, domestico o selvatico che fosse.

I giapponesi usarono torce ad acetilene, la polvere da sparo delle cartucce e bombe a mano per sventrare le porte blindate delle banche, comprese le cassette di sicurezza personali dei residenti tedeschi. Ai soldati venne permesso di spedire a casa parte del bottino, anche se la maggior parte fu confiscato e concentrato per uso ufficiale. In breve, interi magazzini si riempirono di rari pezzi di giada e di porcellana, di tappeti e dipinti, di tesori



in oro e argento. In un unico locale, vennero ammassati oltre duecento pianoforti. Verso la fine di dicembre del 1937 i giapponesi cominciarono a stoccare i frutti delle loro ruberie - gioielli, pezzi d'arte, mobilia, metalli pregiati, antichità - sui moli del porto fluviale in attesa di trasportarli in Giappone.

I saccheggiatori in uniforme generalmente preferivano la roba grossa. Bramavano le autovetture di fabbricazione straniera, al punto da far pensare ai membri del Comitato internazionale che, se fossero state prive di occupanti, anche le loro sarebbero sparite. Perfino i camion usati per trasportare i cadaveri alle fosse comuni vennero rubati. I giapponesi si spinsero a invadere l'Ospedale dell'Università di Nanchino per rubare gli oggetti più insignificanti, penne, torce elettriche, gli orologi da polso delle infermiere. Diedero ripetutamente l'assalto alla Zona di sicurezza per prendere materassi, utensili da cucina, addirittura il cibo dei profughi. In un rapporto tedesco, si legge che, in data 15 dicembre, i giapponesi costrinsero cinquemila rifugiati a mettersi in fila ricavandone il grandioso bottino di centoottanta dollari in tutto. « Gli portarono via perfino un pugno di riso muffito », scrisse George Fitch. « Qualsiasi lamentela veniva punita con la morte. » Nel gennaio 1938, con l'esclusione dello spaccio militare e della rivendita di riso del Comitato internazionale, non un solo negozio era ufficialmente aperto a Nanchino. Il porto fluviale era pressoché vuoto. Nella maggior parte della città mancavano l'energia elettrica, il servizio telefonico e l'erogazione dell'acqua potabile perché i giapponesi avevano rastrellato e quindi fucilato una cinquantina di tecnici della centrale elettrica. La mancanza d'acqua rese l'igiene personale quanto mai difficile. Alcune donne però preferirono continuare a non lavarsi nella speranza che il loro cattivo odore corporeo inducesse i soldati giapponesi a non stuprarle.

Eppure, lentamente, la città tornò alla vita. Dappertutto a Nanchino si vedeva gente che saccheggiava le case abbandonate, strappando le assi dei pavimenti in legno e le pannellature alle pareti per usarle come legna da ardere, portando via metallo e mattoni per riparare le loro case, oppure per rivenderli sulla strada. Sulla via Shanghai, all'interno della Zona di sicurezza, fitti gruppi di persone andavano a radunarsi di fronte a centinaia di ambulanti i quali vendevano tutto l'immaginabile e l'inimmaginabile, incluse porte e finestre. Fu un'attività che fece ripartire l'economia locale con un sussulto: accanto ai mercanti di strada spuntarono come funghi sale da tè e ristoranti.

Il 1° gennaio 1938, i giapponesi instaurarono una nuova amministrazione cittadina: il Comitato di auto-governo di Nanchino (Nanjing zizhi weiyuanhui), o anche «Governo autonomo», come lo chiamarono alcuni degli occidentali ancora in città. Il Comitato di auto-governo di Nanchino era composto da ufficiali cinesi fantoccio che controllavano l'amministrazione, l'assistenza sociale, la finanza, la polizia, il commercio e il traffico. Con la primavera del 1938, Nanchino aveva ricominciato ad avere l'aspetto di una città normale. Erano tornati elettricità, telefono, acqua corrente e posta. Venne dato il via a un servizio giapponese di autobus, nelle strade riapparvero i riscìò, fu riattivata la linea ferroviaria tra Nanchino e Shanghai. In breve, per i giapponesi, Nanchino si tramutò in un importante centro di spedizione, con piccole locomotive, cavalli, apparati per l'agricoltura, autocarri e altri rifornimenti trasportati giornalmente alla vicina città di Pukow.

Ma dovunque rimanevano i segni della brutale occupazione militare. Ai commercianti cinesi erano imposte tasse astronomiche e affitti a strozzinaggio volti a finanziare la nuova classe al potere. I giapponesi inoltre aprirono negozi militari che risucchiarono oro e oggetti di valore dalla popolazione cinese sostituendoli con una carta moneta fittizia e priva di autentico potere d'acquisto. Il governo cinese fantoccio non fece altro che accrescere la povertà diffusa confiscando quel poco di un certo valore rimasto nei magazzini, perfino se il proprietario era ancora in città. In merito, alcuni ufficiali cinesi di basso livello svilupparono un cinico senso dell'umorismo: « Quello che facciamo adesso è saccheggio autorizzato ».

Ma ancora più allarmante dello sfruttamento della popolazione attraverso le tasse e la confisca dei beni fu la ricomparsa dell'oppio. Prima dell'occupazione giapponese, l'oppio era considerato un narcotico illegale, fumato in segreto nei sotterranei dei mercanti e degli aristocratici di Nanchino. Non veniva venduto apertamente nelle strade, né usato davanti ai giovani. Dopo la caduta della città, la gente poté entrare e uscire liberamente dalle fumerie senza alcun timore d'intervento da parte della polizia. Le fumerie esposero grandi insegne a ideogrammi cinesi con la scritta Kuang To (Terra ufficiale), termine usato per identificare l'oppio.

Per incoraggiarne l'uso, in modo da ridurre la popolazione in una schiavitù ancora più pesante, i giapponesi si misero a usare droga quale pagamento della prostituzione e del lavoro manuale. Ragazzini di dieci anni si videro

offrire sigarette all'eroina. Sulla base di una ricerca da lui condotta, Miner Searle Bates, professore di storia all'Università di Nanchino, concluse che, nell'area attorno alla capitale, non meno di cinquantamila persone, un ottavo della popolazione a quell'epoca, facevano uso di eroina.

Molti dei cittadini di Nanchino, derelitti, disperati, caddero preda della droga in quanto questa forniva loro il modo di evadere, anche se solo per breve tempo, da una realtà di intollerabile miseria. Alcuni arrivarono a servirsi dell'oppio per suicidarsi, ingoiandone dosi massicce e quindi venefiche. Per sostenere i costi della loro tossicodipendenza, altri imboccarono la strada del crimine. Sulle già tanto martoriate strade di Nanchino venne ad abbattersi una nuova ondata di banditismo. Create le condizioni per siffatto tessuto criminale, i giapponesi se ne servirono come pretesto per esercitare dure leggi di ordine e legalità di rigore imperiale.

Gli imprenditori giapponesi trattavano molti dei loro lavoratori cinesi alla stregua di schiavi, spesso arrivando a ucciderli alla minima infrazione. I sopravvissuti a questi tempi aspri dichiararono in seguito che condizioni di lavoro crudeli e punizioni assurde venivano imposte loro deliberatamente, in modo da tenerli in uno stato di paura continua. Un cinese che lavorava in una fabbrica della quale i giapponesi si erano impossessati descrisse gli orrori dei quali fu testimone in un periodo di alcuni mesi. Un compagno di lavoro, che un sorvegliante giapponese aveva falsamente accusato di aver rubato una maglia, venne legato da capo a piedi, come una mummia, quindi lapidato con lancio di mattoni. Alla fine della lapidazione, il corpo aveva perduto qualsiasi forma umana. I resti, carne dilaniata e ossa spezzate mescolati alla corda, vennero gettati in pasto ai cani. In un'altra circostanza, un giapponese scoprì che quattro piccole imbottiture da spalla erano state usate come carta igienica. La ragazza cinese di ventidue anni che quel giorno ammise di aver usato il bagno venne trascinata dietro la fabbrica e decapitata con un coltello. Quello stesso pomeriggio, il giapponese che aveva commesso il primo assassinio uccise anche un ragazzino cinese accusato di aver rubato un paio di ciabatte.

I giapponesi usarono la popolazione di Nanchino anche come cavie. Nell'aprile del 1939, aprirono nel cuore della città un complesso per condurre ricerche mediche servendosi delle persone come di porcellini d'India, che loro chiamavano zaimoku, legname. Sulla via Chungshan (o anche Zhongsan) Est, a breve distanza dal fiume Yangtze, i giapponesi

convertirono i sei piani di quello che era stato un ospedale cinese in un laboratorio di ricerca epidemiologica, definito Unità Ei-1644. Per quanto il laboratorio si trovasse vicino a un aeroporto militare, un quartiere di gheishe, svariati cinema, lo stesso consolato giapponese, l'ufficio della polizia militare e addirittura il quartier generale dell'Alto comando del corpo di spedizione cinese, la sua esistenza rimase un segreto gelosamente custodito. La struttura, sorvegliata da guardie armate, era circondata da un alto muro di mattoni sormontato da filo spinato. Il personale aveva ordine di non menzionare nemmeno la sigla Ei-1644 nelle lettere alle loro famiglie in Giappone. Nel laboratorio, gli scienziati nipponici inocularono o somministrarono ai prigionieri cinesi una varietà di veleni, germi e gas letali. Tali sostanze comprendevano acetone, arsenicati, cianuro, nitrito prussico, più veleni di serpenti quali cobra, habu e amagasa. In questo modo, a Ei-1644 i giapponesi uccidevano non meno di dieci persone alla settimana, e poi eliminavano i corpi nell'inceneritore.

Nell'agosto del 1945, alla resa del Giappone, il personale di Ei-1644 distrusse dati e sistemi, fece saltare l'intero laboratorio e fuggì prima che le truppe cinesi potessero raggiungere Nanchino. Siamo pervenuti a conoscenza di questa installazione segreta solamente perché, dopo la guerra, alcuni scienziati dell'unità medesima ne confessarono l'esistenza agli americani.

Quei cinesi di Nanchino che furono abbastanza fortunati da sfuggire alla brutalità fisica, agli esperimenti biomedici dei giapponesi e all'assedio delle droghe pesanti, vissero in un'atmosfera di strangolante repressione militare. L'autorità giapponese instaurò un metodo di controllo di massa basato su un'organizzazione della popolazione secondo una gerarchia piramidale. A ogni dieci famiglie venne ordinato di eleggere un rappresentante-capo, dieci di loro dovevano a loro volta eleggere un rappresentante-capo superiore e così via, livello dopo livello. Secondo questo sistema, ogni uomo di Nanchino era obbligato a portare con sé una carta di registrazione firmata da dieci, cento, mille rappresentanti-capi, i quali attestavano tutti la sua lealtà al nuovo governo. A ogni cittadino era anche fatto obbligo di riportare la presenza di qualsiasi individuo sconosciuto o privo di registrazione al rappresentante-capo della propria famiglia, che poi ne faceva rapporto al suo superiore, continuando la catena fino a raggiungere l'ufficiale di distretto del governo urbano. Questa non era in realtà un'invenzione nipponica, ma un tradizionale sistema cinese chiamato baojia, senza dubbio riportato in auge

dai giapponesi per legittimare il loro dominio sulla gente di Nanchino.

I giapponesi sottoposero il baojia a frequenti verifiche, per esempio permettendo a loro uomini di entrare in città senza registrazione, in modo da vedere se riuscivano a trovare un posto in cui stare. Se questi individui non erano presi nel giro di due ore, i rappresentanti-capi del quartiere sotto scrutinio ricevevano severe punizioni. «Questo», scrisse nel 1939 Albert Steward, membro del Comitato internazionale, «dovrebbe essere il metodo giapponese di mantenere la lealtà al loro nuovo regime.» A dispetto della guerra, degli incendi e dei massacri, Nanchino risorse. La paventata carestia non ci fu: da un lato, i giapponesi alla fine lasciarono che la città ricevesse rifornimenti di derrate alimentari; dall'altro, una volta che i soldati invasori continuarono a incalzare le forze cinesi nell'entroterra, gli agricoltori sopravvissuti riuscirono a mietere un raccolto invernale. Nel giro di un anno, l'agricoltura nel fertile delta dello Yangtze era tornata a livelli pre-bellici. Questo non significa che, durante l'occupazione giapponese, Nanchino non soffrì di penuria di cibo. Entro le mura, i giardini e gli orti non davano molti frutti: i soldati giapponesi continuavano a confiscarne i prodotti e costringevano i contadini a lavorare esclusivamente a uso degli invasori. Inoltre, mentre la guerra si trascinava, le autorità giapponesi di Nanchino serrarono la morsa sui rifornimenti e razionarono pesantemente i generi di prima necessità quali riso e carbone. Per contro, non ci sono prove che a Nanchino fame e malnutrizione siano state peggiori che in altre parti della Cina. Altre città, come la nuova capitale nazionalista del Chungking, soffrirono durante la guerra una carestia ben peggiore.

A dispetto delle aumentate vendite di oppio e di eroina, nel corso dell'occupazione nipponica la popolazione di Nanchino restò ragionevolmente esente da malattie. Al termine dell'occupazione, le autorità giapponesi misero in atto rigorose politiche di cremazione dei cadaveri di coloro che erano morti di malattia. Diedero anche il via a una massiccia campagna di vaccinazioni contro tifo e colera, inoculando la popolazione parecchie volte l'anno. Ufficiali sanitari cinesi erano in attesa nelle strade e nelle stazioni ferroviarie per procedere alle vaccinazioni dei passanti e di chiunque facesse ingresso nella città. Questo creò tra i civili ampio risentimento, erano in molti a sospettare che gli aghi li avrebbero uccisi. I figli dei missionari occidentali di Nanchino ricordano ancora come visitatori cinesi della capitale venissero costretti a immergere i piedi in catini pieni di disinfettante, procedura che furono in molti a trovare profondamente

umiliante. Raggiungendo la città, gli stessi occidentali erano spesso spruzzati di Lysol.

Nel giro di qualche anno, Nanchino si risollevò dalle proprie rovine. Nella primavera del 1938, gli uomini ripresero ad avventurarsi in città, alcuni per esaminare i danni, altri alla ricerca di lavoro, altri ancora per vedere se la situazione era abbastanza sicura da consentire il ritorno delle loro famiglie. Con l'inizio della ricostruzione, crebbe la domanda di lavoro manuale. In breve, ancora più uomini si azzardarono a tornare, e presto le loro mogli e i loro figli si unirono al flusso migratorio verso Nanchino.

Nel giro di un anno e mezzo, la popolazione della città era raddoppiata, crescendo dalle duecentocinquanta/trecentomila persone nel marzo 1938, alle oltre cinquecentosessantamila persone nel dicembre 1939. Pur senza raggiungere il milione del 1936, nel 1942, la popolazione di Nanchino salì a settecentomila abitanti e si stabilizzò fino alla fine della guerra.

La vita sotto la dominazione giapponese era tutt'altro che piacevole, ma nella città, una volta chiaro che gli invasori erano venuti per restare, s'insediò un senso di rassegnazione. Ci fu una qualche occasionale resistenza clandestina - qualcuno che lanciava una bomba a mano in un cinema pieno di militari nipponici - ma in generale si trattò di ribellioni rare e sporadiche. La maggior parte dell'ostilità nei confronti dei giapponesi si manifestò in modo non-violento, sotto forma di manifesti, volantini e graffiti.

La vera fine della tragedia di Nanchino venne con l'estate del 1945. Il 6 agosto 1945, gli Stati Uniti sganciarono su Hiroshima, ottava città del Giappone, una bomba all'uranio di tipo ancora sperimentale. Centomila dei duecentoquarantacinquemila abitanti di Hiroshima morirono istantaneamente. Nel momento in cui il Giappone si ostinò a non rassegnare la resa, il 9 agosto gli americani sganciarono una seconda bomba, questa al plutonio, sulla città di Nagasaki. Meno di una settimana dopo, il 14 agosto, il Giappone finalmente si arrese. La Seconda guerra mondiale si era conclusa.

I giapponesi rimasero nell'antica capitale della Cina fino al giorno della resa, poi se ne andarono in fretta. Testimoni oculari affermarono di aver visto soldati giapponesi ubriacarsi e piangere nelle strade. Alcuni dichiararono che giapponesi disarmati erano stati costretti a inginocchiarsi per poi essere picchiati dagli abitanti. In ogni caso, le rappresaglie contro la guarnigione giapponese sembrano essere state limitate. E però falsa la notizia che, in simili tempi caotici, i residenti di Nanchino siano rimasti rintanati

nelle loro case, temendo ancora troppo le reazioni giapponesi a eventuali celebrazioni della loro sconfitta. L'evacuazione degli invasori fu molto rapida. Non ci furono né carcerazioni né tantomeno persecuzioni di massa di soldati nipponici. Una cittadina di Nanchino ricorda di essere rimasta chiusa nella propria casa per settimane intere anche dopo la resa del Giappone. Quando finalmente si decise a uscire, i giapponesi erano spariti tutti.

## Capitolo 8

### Il giorno del giudizio

Addirittura prima che il conflitto arrivasse alla fine, gli Alleati avevano organizzato tribunali per assicurare alla giustizia i criminali di guerra giapponesi. Certi della sconfitta del Giappone, il governo americano e quello sino-nazionalista si erano accordati in forma preliminare in vista dei processi a venire. Nel marzo del 1944, le Nazioni Unite crearono il Comitato d'indagine sui crimini di guerra. Una specifica sotto-commissione per l'Estremo Oriente e l'oceano Pacifico venne allestita a Chungking, divenuta la capitale cinese al tempo di guerra dopo la caduta di Nanchino. Con l'avvenuta resa nipponica, la pianificazione di questi tribunali continuò a pieno ritmo. L'Alto comando alleato in Giappone lavorò a stretto contatto con il governo nazionalista cinese per raccogliere informazioni relative alle atrocità commesse dai giapponesi in Cina. Per i crimini perpetrati durante lo Stupro di Nanchino, membri del potere giapponese furono messi sotto processo non solo a Nanchino ma addirittura nella stessa Tokio.

Il processo per i crimini di guerra di Nanchino Nella psiche della città, il Grande stupro continuava a essere una ferita profonda e infetta, una lacerazione che celava anni di terrore represso e di odio insanabile. Nel momento in cui, nell'agosto del 1946, a Nanchino ebbero inizio i processi contro i criminali di guerra di categorie B e C, quella ferita suppurata esplose e tutti i veleni accumulati durante la guerra cominciarono a grondare all'esterno.

Solamente un pugno di criminali di guerra giapponesi venne processato a Nanchino, ma anche quei pochi diedero alla popolazione locale la possibilità di portare allo scoperto le sofferenze subite e di partecipare a una sorta di catarsi di massa. Nel corso dei processi, che continuarono fino al febbraio 1947, oltre mille persone testimoniarono in qualcosa come quattrocentosessanta casi di omicidio, stupro, incendio doloso e saccheggio. Nelle strade di Nanchino, mentre dodici uffici distrettuali raccoglievano dichiarazioni giurate in tutti i quartieri della città, il governo cinese aveva fatto affiggere annunci nei quali si chiedeva che testimoni si facessero avanti producendo prove a carico. Uno dopo l'altro, questi testimoni apparvero nelle aule del tribunale, ascoltarono il giudice cinese che li informava sui cinque anni di pena detentiva per spergiuro, quindi prestarono giuramento



apponendo il loro marchio, firma, sigillo, impronta digitale o croce, sulle loro dichiarazioni stampate. I testimoni non erano soltanto sopravvissuti cinesi, ma anche alcuni dei capi della Zona di sicurezza, quali Miner Searle Bates e Lewis Smythe.

Prove che per anni erano state tenute prudentemente nascoste emersero durante i procedimenti. Uno dei referti più celebri rimane un sottile album iconografico contenente immagini delle atrocità, fotografie scattate dagli stessi giapponesi. Quando, nel cuore del massacro, i negativi vennero portati a un laboratorio di sviluppo, i tecnici stamparono in segreto una seconda serie di foto e le raccolsero nell'album, che fu prima murato in un bagno, poi nascosto nella statua di un Buddha. In seguito, l'album passò di mano in mano. Per custodirlo, molti uomini rischiarono la vita, specialmente di fronte alle minacce dei giapponesi e alle loro ricerche volte a cancellare qualsiasi prova visuale dei loro crimini. Per proteggere quelle sedici fotografie, uno di questi uomini arrivò a fuggire da Nanchino e a vagare per anni interi di città in città. (Il lungo, complicato viaggio compiuto da quelle immagini, iniziato nel laboratorio di sviluppo di Nanchino e concluso negli archivi storici cinesi, passando attraverso l'aula del tribunale per i crimini di guerra, ha ispirato in Cina numerosi articoli e perfino un documentario di quasi due ore.)

Non tutte le prove raccolte però trovarono la strada del processo seguendo tale straordinario, labirintico percorso. Alcune vennero direttamente da vecchi ritagli di giornale. Un articolo del Japan Advertiser venne fornito alla corte da due tenenti giapponesi, Noda Takeshi e Mukai Toshiaki, che avevano partecipato alla famigerata gara di uccisione descritta nel capitolo 2. Durante il processo, ovviamente entrambi i militari nipponici negarono di aver assassinato oltre centocinquanta persone ognuno. Uno di loro addirittura dichiarò che l'articolo era stato inventato di sana pianta dai corrispondenti stranieri, l'altro insistè di aver smaccatamente mentito in merito alla gara, vantandosi delle uccisioni per conquistare più facilmente una moglie al ritorno in Giappone. Alla lettura del verdetto, il 18 dicembre 1947, il pubblico cinese in aula esultò e pianse di gioia. Entrambi i tenenti vennero giustiziati a mezzo fucilazione.

Punto fulcrare dei processi per i crimini di guerra commessi a Nanchino fu un uomo di nome Tani Hisao. Nel 1937, Hisao era generale nella 6a divisione dell'esercito imperiale giapponese di stanza a Nanchino, divisione che si rese

responsabile di molte delle atrocità perpetrate nella capitale cinese, in particolar modo nella zona della Porta di Chunghua. Nell'agosto del 1946, Hisao fu tradotto in Cina per essere processato. Sbarcando da un veicolo carcerario, venne internato in un campo di detenzione nei pressi di Nanchino. In preparazione alle udienze, alcuni esperti del tribunale con indosso tute protettive supervisionarono gli scavi di cinque fosse comuni attorno alla Porta di Chunghua, riportando alla luce migliaia e migliaia di scheletri e di teschi, molti dei quali spezzati dagli impatti dei proiettili e ancora incrostati di sangue secco.

Per Tani Hisao, il trovarsi a essere l'oggetto del furore di un'intera città deve essere stata un'esperienza terribile. In piedi al banco degli imputati, con indosso l'uniforme giallastra dell'esercito nipponico alla quale erano state strappate stellette, mostrine e decorazioni, Hisao ascoltò le parole di una processione di almeno ottanta testimoni, che recitarono una litania di orrori senza fine. I capi d'accusa costituivano un elenco interminabile fatto di centinaia di accoltellamenti alla baionetta, strangolamenti, annegamenti, incendi, stupri, ruberie e distruzioni, perpetrati dagli uomini della divisione di Tani Hisao. Mentre le prove si accumulavano, tutte inequivocabili, gli avvocati accusatori cinesi arrivarono a far testimoniare esperti che resero ancora peggiori le ricostruzioni della tragedia esibendo in aula teschi su teschi. Il giorno della lettura del verdetto, 6 febbraio 1947, solamente una parte dei cittadini di Nanchino desiderosi di assistere riuscì a trovare posto in aula. Oltre duemila persone si ammassarono all'interno, mentre gli altoparlanti diffondevano il sonoro del dibattimento per altre decine di migliaia di cittadini di Nanchino radunati fuori del tribunale.

Il verdetto stesso non generò sorprese: colpevole. Il 10 marzo 1947, la corte condannò Tani Hisao a morte. L'ex generale del Sol Levante venne giudicato responsabile di aver consentito alle sue forze di violare « le regole della guerra terrestre e del trattamento dei prigionieri di guerra in tempo di guerra » sancite dalla Convenzione dell'Aia, nonché di aver contribuito a perpetrare lo sterminio di trecentomila persone a Nanchino. Gran parte della cittadinanza presenziò all'esecuzione. Il 26 aprile 1947, la folla si assiepò lungo le strade per vedere le guardie cinesi condurre Tani Hisao, mani legate dietro la schiena, al sito delle esecuzioni capitali di Yuhuatai, Terrazza dei fiori della fioggia, un'area poco a sud di Nanchino. Là, Tani Hisao incontrò la morte di fronte a un plotone di esecuzione. Fato che furono in molti a giudicare infinitamente più umano di quello imposto alla maggior parte delle

sue vittime.

Il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente Il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente (imtfe), noto anche come Processo di Tokio per i Crimini di Guerra, iniziò i suoi lavori nella capitale del Giappone il 3 marzo 1946. La grandiosità di questo processo fu sconvolgente. Attirò oltre duecentomila spettatori e quattrocentodiciannove testimoni. I verbali dello imtfe riempirono quarantanovemila pagine, contenevano dieci milioni di parole e includevano settecentosettantanove tra affidavit e deposizioni. Alle udienze vennero prodotti quattromilatrecentotrentasei referti di prova. Conosciuto come « il processo del secolo » durò per due anni e mezzo, il triplo del processo di Norimberga. A tutti gli effetti, imtfe rimane il più lungo processo per crimini di guerra della storia.

Per quanto gli imputati fossero solamente ventotto, figure politiche e militari di spicco nel Giappone bellico, enorme fu la risonanza che il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente ebbe sotto gli aspetti giuridici e dell'informazione. Per ogni giorno del processo, non meno di mille persone - tra le quali giudici, avvocati, corrispondenti stranieri, cineoperatori dei film-giornali, assistenti legali, polizia militare, stenografi, traduttori - vennero ad affollare l'aula del dibattimento. Alla sinistra dell'area riservata alla stampa, su una piattaforma in posizione elevata, sedevano i giudici di undici nazioni alleate. Alla destra, c'erano gli imputati. Gli spettatori trovarono posto su balconate, mentre avvocati, assistenti e cancellieri rimasero in piedi al livello del suolo. Tutti erano muniti di cuffie, in quanto il processo ebbe luogo in inglese e in giapponese simultaneamente.

« Dallo imtfe », scrisse Arnold Brackman nel suo libro *The Other Nuremberg: The Untold Story of the Tokyo War Crimes*, « emersero migliaia di My Lai. » Nota: (My Lai: nome tristemente noto di un villaggio del Sud-Vietnam la cui popolazione civile venne quasi interamente annientata da un reparto americano al comando del tenente William C. Calley, in seguito a sua volta processato per crimini di guerra. (N.d.T.)

Attraverso notiziari, indagini, statistiche e testimonianze dirette, imtfe fece emergere migliaia di aspetti dell'orrore che i giapponesi avevano scatenato sull'Asia. Il processo non si limitò a creare una duratura storia orale del massacro di Nanchino, ma comprovò che quella tragedia era stata solamente una piccolissima frazione dell'immane carico di atrocità commesse dai

giapponesi durante la guerra. Tra le altre cose, l'accusa portò alla luce gli esperimenti medici eseguiti dai giapponesi sui loro prigionieri; le marce forzate (come la famigerata Marcia della morte di Ba-taan) nel corso delle quali prigionieri feriti e gravemente ammalati morirono di sfinimento; le infernali condizioni dietro la costruzione della linea ferroviaria Siam-Birmania, la « ferrovia della morte »; l'atroce « cura dell'acqua », in cui acqua o kerosene venivano pompati a forza nel naso e nella bocca della vittima fino all'esplosione degli organi interni; la sospensione dei prigionieri di guerra per i polsi, le braccia o le gambe, fino a quando le teste delle ossa venivano letteralmente strappate dalle articolazioni; l'agonia delle vittime costrette a inginocchiarsi su strati di oggetti acuminati quali chiodi o frammenti di vetro; le oscene estrazioni delle unghie, le torture con la corrente elettrica, le donne costrette a sedersi nude su stufe a carbone roventi, ogni immaginabile forma di pestaggio e di fustigazione (uno dei metodi di tortura preferiti dagli agenti della polizia militare giapponese consisteva nel legare la vittima a un albero, circondarla e prenderla a calci fino alla morte, con un metodo eufemisticamente chiamato « attacco triplo », o anche « attacco da tre direzioni diverse »), perfino vivisezione e cannibalismo. Intfe raggiunse la sinistra conclusione che la brutalità del trattamento riservato dai giapponesi ai loro prigionieri di guerra fosse addirittura arrivata a superare quella dei nazisti. Solamente un prigioniero di guerra americano su venticinque morì nel corso della cattività nelle mani dei tedeschi contro uno su tre nei campi d'internamento giapponesi.

Lo Stupro di Nanchino, forse l'elemento culminante dello Intfe, divenne una metafora del comportamento dei giapponesi nel corso dell'intero conflitto. Brackman, che all'epoca seguì lo Intfe quale giovane reporter della United Press, rilevò che « lo Stupro di Nanchino non fu affatto il genere d'incidente isolato comune a tutte le guerre. Al contrario, fu un evento del tutto deliberato. Fu una precisa scelta politica. Fu ben noto a Tokio. In tal senso, fu anche materiale da prima pagina sulla stampa di tutto il mondo. Questo divenne il tema centrale dello Intfe ». Le prove presentate al processo schiacciarono la difesa giapponese. Svariati membri del Comitato internazionale della Zona di sicurezza di Nanchino vennero in volo a Tokio per leggere passi dei loro diari, per presentare le risultanze delle loro ricerche, per rispondere a domande sullo Stupro di Nanchino. Il verdetto dello Intfe denunciò inequivocabilmente i giapponesi per i crimini da loro commessi a Nanchino. Nelle parole di uno degli osservatori del

dibattimento: « Ai soldati nipponici venne permesso di scatenarsi come un'orda barbarica volta alla devastazione della città». Il tribunale concluse anche che il governo giapponese era stato del tutto consapevole delle atrocità di Nanchino. Quei crimini, dopo tutto, avevano avuto luogo di fronte alla stessa ambasciata giapponese. Su base quotidiana, il Comitato internazionale aveva compiuto visite ai rappresentanti del ministero degli Esteri giapponese e all'ambasciata di Nanchino per riportare la situazione, aveva addirittura verbalizzato proteste ufficiali al ritmo di due al giorno per le prime sei settimane consecutive del disastro. Joseph Grew, ambasciatore americano a Tokio, si era incontrato di persona con i massimi esponenti del governo giapponese, tra essi il ministro degli Esteri Hirota Koki, per informarli delle atrocità. Di più, anche Ito Nobufumo, ministro itinerante del Giappone in Cina dal 1937 al 1938, aveva inviato a Hirota rapporti su rapporti in merito agli oltraggi compiuti dalle truppe nipponiche.

Il fardello della massima responsabilità per le stragi di Nanchino ricadde sul generale Matsui Iwane. All'epoca, nella sua qualità di comandante in capo del corpo di spedizione giapponese nella Cina centrale, era lui il bersaglio più ovvio: appena un mese prima dell'invasione di Nanchino, Matsui aveva reiterato che l'obbiettivo della sua missione era « punire il governo di Nanchino e l'oltraggioso atteggiamento della Cina». Il 17 dicembre 1937, in sella a un cavallo baio e accompagnato dalle ovazioni dei suoi soldati, Matsui aveva fatto ingresso nella città con grande pompa militare e il massimo del cerimoniale. Alcuni storici hanno però suggerito che Matsui sia stato in realtà scelto come capro espiatorio per lo Stupro di Nanchino. Uomo fragile e malaticcio, sofferente di tubercolosi cronica, Matsui non era nemmeno presente quando la città cadde.

A causa della scarsità di materiale scritto sull'argomento, la responsabilità di Matsui Iwane per i crimini commessi a Nanchino rimane oggetto di più approfondite ricerche, di ulteriore dibattito. Le prove suggeriscono, tuttavia, che il generale fosse scavato nel profondo non solo dalla tubercolosi, ma anche dal senso di colpa causato dall'intera tragedia, senza alcun dubbio per il fatto di non essere stato in grado di mantenere l'ordine nell'esercito giapponese una volta che il principe Asaka assunse il comando. Per dimostrare il proprio pentimento davanti ai peccati di Nanchino, Matsui eresse una sorta di altare del rimorso sulla cima di una collina nei pressi della sua città natale di Atami, un centro costiero a un'ottantina di chilometri da Tokio. Blocchi di argilla trasportati dalle rive dello Yangtze vennero

mescolati con terra giapponese e il tutto quindi scolpito, cotto e smaltato in una statua di Kanon, la dea buddista della misericordia. Di fronte a tale icona, la famiglia Matsui volle che una sacerdotessa recitasse canti di preghiera e piangesse per le vittime cinesi della guerra.

Ma una cosa è una dimostrazione pubblica di auto-flagellazione, e ben altra la volontà di ottenere giustizia per i torti inflitti. A tutt'oggi, la linea di condotta tenuta da Matsui allo imtfe continua a generare perplessità. Nella sua testimonianza, il generale nipponico non fornì affatto un pieno resoconto di quanto accadde a Nanchino, resoconto che avrebbe finito con il coinvolgere direttamente la famiglia reale giapponese. Matsui si limitò a tenersi in equilibrio tra menzogna e occasionale autodenuncia. Cercò di mettere in piedi scuse a giustificazione delle atrocità di Nanchino, arrivando a volte a negarle completamente. L'accusa fu irritata dalle sue contorte disquisizioni vagamente mistiche sul buddismo e sulla natura dell'amicizia sino-giapponese. Ma mai, neppure una volta, Matsui Iwane puntò il dito contro la casa imperiale di Tokio. Si assunse il biasimo di non essere riuscito a indirizzare come dovuto il principe Asaka e lo stesso imperatore Hirohito. Confermò agli accusatori che era suo dovere « morire per loro ». « Sono lieto di finire a questo modo », disse. « Sono realmente lieto di morire in qualsiasi momento. » Il suo desiderio venne esaudito. Il tribunale concluse che lo Stupro di Nanchino era stato « o segretamente ordinato o intenzionalmente perpetrato » e condannò Matsui a morte. Non condannò solo lui: dei ventotto imputati, sette criminali di guerra di categoria A, tra i quali il ministro degli Esteri Hirota Koki, vennero giudicati colpevoli di crimini di guerra dallo imtfe. Furono tutti impiccati nel carcere di Sugamo, a Tokio.

Sfortunatamente, molti dei principali responsabili dello Stupro di Nanchino - o quanto meno coloro i quali avrebbero potuto imporre la loro reale autorità per impedirlo - non apparvero neppure in aula.

Il generale Nakajima Kesago morì poco dopo la resa del Giappone. L'uomo le cui truppe si erano macchiate dei peggiori oltraggi nella capitale cinese trovò la morte il 28 ottobre 1945, apparentemente a causa di uremia complicata da una cirrosi epatica. Secondo alcune voci, Nakajima era un alcolizzato e aveva finito con il suicidarsi. Suo figlio maggiore invece sostiene che la malattia del padre era stata provocata da esposizione a sostanze tossiche nel periodo in cui Nakajima aveva fatto parte di un programma di ricerca sulle armi chimiche. Un'interessante coincidenza: il

funzionario investigativo della polizia militare americana incaricato di interrogare Nakajima su crimini di guerra arrivò alla sua porta proprio mentre un medico informava la famiglia del generale del decesso. Kimura Kuninori, biografo di Nakajima, ritiene che a Nanchino il generale abbia seguito la politica del «non prendere prigionieri». Cita inoltre un'altra affermazione del figlio dell'alto ufficiale nipponico: « Se mio padre fosse vissuto, difficilmente avrebbe evitato di essere giustiziato ».

Anche il generale Yanagawa Heisuke morì nel 1945. Prima della sua morte, avvenuta per attacco cardiaco, rilasciò svariate dichiarazioni all'amico Sugawara Yutaka, che in seguito si basò sui ben sette volumi delle note prese nei loro incontri per pubblicare un libro. Per quanto il testo sia generalmente di lode per le imprese militari di Yanagawa (« Era un uomo unico, dal talento unico», scrive Sugawara), in esso si parla anche dello Stupro di Nanchino. Yanagawa gettò sterco sull'intero episodio, assicurando Sugawara che i rapporti relativi ad atrocità commesse dai suoi uomini erano « del tutto privi di fondamento ». Per contro, sostenne che a Nanchino i suoi uomini avevano ottemperato a una disciplina militare talmente rigorosa da arrivare a calzare pantofole se si trovavano acquartierati nelle case cinesi.

L'imperatore Hirohito visse molto a lungo dopo la resa del Giappone, ma non si ritrovò mai a confronto con un resoconto morale della sua condotta durante la guerra. In cambio della resa del Sol Levante, il governo americano gli assicurò l'immunità da qualsiasi processo, per cui Hirohito non apparve mai in qualità d'imputato e nemmeno di testimone. Per il fatto che i termini della resa esoneravano tutti i membri della famiglia imperiale giapponese, lo zio di Hirohito, il principe Asaka (sotto il cui comando venne forgiato il famigerato ordine « Uccidete tutti i prigionieri »), esentato dal presentarsi allo imtfe, sfuggì parimenti alla giustizia.

Furono la decisione di dare a Hirohito immunità dalle responsabilità del conflitto e, decisione ancora peggiore, quella di tenerlo sul trono a impedire che il popolo giapponese si confrontasse con la realtà storica dei crimini commessi durante la Seconda guerra mondiale. Secondo Herbert Bix, biografo di Hirohito e preminente studioso del Giappone: « Sarebbero stati in molti a trovare difficile di accettare di essere stati complici di aggressione proditoria e di sterminio su una scala prossima a quella genocidaria, considerando che all'imperatore che avevano così lealmente servito non era mai stato imposto alcun tipo di responsabilità per le sue dichiarazioni e per i

suoi atti [...] In realtà, fu il generale Douglas MacArthur a preparare il terreno per le future interpretazioni del conservatorismo giapponese, secondo le quali l'imperatore Showa non aveva mai detenuto alcun potere effettivo».

I particolari del ruolo dell'imperatore Hirohito nello Stupro di Nanchino rimangono anch'essi un soggetto controverso, questo per la scarsità di fonti dirette in merito. A differenza degli archivi nazisti, il cui materiale fu confiscato e microfilmato dagli Alleati per poi essere usato come prova nei processi europei per i crimini di guerra, i giapponesi deliberatamente distrussero, nascosero o falsificarono quasi tutti i loro documenti segreti del tempo prima dell'arrivo del generale MacArthur. Nel 1945, le forze di occupazione americane riuscirono a confiscare una grande quantità di documenti militari giapponesi ad alto livello, documenti che un professore definì « un inestimabile tesoro storico ». Eppure, poco più di un decennio più tardi, il governo americano prese l'inesplicabile, irresponsabile decisione di restituire al Giappone anche la maggior parte del suddetto «inestimabile tesoro storico», senza che questo fosse stato debitamente microfilmato. Sono le ragioni per le quali oggi è praticamente impossibile provare se l'imperatore Hirohito avesse pianificato, approvato o fosse stato in qualche modo a conoscenza delle atrocità perpetrate a Nanchino.

Forse, l'unico libro in lingua inglese che abbia cercato di spiegare il coinvolgimento di Hirohito nel massacro di Nanchino resta *Japan's Imperial Conspiracy*, scritto da David Bergamini. Nel suo testo, Bergamini sostiene che i giapponesi avevano strutturato un piano a elevata complessità volto alla dominazione del mondo, e che l'uomo il quale prese la decisione d'invadere Nanchino fu Hirohito in persona. Il lavoro di Bergamini offre una prospettiva affascinante e coinvolgente (completa di citazioni da messaggi giapponesi segretissimi), nella quale è spiegata la progressione degli eventi che condussero alla tragedia di Nanchino. Alla sua pubblicazione, il libro venne duramente criticato da storici di fama che dichiararono che l'autore aveva attinto da fonti che semplicemente non esistevano, citando misteriosi informatori senza nome che avrebbero detto cose sì stupefacenti, ma anche non verificabili.

Ad accrescere la confusione, viene la controversia tra gli studiosi se il piano giapponese per la conquista del mondo sia effettivamente mai esistito. Per anni, si è ritenuto che il primo ministro Tanaka Gi-Ichi, nel corso della



Conferenza dell'Estremo Oriente del 1927, avesse sottoposto al trono un rapporto segreto noto come « Memoriale Tanaka », il quale focalizzava le ambizioni giapponesi del tempo. «Per conquistare il mondo», si dice fosse scritto nel Memoriale Tanaka. « Dobbiamo per prima cosa conquistare la Cina. Ma per conquistare la Cina, è necessario assumere il controllo della Manciuria e della Mongolia [...] Se riusciremo nella conquista della Cina le altre nazioni dell'Asia e dei Mari del Sud arriveranno a temerci e di conseguenza si arrenderanno a noi. A quel punto, il mondo si renderà conto che l'intera Asia orientale ci appartiene e non oserà violare i nostri diritti. E questo il piano che l'imperatore Meiji ci ha lasciato in retaggio, piano il successo del quale è essenziale per l'esistenza stessa del Giappone. » Oggi, è opinione generale degli studiosi che il Memoriale Tanaka sia falso, possibilmente di origine russa. Ma quando esso apparve per la prima volta nel 1929, a Pechino, indusse molti a ritenere che l'aggressione giapponese contro la Cina fosse parte di un complotto nipponico attentamente preordinato il cui scopo era la conquista del globo. In seguito, il testo in inglese del Memoriale Tanaka venne pubblicato da un giornale di Shanghai, arrivando addirittura a ispirare il classico film di Hollywood *Sangue sul Sole*, in cui l'eroe di turno James Cagney cerca di salvare il mondo trafugando i piani del complotto giapponese globale. Perfino ai nostri tempi, il Memoriale Tanaka continua a esercitare una presa considerevole sull'immaginazione popolare: molti storici cinesi ritengono infatti che il documento sia autentico. Enciclopedie e dizionari cinesi, giornali di lingua inglese e anche articoli di agenzie di stampa, continuano a riferirsi al Memoriale Tanaka come a una realtà storica.

Attualmente però, nessun serio storico nipponico ritiene che da parte del Giappone sia mai esistita una premeditata cospirazione volta alla conquista del mondo. In effetti, un'analisi del caos che pervadeva l'amministrazione dello stato giapponese tra gli anni Venti e Trenta suggerisce quanto improbabile fosse una simile cospirazione. Nel Giappone di quel tempo, l'esercito odiava la marina, l'Alto comando di Tokio non ebbe la minima idea di che cosa stesse facendo l'armata del Kwantung dislocata in Manciuria fino a quando non fu troppo tardi e le relazioni tra il ministero degli Esteri e i servizi armati erano glaciali al punto da cessare di esistere.

Tuttavia, parecchi studiosi sostengono che Hirohito deve aver saputo dello Stupro di Nanchino. (Dal canto suo, Herbert Bix ritiene «inconcepibile che l'imperatore non sapesse».) In primo luogo, l'evento era su tutte le prime

pagine della stampa mondiali-. In secondo luogo, sul posto c'era suo fratello disponibile a fornirgli tutti i particolari più orridi. Nel 1943, il principe Mikasa I akahito, fratello minore dell'imperatore Hirohito, trascorse un anno in qualità di ufficiale di collegamento al quartier generale di Nanchino del corpo di spedizione imperiale in Cina. Là, Mikasa udì un giovane ufficiale parlare di usare i prigionieri cinesi per addestrare le nuove reclute all'assalto alla baionetta. «Li aiuta ad avere più fegato », disse l'ufficiale al principe. Lo sconvolto Mikasa descrisse l'addestramento come «una scena veramente terribile, che può essere definita in un unico modo: un massacro». Spinto da «un disperato desiderio di far finire la guerra», il principe distribuì un questionario tra i giovani ufficiali del comando in modo di raccogliere le loro opinioni in merito al conflitto, preparò una memoria scritta nella quale veniva denunciata l'aggressione nipponica contro la Cina e infine scrisse il rapporto «Riflessioni di un giapponese sulla Guerra sino-giapponese». Il documento venne giudicato controverso e pericoloso, ma Mikasa ne uscì indenne in virtù del suo sangue reale. In seguito, l'autorità militare giapponese confiscò e distrusse quasi tutte le copie. Una di esse però sopravvisse e venne rinvenuta in forma di microfilm nell'archivio del parlamento nazionale.

Se questa storia fosse emersa durante i processi per i crimini di guerra giapponesi, avrebbe probabilmente finito con l'implicare sia la famiglia reale sia gli alti comandi militari per il loro fallimento nel prendere provvedimenti contro chi si stava macchiando dei crimini nel momento in cui quella notizia li aveva raggiunti. (Mikasa ammise di aver presentato a suo fratello l'imperatore rapporti « a spizzichi e bocconi » della situazione cinese, e di aver addirittura guardato assieme a lui un documentario sulle atrocità giapponesi in Cina.) Ma questa confessione di Mikasa non emerse se non nel 1989, quasi mezzo secolo dopo le sentenze dello imtfe.

Verosimilmente, non sapremo mai con esattezza quali notizie Hirohito abbia ricevuto in merito a Nanchino mentre il massacro era in corso. Stando ad alcune testimonianze, l'imperatore del Giappone fu «estremamente compiaciuto» dell'andamento della campagna d'invasione in Cina. Il giorno dopo la caduta della capitale cinese, espresse la propria « profonda soddisfazione » al principe Kanin, zio di secondo grado dell'imperatrice e capo di stato maggiore dell'esercito. Il principe inviò quindi un telegramma di congratulazioni al generale Matsui Iwane: « E dai primordi della storia che il mondo non vedeva una simile brillante vittoria militare ». Hirohito arrivò a

invitare Matsui, Asaka e Yanagawa alla sua residenza estiva per donare loro vasi d'argento con istoriato il crisantemo imperiale.

In conclusione, la famiglia reale non solo sfuggì allo scrutinio del tribunale di guerra, ma continuò a rimanere nel caldo abbraccio di un'esistenza fatta di lussi e di adorazione nazionale. Fino alla fine dei suoi giorni, il principe Asaka, per citare uno dei membri più noti, restò al fianco di Hirohito seguendo con lui la proiezione settimanale dei film-giornali, sedendo con lui nel Concilio dei principi di sangue, giocando con lui a golf. (Asaka arrivò a eccellere in questo sport, sviluppando anche un attivo interesse nella sua diffusione e diventando l'artefice del Campo del Plateau al Country Club di Dai-Hakone, situato nella città turistica di Hakone, sulla costa orientale del Giappone.) Hirohito visse in pace e in dignità fino alla morte, avvenuta nel 1989.

## Capitolo 9

### Il destino dei sopravvissuti

Sono stati molti gli studiosi del massacro di Nanchino a commentare l'intollerabile collasso della giustizia che si verificò dopo lo imtfe. Mentre molti dei giapponesi che avevano tormentato le genti di Nanchino ricevevano piene pensioni militari e ampi benefici dal governo nipponico, migliaia delle loro vittime vissero (e vivono a tutt'oggi) silenziose esistenze fatte di povertà, di vergogna, di cronica sofferenza fisica e psichica.

Il momento cruciale di questa inversione della giustizia è stato l'avvento della Guerra fredda. In principio, gli Stati Uniti avevano cercato di rafforzare lo sviluppo democratico del Giappone rimuovendo dalla classe dirigente nipponica quegli uomini di potere direttamente coinvolti con la guerra. Ma poi l'Unione Sovietica, violando gli accordi di Yalta, s'impossessò della Polonia e di parte della Germania. La cortina di ferro del comunismo calò sull'Europa dell'Est, e la cortina di bambù calò lungo i confini cinesi. Nel 1949, le forze comuniste di Mao Tse-tung sconfissero gli eserciti di Chiang Kai-shek e costrinsero il suo regime a ritirarsi sull'isola di Taiwan. Nel 1950, scoppiò la Guerra di Corea, che uccise un milione di coreani, un quarto di milione di cinesi e trentaquattromila americani. Con l'Unione Sovietica, la Cina e la Corea del Nord diventati i nuovi nemici del dopoguerra, all'improvviso gli Stati Uniti cominciarono a guardare al Giappone come a un importante fulcro strategico. Per meglio affrontare le sfide comuniste in Asia, Washington decise di instaurare e mantenere un governo giapponese stabile. Su questa linea, gli Stati Uniti lasciarono virtualmente intatto il sistema burocratico in auge nel Giappone pre-bellico, lasciando quindi impuniti molti di coloro che si erano macchiati di atrocità. Così, a contrasto di quanto era accaduto per il regime nazista, i cui criminali di guerra vennero perseguiti, processati e condannati, molti degli alti ufficiali giapponesi del conflitto tornarono in posizioni di potere e continuarono a prosperare. Nel 1957, il Giappone arrivò a nominare primo ministro un individuo che era stato incarcerato quale criminale di guerra di categoria A.

In parallelo, la maggior parte, se non tutti, i sopravvissuti del massacro di Nanchino svanirono dalla scena. Durante la Guerra fredda e gli anni turbolenti del dominio di Mao, Nanchino, e con essa il resto della Cina, furono isolate dalla comunità internazionale. Il governo comunista cinese

non si limitò a tagliare per interi decenni qualsiasi contatto con l'Occidente, ma espulse anche molti degli stranieri rimasti a Nanchino, perfino coloro che, nel loro ruolo di amministratori della Zona di sicurezza, avevano salvato migliaia di vite.

Nell'estate del 1995, fui una delle prime persone dell'Ovest a mettere su videotape le testimonianze orali di svariati sopravvissuti allo Stupro di Nanchino. Tristemente, se avessi visitato Nanchino dieci anni prima di quella data, sarei riuscita a trovare molti dei siti del massacro ancora intatti. Fino alla metà degli anni Ottanta infatti, la città era improntata alla preservazione storica e gran parte dell'architettura degli anni Trenta era ancora in piedi. Ma con l'arrivo degli anni Novanta, Nanchino divenne teatro di una frenesia di speculazione territoriale ed edilizia, molto del suo antico paesaggio urbano venne demolito per essere sostituito da una selva di hotel di lusso, grattacieli e condomini, il tutto costantemente avvolto da una strangolante cappa di smog. Perfino le celebri Mura imperiali scomparvero, lasciando come unico retaggio e attrazione turistica solo alcune delle porte della città.

Se non avessi saputo in anticipo di un evento chiamato Stupro di Nanchino, nella mia visita a questa ribollente, congestionata, sviluppata città asiatica, la cui popolazione è oggi dieci volte superiore a quella che era immediatamente dopo il massacro, non avrei mai neppure sospettato che una tragedia simile fosse accaduta. Ma sotto la crosta della prosperità, nascosti alla vista, vivevano gli ultimi legami umani con quel passato terribile: gli anziani sopravvissuti al massacro. Furono studiosi della storia della città a portarmi da alcuni di loro, sparsi ai quattro angoli di Nanchino.

Ciò che trovai mi sconvolse e mi rattristò profondamente. La maggior parte di queste persone vivevano in appartamenti bui, squallidi, miserabili, assediati dal lichene e dall'umidità del delta dello Yangtze. Appresi che, durante il massacro, molti di loro avevano riportato danni fisici talmente gravi da impedire loro di vivere in modo decoroso per interi decenni. Molti dei sopravvissuti avevano vissuto in condizioni d'indigenza talmente estreme- che anche una sia pur minima forma di risarcimento da parte del Giappone avrebbe migliorato di molto la qualità della loro vita. Cento dollari americani per comprare un piccolo condizionatore da finestra avrebbero fatto tutta la differenza del mondo.

Dopo la guerra, alcuni dei sopravvissuti si erano aggrappati alla speranza che il governo cinese avrebbe quanto meno cercato di riportare in pari la

bilancia esigendo riparazioni e scuse ufficiali dal Giappone. Ma una simile speranza andò in pezzi molto in fretta. In svariate occasioni, la Repubblica popolare cinese, ansiosa di forgiare un'alleanza con il vecchio nemico giapponese allo scopo di acquisire legittimità internazionale, annunciò pubblicamente di aver perdonato i giapponesi. Nel 1991, il governo di Pechino invitò addirittura il primo ministro nipponico a compiere una visita ufficiale in Cina. Udire notizie simili fu come venire stuprati una seconda volta. Molti dei sopravvissuti si sentirono vittime di un doppio tradimento, il primo perpetrato dai soldati nazionalisti che fuggirono in massa lasciando la città senza difesa, il secondo dal governo comunista, che aveva svenduto il loro futuro ai giapponesi.

Secondo Karen Parker, avvocato esperto di diritto internazionale, il governo della Repubblica popolare cinese, a dispetto di tutti i suoi atti conciliatori, non ha mai firmato con i giapponesi alcun trattato, rinunciando così a ottenere qualsiasi tipo di risarcimento per i crimini di guerra da loro commessi. Di più, Parker afferma che anche qualora un simile trattato fosse stato firmato, secondo il diritto di *jus cogens*, non avrebbe comunque avuto effetto sul diritto individuale di chiedere riparazione per le sofferenze subite in tempo di guerra.

Gran parte dei sopravvissuti con i quali parlai a Nanchino, tuttavia, erano impreparati di fronte alle complessità delle leggi internazionali. Per questo ritennero che il governo della Repubblica popolare cinese avesse rinunciato al loro diritto di ottenere riparazione. Per questa gente, qualsiasi notizia abbia a che fare con lo svilupparsi di relazioni amichevoli tra Cina e Giappone è emotivamente devastante. Un uomo che nel corso dello Stupro di Nanchino venne quasi arso vivo dalle truppe nipponiche mi disse di essere scoppiato a piangere incontrollabilmente quando udì che il governo della Repubblica popolare cinese aveva perdonato i giapponesi per i loro crimini. Una donna, il cui padre fu fucilato nel massacro, mi raccontò che, quando la notizia della visita in Cina del primo ministro giapponese venne diramata per radio, sua madre perse conoscenza." Un altro duro richiamo alla realtà viene dal fato degli stranieri che organizzarono la Zona di sicurezza. Per quanto questi cittadini occidentali abbiano sacrificato la loro energia e la loro salute per aiutare i cinesi di Nanchino, molti di loro non ricevettero mai il riconoscimento che meritavano, né durante il resto della loro vita né dalla posterità. Non esistono libri famosi che esaltino questi eroi dimenticati della Seconda guerra mondiale, e di certo non esiste film su di loro il quale sia

penetrato nell'immaginario collettivo con l'intensità di Schindler's List. Il loro spirito continua a vivere in pochi archivi e in qualche soffitta, luoghi sparsi da Berlino a Sunnyvale. Continua a vivere anche nella memoria di quel pugno di superstiti cinesi che li ricordano come i Budda viventi che salvarono Nanchino.

Molti dei sopravvissuti sono consapevoli delle imprese dei capi Nota: (E necessario osservare che non tutti i sopravvissuti dello Stupro di Nanchino incontrarono un destino tragico. Venni a contatto con numerosi esiti sorprendenti. Uno di questi riguarda il comandante Tang Sheng-chih. A dispetto del suo fiasco nella difesa della capitale, il resto della vita cinese di Tang fu quanto mai tranquillo. Sulle prime, le cose furono per lui difficili: la «debacle» di Nanchino lo aveva lasciato in cattiva luce con i maggiorenti del Partito Nazionalista, costringendolo a fare ritorno alla sua casa nella provincia dello Hunan senza più una carica ufficiale. Ma con l'ascesa al potere dei comunisti, la nuova classe dirigente riportò Tang in auge, senza curarsi troppo del fatto che fosse stato un importante capo militare dello schieramento nemico. In breve, Tang tornò ai massimi livelli dell'amministrazione, ricoprendo prima le cariche simultanee di vice-governatore dello Hunan e di membro del Congresso nazionale del popolo, procedendo poi a fare parte del Comitato di difesa nazionale, del Comitato rivoluzionario del Partito Comunista nazionale e di svariate altre importanti organizzazioni del popolo cinese. La sua lunga, prestigiosa carriera militare e politica si concluse alla sua morte, il 6 aprile 1970, rispettata figura ufficiale ben oltre gli ottant'anni di età. In sostanza, l'uomo giusto sempre al posto giusto.)

(N.D.T.)

della Zona di sicurezza, ma ben pochi sanno in che modo le loro vite si siano sviluppate dopo la tragedia. I sopravvissuti con i quali ho parlato furono profondamente rattristati dall'apprendere che alcuni dei loro salvatori affrontarono la caduta in disgrazia e l'espulsione dalla Cina, interrogatori e ostracismo in patria, danni fisici e mentali a volte irreparabili. In taluni casi, addirittura il suicidio. Alcuni di questi eroi possono essere considerati vittime postume dello Stupro di Nanchino.

Le esperienze di Miner Searle Bates e di Lewis Smythe mostrano come i fatti stessi del loro eroismo durante il massacro di Nanchino vennero distorti per fini politici. Nel corso della Guerra di Corea, il governo della Repubblica

popolare cinese alterò con premeditazione la storia del massacro in svariati articoli di giornale allo scopo di presentare gli americani nel ruolo dei cattivi che si resero complici dello sterminio assieme ai giapponesi. Sul giornale locale, Lewis Smythe lesse articoli nei quali gli stranieri della Zona di sicurezza venivano accusati di aver consegnato la città nelle mani degli invasori, la città e anche migliaia di donne da stuprare. Secondo la medesima linea, un articolo del giornale nazionale Xinhua Yuebao accusò gli americani che nel 1937 erano rimasti a Nanchino « di avere non solo risposto come dovuto alle politiche imperialiste del governo degli Stati Uniti, ma di avere anche protetto le loro compagnie commerciali, le loro chiese e le loro residenze sulle ossa e sul sangue del popolo cinese ». L'autore dell'articolo continuava insistendo che il Comitato internazionale della Zona di sicurezza non era altro che un apparato di imperialisti in « fedele collusione » con gli invasori giapponesi, citando anche un sopravvissuto cinese secondo il quale « i diavoli americani dicevano i nomi e i diavoli giapponesi procedevano alle esecuzioni ». Fotografie delle atrocità vennero stampate e corredate dallo slogan: « Ricordate il massacro di Nanchino! Fermiamo la rimilitarizzazione americana del Giappone! » Propaganda dalla quale Smythe fu sconvolto e spaventato, a dispetto delle rassicurazioni del suo insegnante di cinese: « Dottor Smythe, in questa città ci sono centomila persone perfettamente al corrente di che cosa voi [della Zona di sicurezza] avete fatto. Non c'è nulla di cui preoccuparsi ». Forse non c'era, ma i giorni di Lewis Smythe nella città sullo Yangtze erano comunque contati. Nel 1951, lasciò il suo posto all'Università di Nanchino per assumere, l'anno seguente, una docenza alla Facoltà di Teologia di Lexington, nel Kentucky. Anche Miner Searle Bates se ne andò da Nanchino, ma non prima di essere stato virtualmente collocato agli arresti domiciliari dai comunisti.

Eppure Smythe e Bates non ebbero a soffrire quanto altri loro colleghi. Furono molti i membri del Comitato internazionale ai quali il massacro portò via interi anni di vita. David Magee, figlio del reverendo John Magee, è certo che la tensione causata dall'aver avuto a che fare con i militari giapponesi abbia causato la prematura dipartita di suo padre. Altri capi della zona sopportarono anni e anni di tormenti psicologici. Edith Fitch-Swapp, figlia del segretario dello ymca George Fitch, ha detto che suo padre fu traumatizzato dalle atrocità delle quali era stato testimone al punto da soffrire di completa amnesia nel tenere conferenze sull'argomento. Questo si verificò almeno due volte quando Fitch parlò della Guerra sino-giapponese di fronte



a importanti organizzazioni americane.

Robert Wilson, l'unico chirurgo coraggiosamente rimasto nell'Ospedale dell'Università di Nanchino, pagò un alto prezzo in salute a causa dell'esperienza. La sua vedova ha ricordato come, mentre altri medici del comitato misuravano attentamente i loro sforzi e andavano a Shanghai almeno una volta alla settimana per recuperare il sonno e le forze, Wilson avesse continuato a lavorare senza interruzione. Durante il giorno, erano gli interventi chirurgici a prosciugare le sue forze. Durante la notte, veniva strappato di continuo dalla propria casa perché fermasse stupri in corso perpetrati dai soldati giapponesi. Andava avanti a operare, così sembra, spinto dalla propria carica di adrenalina. Alla fine, il suo organismo si ribellò. Nel 1940, violente crisi epilettiche e perfino un collasso mentale costrinsero Wilson a fare ritorno negli Stati Uniti. Per un intero anno, rimase a riposo nella sua casa di Santa Barbara, in California. Non fece mai più ritorno in Cina, né mai si riebbe completamente, continuò a soffrire di crisi epilettiche e di incubi ricorrenti, e anche di difficoltà a mettere a fuoco la vista al mattino.

Il prezzo pagato da Wilhelmina Vautrin fu la vita. Su di lei, il fardello psichico del massacro di Nanchino risultò molto di più intollerabile di quanto gli altri membri della Zona di sicurezza o gli stessi rifugiati non si fossero resi conto all'epoca. Pochi infatti avevano intuito che sotto la corazza di una donna la cui leggenda aveva assunto la dimensione di mito c'era una creatura vulnerabile ed esausta. Come Wilson, neppure Vautrin si riebbe mai del tutto, né emotivamente né fisicamente, dall'assalto quotidiano della brutalità giapponese. L'ultima annotazione del suo diario, in data 14 aprile 1940, rivela il suo stato d'animo: «Sono ormai prossima alla fine delle mie energie. Non riesco più a guardare avanti, a fare progetti per il mio lavoro. Non vedo altro che ostacoli di tutti i generi. Vorrei poter rinunciare immediatamente, ma poi chi penserà al corso di studi? » Due settimane più tardi, Vautrin cadde vittima di un esaurimento nervoso. Al fondo della pagina finale del suo diario si legge una frase evidentemente scritta da qualcun altro: « Maggio 1940. La salute di Miss Vautrin ha ceduto, imponendo il suo ritorno negli Stati Uniti ». La nipote ricorda che i colleghi la rimandarono negli Stati Uniti perché potesse ricevere assistenza medica, ma durante la traversata del Pacifico, Vautrin tentò ripetutamente il suicidio. Un amico che l'accompagnava riuscì a trattenerla a stento da gettarsi a mare. In America, venne ricoverata in un ospedale psichiatrico dello Iowa, dove fu

sottoposta a elettroshock. Una volta dimessa, andò a lavorare per l'Associazione missionaria dell'unità cristiana a Indianapolis, nell'Indiana. La sua famiglia, che viveva a Sheperd, nel Michigan, insisteva per andare a farle visita, ma lei li dissuase dicendo che presto sarebbe stata lei a fare visita a loro. Due settimane più tardi, Wilhelmina Vautrin era morta. Il 14 maggio 1941, esattamente un anno dal giorno in cui aveva lasciato Nanchino, sigillò con nastro adesivo le porte e le finestre della sua casa, aprì il gas e si suicidò.

C'è infine la sorte di John Rabe, la cui vita rimase per gli storici un mistero durato anni e anni. Prima di essere richiamato in Germania, Rabe aveva promesso ai cinesi di Nanchino di diffondere nella sua patria la realtà dei crimini commessi dai giapponesi e di perorare la causa cinese presso individui quali Hermann Goering e lo stesso Adolf Hitler. La gente di Nanchino pregò affinché l'appello di Rabe inducesse i capi del nazismo a esercitare sul governo nipponico pressioni volte a fermare i massacri. Prima della partenza di Rabe, un medico cinese gli chiese di assicurare i tedeschi che i cinesi non erano comunisti, ma un popolo amante della pace desideroso di vivere in armonia con altre nazioni. A conclusione di molti tristi addii, nel febbraio 1938 Rabe partì alla volta della Germania hitleriana portando con sé una copia del film di Magee sulle atrocità di Nanchino. Da quel momento in avanti, John Rabe semplicemente svanì nel nulla. Per decenni a venire, gli storici rimasero sconcertati dall'assenza negli archivi di qualsiasi traccia di quest'uomo e dei suoi spostamenti.

Da parte mia, ero determinata a trovare una spiegazione per due ragioni. La prima: l'ironia del fatto che un nazista di buon cuore collaborasse con gli americani per salvare profughi cinesi contro la brutalità giapponese era troppo profonda perché potessi ignorarla. La seconda: ero certa che al ritorno in Germania, a John Rabe dovesse essere accaduto qualcosa di terribile. Dopo tutto, egli non era apparso al Tribunale militare dell'Estremo Oriente assieme ai suoi colleghi della Zona di sicurezza per testimoniare sugli orrori di Nanchino. Inoltre, da un'intervista con uno dei suoi amici, era emerso che Rabe in qualche modo si era ritrovato in aperto conflitto con il governo di Hitler. Quell'amico tuttavia non forniva altri dati specifici, e quando finalmente riuscii a prendere visione della trascrizione della sua intervista, l'uomo era deceduto da tempo.

Domande senza risposta continuavano ad assillarmi. Rabe fece effettivamente il suo rapporto a Hitler? Gli mostrò effettivamente il film di

Magee? O forse era stato risucchiato, Dio non avesse voluto, dalla diabolica macchina nazista, finendo per partecipare in prima persona allo sterminio degli ebrei? (Di questo, considerando il suo eroismo a Nanchino, dubitavo fortemente, la possibilità però non poteva essere esclusa a priori.) Forse invece, dopo la guerra, era stato gettato in prigione. O forse nessuno ne aveva più sentito parlare perché era diventato un fuggiasco del nazismo e aveva passato il resto dei suoi giorni nascosto chissà dove in America Latina. Un'altra cosa che mi domandai fu se Rabe avesse tenuto un diario personale della sua esperienza a Nanchino. Ma se simili carte erano realmente esistite, dovevano essere andate distrutte durante la guerra, forse ridotte in cenere da un'incursione aerea, altrimenti di esse avrebbe dovuto trovarsi qualche traccia negli archivi tedeschi, in modo che il resto del mondo ne venisse a conoscenza. In ogni caso, decisi di scrivere comunque qualche lettera in Germania, per vedere che cosa sarei riuscita a scoprire.

Ero in possesso di un importante indizio in merito a Rabe: aveva compiuto il suo apprendistato ad Amburgo, attorno agli inizi del secolo. Forse era nato là e forse la sua famiglia viveva ancora là. In qualche modo, era fondamentale per me stabilire un valido contatto ad Amburgo. Chiesi aiuto a un vecchio amico. John Taylor, che gli studiosi definiscono «un tesoro nazionale», aveva lavorato negli archivi di Washington D.C. per oltre mezzo secolo, e conosceva di persona pressoché ogni storico serio esistente al mondo. Se sulla faccia della Terra esisteva un esperto di storia della comunità tedesca in Cina durante la Seconda guerra mondiale, era probabile che John Taylor ne conoscesse il nome. Il suggerimento che mi diede fu di mettermi in contatto con Charles Burdick, uno storico di Ferndale, California. Burdick stabilì un secondo contatto, con lo storiografo della città di Amburgo. Mi diede anche il nome di una sua amica personale, Martha Bagemann, una «signora deliziosa», mi assicurò Burdick, che oltre ad avere delle buone conoscenze era sempre pronta ad aiutare. Nel giro di qualche giorno, scrissi a Bagemann in merito al mistero Rabe e scrissi anche al direttore del più importante giornale di Amburgo, nella speranza che venisse pubblicata un'inserzione relativa alla ricerca che stavo conducendo. Senza sperare in una risposta immediata da nessuno dei due, rivolsi la mia attenzione ad altri argomenti.

Fui quindi molto sorpresa nel ricevere subito una lettera da Bagemann. Attraverso una fortuita catena di eventi, era già riuscita a localizzare la famiglia di Rabe: « Sono lieta di aver potuto essere di aiuto, non è stata cosa

difficile», scrisse il 26 aprile 1996. « Ho cominciato con lo scrivere al pastore Muller, in Baviera, il quale ha raccolto gli indirizzi di tutti i tedeschi un tempo in Cina. Muller mi ha rapidamente comunicato il nomi del dottor Otto Rabe, figlio di John Rabe, e di sua sorella Margarethe. » Nella sua lettera, Bagemann allegava anche un messaggio di Ursula Reinhardt, nipote di Rabe e residente a Berlino.

Da quel momento gli eventi si mossero molto rapidamente. Ursula Reinhardt, appresi, era nata in Cina. Da bambina, aveva addirittura visitato Nanchino appena prima della caduta. Era la nipote preferita di Rabe. Con mio grande piacere mi fu di estremo aiuto, e mi inviò una quantità di lunghe lettere con allegati documenti scritti a mano, fotografie e articoli di giornale che colmarono svariate delle lacune nella vita di Rabe.

Mantenendo la promessa fatta ai cinesi, Rabe effettivamente informò le autorità tedesche delle atrocità di Nanchino. Il 15 aprile 1938, lui e la moglie arrivarono in Germania, dove Rabe ricevette molti riconoscimenti. A Berlino, il segretario di Stato tedesco ebbe una menzione ufficiale per i suoi traguardi in Cina. Rabe venne insignito della Croce di Servizio dell'Ordine della Croce Rossa. Ricevette anche altre decorazioni, a Stoccarda: il Sigillo d'Argento di Servizio Germanico e il Sigillo dell'Ordine di Diamante del governo cinese, con collare rosso, bianco e blu. Quello stesso maggio 1938, Rabe diffuse la realtà del massacro di Nanchino mostrando il film di John Magee ai quattro angoli di Berlino, parlando di fronte a vaste platee alla società Siemens, al ministero degli Esteri, all'Associazione per l'Estremo Oriente e al ministero della Guerra. Tuttavia non riuscì a trovare un ascoltatore ricettivo in Adolf Hitler. In data 8 giugno 1938 inviò quindi una lettera al Fuhrer, allegando una copia del film di Magee e un rapporto dattiloscritto sullo Stupro di Nanchino.

Ma se davvero Rabe si aspettava un qualche tipo di valida risposta da parte del Fuhrer, si sbagliava. Pochi giorni più tardi, due membri della Gestapo si presentarono a casa sua per arrestarlo. Ursula Reinhardt, all'epoca una bambina di sette anni, era presente all'accaduto. Stava provando un nuovo paio di pattini a rotelle vicino alla porta d'ingresso quando vide due individui con indosso divise nere dai bavari bianchi condurre Rabe a una macchina in attesa. « Mio nonno appariva talmente imbarazzato, e quei due uomini in nero talmente severi e rigidi, che non osai nemmeno dargli un abbraccio di addio. » Per molte ore, John Rabe venne sottoposto a

interrogatorio al comando della Gestapo. Venne rilasciato solamente dopo che il suo datore di lavoro, Cari Friedrich von Siemen, diede assicurazioni sulla sua fede nazista e promise che in futuro Rabe si sarebbe astenuto da qualsiasi altro palese atto d'accusa verbale nei confronti dei giapponesi. Rabe venne « avvertito » di non commentare, parlare o scrivere mai più dell'argomento Nanchino e, cosa più seria di tutte, gli venne imposto di non mostrare mai più il film di Magee. Dopo il rilascio, la Siemens lo trasferì subito a una sede estera, verosimilmente per proteggerlo. Nel corso dei mesi successivi, Rabe lavorò in Afghanistan, aiutando i tedeschi della regione a espatriare in Turchia. Nell'ottobre 1938, il governo tedesco rimandò indietro il rapporto dattiloscritto su Nanchino, ma tenne la copia del film di Magee. (Rabe non venne mai a sapere per certo se Hitler avesse letto il documento o preso visione della pellicola, benché oggi la sua famiglia ritenga di poter dare risposta affermativa a entrambi i quesiti.) Rabe venne anche informato che il suo rapporto era stato inoltrato al ministero dell'Economia, dove sarebbe stato esaminato dai massimi circoli governativi. In ogni caso, non doveva aspettarsi alcun mutamento nella politica della Germania nei confronti del Giappone a causa di esso.

Per John Rabe, gli anni successivi sarebbero stati un incubo. Il suo appartamento venne distrutto dai bombardamenti, l'invasione russa di Berlino ridusse la sua famiglia in povertà. Ursula Reinhardt è certa che i Rabe sopravvissero solamente per il fatto di essersi trovati a vivere nel settore britannico di Berlino, non in quello russo. Rabe continuò a lavorare sporadicamente per la Siemens, traducendo corrispondenza tecnica dal tedesco in inglese per compensi a stento sufficienti a tenere in vita la sua famiglia.

L'immediato dopoguerra deve essere stato nient'altro che una lunga serie di rabbiose accuse. In principio, venne arrestato dai russi, che lo interrogarono per tre giorni e tre notti consecutive sotto la vampata dei riflettori. Poi venne arrestato dagli inglesi, che lo torchiaron per un intero giorno, ma alla fine gli rilasciarono un permesso di lavoro. (Permesso che peraltro valeva ben poco, in quanto Rabe continuava a non avere un posto fisso alla Siemens.) L'umiliazione conclusiva venne con la chiamata in correo da parte di un suo conoscente tedesco, a seguito della quale Rabe fu sottoposto a un tormentoso processo di de-nazificazione. fu costretto a pagare le spese legali per la sua difesa, finendo con il perdere il permesso di lavoro e con il dare fondo ai propri risparmi e alle proprie energie.

Confinato in un alloggio microscopico assieme a tutta la sua famiglia, combattendo la fame e il freddo, Rabe non ebbe altra scelta se non vendere, pezzo per pezzo, la sua adorata collezione di arte cinese per comprare fagioli, pane e sapone. La sua salute era distrutta dallo stress e dalla depressione nervosa, ed egli finì con il contrarre una malattia della pelle causata dalla malnutrizione.

A Nanchino, John Rabe era stato una leggenda vivente. In Germania, era un uomo morente.

Passi del suo diario ci rivelano quale fosse il suo stato d'animo negli anni 1945-46: Non c'è lavoro per me alla Siemens. Sono disoccupato... Secondo il Governo militare, devo consegnare le mie polizze di assicurazione sulla vita per registrazione a Spandau [un distretto nella parte nord-ovest di Berlino! alla Stadkrontorbank. Le polizze di un valore di oltre 1.027,19 sterline (quello che rimane di cinquemila sterline) per le quali ho lavorato e risparmiato per così tanti anni, sono a Bunde da Gretel [Margarethe, sua figlia]. Per quanto posso capire, ora tutto questo denaro è perduto!

Domenica scorsa ero con la Mamma [Dora Rabe, moglie di John Rabe] nella Xantener Strasse [l'appartamento bombardato di Rabe], Hanno sfondato la porta della cantina e hanno rubato la mia macchina per scrivere, la radio e anche altre cose... Meo fatze!

Ora la mamma pesa solo quarantaquattro chili. Siamo molto magri. L'estate sta finendo... che cosa porterà l'inverno? Dove ci procureremo combustibile, cibo e lavoro? Sto traducendo What War Means di Timperly [un libro di documenti sul massacro di Nanchino]. Per il momento non ci guadagno dei soldi, ma forse otterrò una tessera di razionamento migliore... Tutti i tedeschi soffrono come noi.

Soffriamo la fame sempre... sempre... Non avevo niente da dire, per questo non ho scritto niente. Oltre al nostro magro pasto, abbiamo mangiato zuppa di farina di ghiande. Mamma aveva raccolto le ghiande di nascosto in autunno. Ora abbiamo finito le provviste, giorno per giorno mangiamo quell'aspra ortica, le foglie giovani hanno un gusto di spinaci.

Ieri hanno respinto la mia petizione per essere de-nazificato. Quale capo del Comitato internazionale della Zona di sicurezza di Nanchino, ho salvato la vita di duecentocinquantamila cinesi, eppure la mia richiesta è stata respinta in quanto, per un breve periodo, fui capo del distretto Ortsgruppenleiter del NSDAP [Partito NazionalSocialista] di Nanchino, un

uomo della mia intelligenza non avrebbe dovuto associarsi a una simile formazione politica. Farò appello... Se non avrò la possibilità di lavorare alla SSW [Siemens Schuckert Werke, nome della società di Rabe] non ho idea di che cosa vivrò. Per questo devo continuare a lottare... ma sono così stanco. Tutti i giorni vengo interrogato dalla polizia.

Se avessi udito che i nazisti avevano commesso qualsiasi tipo di atrocità in Cina, mai sarei entrato nel NSDAP, e se le mie opinioni di tedesco fossero state diverse dalle opinioni degli altri stranieri di Nanchino, gli inglesi, gli americani, i danesi, etc., di certo non mi avrebbero scelto come presidente del Comitato internazionale di Nanchino! A Nanchino, per centinaia di migliaia di persone, ero un Budda vivente, qui sono un paria, un emarginato. Ah, se solo potessi guarire della nostalgia che ho di casa!

3 giugno: sono finalmente stato de-nazificato dalla commissione de-nazificazione del settore britannico a Charlottenburg. Nella motivazione si legge: «Per quanto lei sia stato vice-capo del distretto del NSDAP, e per quanto lei non abbia rassegnato le dimissioni dal NSDAP dopo il suo ritorno in Germania [Ursula Reinhardt fa rilevare che un simile atto nella Germania nazista sarebbe stato l'equivalente del suicidio!], la commissione ritiene di appoggiare il suo appello in considerazione del lavoro umanitario da lei compiuto in Cina », etc.

La tortura di nervi si è finalmente conclusa. Ho ricevuto le congratulazioni di molti amici. I direttori della SSW mi hanno concesso un periodo di vacanza per rimettermi dalla tensione.

Oggi Mamma ha preso uno dei nostri idoli di legno cinesi per darlo al dottor Krebs, che ci ha fornito di quando in quando del cibo e ha sempre avuto una passione per quell'idolo. Un tappeto cinese, regalo di Kong, lo abbiamo dato alla signora Toepfer in cambio di trecento pesi di patate...

Nel 1948, la notizia delle tristi vicende di Rabe raggiunse la Cina. Quando il governo della città di Nanchino annunciò che Rabe aveva bisogno di aiuto, la risposta della gente fu incredibile, una specie di rivisitazione del finale del classico film di Frank Capra La vita è meravigliosa. Nel giro di pochi giorni, i sopravvissuti al massacro misero assieme cento milioni di dollari cinesi, equivalenti approssimativamente a duemila dollari americani dell'epoca: nel 1948, non si trattava di cifra da poco. Nel marzo dello stesso anno, il sindaco di Nanchino in persona compì un viaggio in Svizzera, dove acquistò vaste quantità di latte in polvere, salsicce, tè, caffè, manzo, burro e marmellata che

vennero consegnate a Rabe in quattro gigantesche scatole. Dal giugno 1948 fino all'autunno, quando la capitale cadde nelle mani delle forze comuniste di Mao Tse-tung, la gente di Nanchino continuò a inviare a Rabe un pacco di cibo al mese, cercando di esprimere la sua eterna gratitudine a quello che era stato il capo della Zona di sicurezza. Il governo del Kuomintang arrivò a offrirgli alloggio gratuito e una pensione a vita, qualora avesse deciso di fare ritorno in Cina.

Per Rabe e per la sua famiglia, quei pacchi di cibo furono la salvezza mandata da Dio. Nel giugno del 1948, la città di Nanchino apprese quanto disperatamente ne avesse bisogno ricevendo da lui molte lettere di commossi ringraziamenti, lettere che a tutt'oggi si trovano negli archivi cinesi. Prima che i pacchi arrivassero, la famiglia era stata costretta a raccogliere erbacce, che poi i bambini mangiavano assieme a una zuppa. Gli adulti si sostenevano principalmente a pane secco. Ma nel periodo in cui Rabe scrisse le sue lettere a Nanchino, perfino il pane era svanito dai mercati di Berlino, rendendo i pacchi dalla Cina ancora più preziosi. L'intera famiglia Rabe fu grata per l'appoggio del popolo di Nanchino; Rabe scrisse che quel gesto gli aveva restituito fiducia nella vita.

John Rabe morì nel 1950, a causa di una trombosi arteriosa. Lasciò un fondamentale retaggio scritto del suo lavoro in Cina: oltre duemila pagine di documenti relativi allo Stupro di Nanchino che aveva meticolosamente battuto a macchina, numerato, rilegato e perfino illustrato. Questi documenti includevano rapporti suoi personali e di altri testimoni oculari stranieri, più articoli di giornali, trasmissioni radiofoniche, telegrammi e fotografie delle atrocità. Non c'è dubbio che Rabe fosse consapevole del valore storico di tale materiale, forse ne aveva predetto anche la futura pubblicazione. Dieci anni dopo la sua morte, la madre di Ursula Reinhardt rinvenne i diari tra le carte di Rabe e si offrì di darli a lei. Offerta che purtroppo venne in un momento delicato: Reinhardt era non solo immersa nella preparazione di esami ma era anche incinta. Elemento anche più significativo, aveva paura di leggere quei diari dal contenuto terribile. Nel momento in cui lei gentilmente declinò l'offerta, fu il dottor Otto Rabe, figlio di John Rabe, a ereditare quelle carte. Esse quindi rimasero nelle sue mani, la loro esistenza ignota al mondo e perfino agli storici tedeschi per oltre mezzo secolo.

Le ragioni di simile segretezza sono molteplici. Secondo i Reinhardt, era stato lo stesso Rabe a mettere in guardia suo figlio di non rivelare l'esistenza



dei diari. Il trattamento che la Gestapo gli aveva riservato può di certo avere avuto a che fare con simile cautela. Ma c'era anche un motivo più importante nella riluttanza della famiglia: il passato nazista di John Rabe stesso. Negli anni del dopoguerra non era « politicamente corretto » pubblicare i diari di un nazista e vantarne le imprese, per quanto umanitarie potessero essere state.

Anche gli altri nazisti membri del Comitato internazionale della Zona di sicurezza di Nanchino tennero i loro diari sotto chiave. Poco dopo la scoperta della documentazione Rabe, venni a sapere dell'esistenza del diario di un altro nazista relativo allo Stupro di Nanchino. Il testo aveva per titolo «Giorni fatali a Nanchino», di Christian Kroger. Suo figlio, Peter Kroger, ne aveva trovata una copia nella scrivania del padre dopo la sua morte, sopravvenuta all'età di novant'anni. Fu una fortunata coincidenza, mi scrisse, che la mia lettera lo avesse raggiunto proprio allora, se fosse arrivata anche solo un mese prima mi avrebbe risposto che sull'argomento tutto quello che suo padre aveva conservato erano pochi ritagli di giornale. Ancora oggi, si domanda per quale ragione suo padre non gli avesse mai parlato né dello Stupro di Nanchino né del diario. Ritengo che questa ragione fosse legata alla caduta in disgrazia di Rabe e alla sua persecuzione in Germania dopo l'invio del rapporto sul Grande stupro direttamente ad Adolf Hitler. In effetti, in fondo al diario si legge un'annotazione scritta a mano, certamente da Kroger, che contiene un avvertimento: « Contrario alle attuali opinioni del governo di Hitler. Di conseguenza, devo stare molto attento con questo materiale ».

Fu Ursula Reinhardt a dire finalmente al mondo degli eroici sforzi di Rabe. Quando la mia lettera la raggiunse, decise che quei diari meritavano un esame più attento. Prese la documentazione a prestito da suo zio e si fece forza per leggerla. Il contenuto, brutale al di là di ogni sua più pessimistica previsione, la costrinse ad allontanarsi dal testo davanti ai resoconti di donne stuprate in strada in massa dai soldati giapponesi e di uomini bruciati vivi. Ancora a mesi di distanza, provava un tale orrore, che non esitò a esprimere a un giornalista del Renming Zibao (Quotidiano del Popolo) la sua onesta opinione sul massacro di Nanchino, opinione destinata a generare controversia. Affermò che le torture e le atrocità perpetrate dai giapponesi a Nanchino avevano superato quelle commesse dai nazisti e che i giapponesi erano stati peggiori di Adolf Hitler.

Reinhardt era preoccupata dalle reazioni successive a una diffusione dei diari. Vide quei documenti come una vera e propria bomba politica, in grado di mandare in pezzi le relazioni sino-nipponiche. Ma su mie pressioni, e su pressioni di Shao Tzuping, che aveva ricoperto la carica di presidente dell'Associazione alla memoria delle vittime del massacro di Nanchino e che era passato a lavorare per le Nazioni Unite, Reinhardt alla fine decise di rendere pubblici i diari di John Rabe. Le ci vollero quindici ore per fotocopiare tutti i documenti. Nel timore che estremisti della destra giapponese potessero tentare di distruggere i diari, o anche offrire vaste somme di denaro per comprare gli originali, Shao fece andare con urgenza Ursula Reinhardt e suo marito in volo a New York. Nel corso di una conferenza stampa preannunciata dal New York Times, seguita dal celebre giornalista Peter Jennings, della rete televisiva abc, dalla cnn e da altri organi d'informazione su scala mondiale, una copia dei diari venne donata alla biblioteca della Divinity School di Yale. Questo accadeva il 12 dicembre 1996, cinquantanovesimo anniversario della capitolazione di Nanchino.

Gli storici sono unanimi nel confermare la validità dei diari di John Rabe. Per molti, essi furono la prova definitiva che lo Stupro di Nanchino aveva realmente avuto luogo, e trovarono affascinante che quella cronaca fosse stata fatta dalla prospettiva di un nazista. Il resoconto di Rabe aggiunse autenticità ai rapporti americani sul massacro, non solamente perché un nazista non avrebbe avuto alcun motivo per inventare storie di atrocità giapponesi, ma anche perché i diari di Rabe contenevano traduzioni dall'inglese al tedesco dei diari americani, che concordavano parola per parola con gli originali. Nella Repubblica popolare cinese, alcuni studiosi dichiararono al Quotidiano del Popolo che i documenti di Rabe corroboravano e confermavano molte delle fonti cinesi sul massacro. Negli Stati Uniti, William Kirby, docente di storia della Cina all'Università di Harvard, disse al New York Times: « E una narrazione incredibilmente appassionante e angosciante, eseguita con grande accuratezza, e con enorme attenzione al dettaglio e al dramma di quei giorni. E qualcosa che riaprirà questo caso in un modo molto importante, fornendo un resoconto giorno per giorno di quanto accadde e aggiungendo da cento a duecento storie vere a quanto è già comunemente conosciuto ».

Perfino gli storici giapponesi definiscono importante la scoperta dei diari di Rabe. Kasahara Tokushi, docente di storia cinese moderna all'Università Utsunomiya, dichiarò quanto segue allo Ashai Shimbun: « Ciò che rende

questo rapporto significativo, oltre al fatto di essere stato compilato da un tedesco, un alleato del Giappone, è che Rabe lo abbia sottoposto allo stesso Hitler per renderlo consapevole delle atrocità perpetrate a Nanchino. La realtà che John Rabe, un vice-presidente del Partito Nazista, abbia chiesto l'intervento diretto del capo assoluto della nazione alleata del Giappone, conferma l'immane scala del massacro ».

Hata Ikuhiko, professore di storia giapponese moderna all'Università di Chiba, aggiunse: «L'importanza di questo rapporto posa sul fatto che un tedesco, il cui paese era alleato del Giappone, descrive in modo obbiettivo le atrocità di Nanchino. In questo senso, ha un valore storico maggiore della testimonianza di un pastore americano. All'epoca, la Germania non era certa da quale parte stare, se con il Giappone o con la Cina. La nomina di Ribbentrop quale ministro degli Esteri fece pendere la bilancia della politica internazionale tedesca verso l'alleanza con il Giappone. E stupefacente quanto eroico sia stato John Rabe nel tentare di presentare a Hitler le atrocità di Nanchino in un momento così critico».

## PARTE TERZA

## Capitolo 10

### L'olocausto dimenticato: un secondo stupro

Esiste oggi, da qualche parte degli Stati Uniti, da qualche parte del mondo, un bambino che non abbia visto le tremende immagini delle camere a gas di Auschwitz, che non abbia letto almeno in parte l'inquietante storia della giovane Anna Frank? È un fatto che, per lo meno negli Stati Uniti, alla maggioranza dei bambini in età scolare viene insegnato quali furono i devastanti effetti che le bombe nucleari ebbero sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki. Ma se domandaste alla maggioranza degli americani, bambini e adulti, compresi gli adulti in possesso di un'educazione superiore, se sanno che cos'è lo Stupro di Nanchino, scoprireste che la maggior parte di loro non ha la benché minima idea di che cosa accadde nella capitale cinese oltre sessant'anni fa. Un'importante storiografa ufficiale è arrivata ad ammettere che, in tutti i suoi anni di studio, l'argomento non è mai stato trattato una sola volta. Un'avvocatessa laureata a Princeton mi disse vergognosa di non avere neppure mai saputo che tra Cina e Giappone ci fosse stata una guerra. La sua conoscenza del conflitto nel Pacifico durante la Seconda guerra mondiale si limitava a Pearl Harbor e a Hiroshima. Pari ignoranza si estende anche agli asio-americani. Una di loro diede prova delle sue deprimenti nozioni sia di geografia, sia di storia domandandomi: « Nanchino? Che cosa sarebbe, tipo una dinastia? » Un evento che poco più di sessant'anni fa arrivò sulle prime pagine di tutti i giornali americani sembra essere svanito senza lasciare traccia. A dispetto del fatto che la tragedia contiene elementi drammatici molto simili a quelli di Schindler's List, Hollywood non ha mai prodotto nessun film importante sul massacro di Nanchino. Fino a tempi molto recenti, anche la gran parte dei romanzieri e degli storici degli Stati Uniti ha scelto di non parlarne.

Nel rendermi conto di questo deprimente stato di cose, in me sorse la paura che la realtà della distruzione di trecentomila cinesi potesse semplicemente scomparire, nel medesimo modo in cui loro stessi erano scomparsi sotto l'occupazione giapponese; la paura che, un giorno, il mondo avrebbe realmente creduto a quei politicanti giapponesi secondo i quali lo Stupro di Nanchino è un imbroglio, un'invenzione: qualcosa che non ha mai avuto luogo. Nello scrivere questo testo, ho voluto compiere lo sforzo di non fare riferimento solamente alla storia, ma anche alla storiografia,

esaminando le forze informatrici della storia stessa e il processo secondo il quale la storia viene strutturata. Quale sistema fa sì che certi eventi rimangano nella storia, mentre altri finiscano nell'oblio? In quale modo un evento come lo Stupro di Nanchino ha potuto essere cancellato dalla memoria collettiva dei giapponesi, e perfino dalla memoria globale del mondo?

Una ragione per cui le informazioni relative allo Stupro di Nanchino non sono state ampiamente divulgate è strettamente connessa al diverso modo in cui Germania e Giappone si collocarono di fronte ai crimini di guerra da loro commessi. Forse più di ogni altra nazione nella storia, quella germanica ha incorporato nella sua identità politica del dopoguerra il concetto che fu l'intero governo del periodo bellico, e non solo singoli nazisti, a macchiarsi di crimini contro l'umanità. Per contro, il governo giapponese non ha mai costretto né se stesso né la società giapponese a fare lo stesso. Come risultato, e a dispetto del fatto che persone coraggiose non cessino di combattere per spingere la società nipponica ad affrontare quella dura realtà, molti in Giappone continuano a trattare i crimini di guerra come atti isolati di singoli soldati, o addirittura a negare che quei medesimi atti siano mai accaduti.

Non è nulla di nuovo che in Giappone continuino ad apparire versioni contrastanti di eventi della Seconda guerra mondiale. Stando a una corrente posizione popolare di tipo revisionista, la nazione nipponica non ha alcuna responsabilità degli sterminii di massa di civili avvenuti nel corso del conflitto. Il Giappone venne spinto a combattere per la propria sopravvivenza e per liberare l'Asia dalla morsa dell'imperialismo occidentale. E come compenso per i suoi nobili sforzi, il Giappone fu la vittima delle vittime: l'unica nazione al mondo ad aver sopportato i bombardamenti nucleari di Hiroshima e Nagasaki.

Questa visione auto-confortante continua a trovare posto nei libri di storia nipponici, i quali hanno o totalmente ignorato il massacro di Nanchino, o dato una versione tipicamente giapponese delle azioni dei militari. Dall'estremo più retrivo dello specchio politico, gli ultra-nazionalisti hanno fatto pressoché ogni tipo di minacce, dalla querela all'assassinio, pur di mettere a tacere gli oppositori secondo i quali i libri di testo non dicono affatto la verità alle generazioni a venire.

Ma a cercare di reinventare la storia non è solamente una frangia fanatica.

Nel 1990, Ishihara Shintaro, importante figura del partito Liberal-Democratico giapponese, uno schieramento conservatore, e autore di libri best-seller quali *The Japan That Can Say No*, dichiarò quanto segue a un giornalista di *Playboy*: «La gente dice che là [a Nanchino] i giapponesi si sono resi colpevoli di un vero e proprio olocausto, ma questo non è vero. È una storia tutta inventata dai cinesi. È una storia che ha lordato l'immagine del Giappone, ed è una menzogna».

Naturalmente, si trattò di una dichiarazione che fece infuriare studiosi e giornalisti da tutte le parti del mondo. Uno di essi proclamò che «la negazione dello Stupro di Nanchino da parte giapponese avrebbe lo stesso significato politico della negazione dell'Olocausto da parte tedesca». La pioggia di polemiche tuttavia non riuscì a far tacere Ishihara, che replicò con una serie di furiosi controattacchi. A dispetto di prove contrarie schiaccianti, Ishihara continuò a sostenere che il mondo non aveva appreso dello Stupro di Nanchino fino a quando il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente non processò gli individui accusati di averlo perpetrato. Continuò a sostenere che né i corrispondenti di guerra giapponesi né i giornalisti occidentali scrissero del massacro mentre stava avendo luogo, che il giornalista del *New York Times* Frank Tillman Durdin non fu mai testimone di nessun massacro, e che il prelado episcopale John Magee vide uccidere un'unica persona.

Nel 1990, John Magee non era ovviamente più in vita per confutare una simile accusa, ma suo figlio, David Magee, si adoperò per smentire le affermazioni di Ishihara. Rilasciò interviste agli organi d'informazione e partecipò a conferenze relative al massacro di Nanchino, nelle quali lesse brani dei documenti lasciati da suo padre e mostrò la cinepresa che suo padre aveva usato per filmare le atrocità dei giapponesi. Frank Tillman Durdin, il giornalista del *New York Times*, invece era ancora vivo e scese in campo in prima persona. Benché in pensione, tenne una conferenza stampa a San Diego per smentire le tesi di Ishihara. Confermò ai giornalisti intervenuti di aver effettivamente scritto, nel 1937, un articolo nel quale descriveva il territorio tra Shanghai e Nanchino come una zona pacifica, ma precisò anche che quell'articolo era stato scritto due mesi prima che i giapponesi dessero il via alla marcia verso Nanchino.

Le altre affermazioni di Ishihara erano già contestabili in se stesse. Rapporti contemporanei al massacro erano apparsi in dozzine di giornali

occidentali, perfino i quotidiani giapponesi ne parlarono in dettaglio. In particolare, gli articoli di Durdin erano stati non solo contemporanei, ma erano addirittura finiti sulla prima pagina del New York Times. Le lettere di John Magee contenevano descrizioni quali: «Lo stupro di massa delle donne di Nanchino sconfigge la descrizione e l'immaginazione», e anche: « Per quanto ho potuto vedere, ci sono cadaveri in ogni strada, in ogni vicolo della città, e garantisco di aver girato parecchio, arrivando fino al porto fluviale di Hsiakwan ».

Deciso a non essere fermato, Ishihara quindi procedette a suggerire che le dichiarazioni sul massacro di Nanchino erano state strumentali nell'influenzare la decisione degli Stati Uniti di effettuare i bombardamenti nucleari di Hiroshima e Nagasaki. La sistematica confutazione delle sue tesi precedenti non gli consentiva di ripeterle, così Ishihara aggiustò leggermente il tiro, rimanendo però inflessibile su un punto: il fatto che i tedeschi si fossero scusati per lo sterminio degli ebrei, non significava necessariamente che i giapponesi dovessero fare lo stesso. In nessun caso, i giapponesi avrebbero mai dovuto dichiararsi colpevoli di qualsivoglia crimine.

A dispetto della provocatoria intervista rilasciata a Playboy, la carriera di Ishihara ne uscì indenne. Ad altri andò molto meno bene.

- Un altro uomo che si ritrovò risucchiato nel vortice delle controversie su Nanchino fu il generale Nagano Shigeto. Nella primavera del 1994, solamente pochi giorni dopo la nomina a un'alta carica del ministero della Giustizia, Nagano rilasciò al giornale Mainichi Shimbun un'intervista che doveva rivelarsi l'equivalente del suo suicidio politico. «Io ritengo», disse al giornale, « che il massacro di Nanchino e tutto il resto siano invenzioni. Perché io, a Nanchino, immediatamente dopo i fatti, c'ero. » Nagano continuò definendo le donne di conforto coreane come « prostitute con licenza » e non schiave sessuali, sostenendo anche che il Giappone non aveva avuto altra scelta se non entrare in guerra in quanto si trovava « in pericolo di venire schiacciato». L'ondata di reazioni sdegnate che l'intervista sollevò da un capo all'altro dell'Asia costrinse Nagano alle dimissioni con infamia.

Nel settembre del 1986, Fujio Masayuki, ministro dell'Educazione giapponese, sabotò la propria carriera dichiarando che il massacro di Nanchino era stato «solo uno dei tanti atti di guerra». In un'intervista rilasciata alla pubblicazione Bungei Shunju, Fujio difese le azioni delle



truppe nipponiche durante il massacro di Nanchino e affermò che il numero dei morti era stato grandemente esagerato. Sostenne anche che la Corea aveva una corresponsabilità per quanto riguardò l'annessione da parte del Giappone nel 1910, che la Corea aveva accettato la colonizzazione di propria volontà e che il processo di Tokio per i crimini di guerra era stato una « vendetta razziale » il cui scopo era «strappare al Giappone la propria potenza». Per quanto Fujio avesse fatto simili commenti solamente per « rafforzare lo spirito giapponese nella tradizione storica», prima della fine di settembre il Primo Ministro Nakasone lo aveva rimosso dall'incarico.

Okuno Seisuki, che durante la guerra era stato direttore di prefettura della nota Kempeitai (la polizia militare segreta nipponica), dopo il conflitto aveva continuato a fare carriera ricoprendo le cariche prima di ministro della Giustizia e poi di ministro dell'Educazione. Nel 1988, Okuno era passato alla guida dell'agenzia giapponese per il territorio, essendo anche il terzo membro più anziano del gabinetto di governo. La sua caduta si verificò nella primavera del 1988 durante una visita al mausoleo Yasukuni di Tokio (dove criminali di guerra giapponesi di categoria A vengono riveriti in forma di icone), visita nella quale Okuno rivelò i suoi veri convincimenti in merito alla Seconda guerra mondiale. «Non avevamo alcun intento aggressivo », disse ai giornalisti. « La razza bianca aveva tramutato l'Asia in una propria colonia, ma solamente il Giappone venne stigmatizzato. Chi fu il vero aggressore? La razza bianca, ecco chi. Non capisco proprio per quale ragione i giapponesi vengano ancora oggi definiti militaristi e aggressori. » Le sue dichiarazioni provocarono un'ondata di sdegno in tutta l'Asia, costringendolo a riformulare il suo pensiero: «Non ho detto che il Giappone non era un aggressore. Ho detto che non era il solo aggressore ». Troppo poco, troppo tardi: entro maggio, Okuno era stato costretto a dimettersi, rimanendo però fermo sulle proprie posizioni. Lasciava la carica, affermò, solo a causa delle pressioni del governo, non perché avesse intenzione di ritrattare quanto aveva detto.

- Nell'agosto del 1994, Sakurai Shin, direttore generale dell'agenzia giapponese per l'ambiente, sottolineò che il Giappone non era entrato in guerra con intenzioni aggressive. A seguito delle infuriate proteste cinesi (il portavoce del ministero degli Esteri della Repubblica popolare cinese annunciò che « il governo cinese è molto deluso dal fatto che, ancora una volta, un ministro giapponese in carica abbia fatto aperte dichiarazioni che distorcono la realtà storica degli eventi»), il primo ministro Murayama

Tomiichi porse scuse ufficiali a seguito delle affermazioni di Sakurai, sottolineando anche che tali affermazioni erano «inappropriate», forzando infine il direttore generale a convocare una conferenza stampa notturna per ritrattarle.

- Nel 1995, Hashimoto Ryutaro, ministro del Commercio estero e dell'Industria, uomo molto potente nel Partito Liberal-Democratico (sarebbe poi diventato primo ministro del Giappone), dichiarò che l'intenzione nipponica durante la Seconda guerra mondiale era di combattere solamente gli Stati Uniti, l'Inghilterra e « altri ». Nel suo atteggiamento aggressivo verso la Cina, aggiunse Hashimoto, il Giappone non aveva alcuna intenzione di invadere altre nazioni asiatiche.

La serie delle negazioni ufficiali continua anche mentre questo libro sta venendo dato alle stampe. Kajiyama Seiroku, segretario del capo di gabinetto giapponese, provocò le reazioni oltraggiate di svariati paesi asiatici dichiarando che le schiave sessuali e le vittime di stupro dell'armata imperiale nipponica durante la Seconda guerra mondiale non erano affatto schiave ma donne che avevano volontariamente accettato di essere ingaggiate per la prostituzione militare. Nel gennaio del 1997, dichiarò anche che le donne di conforto dell'esercito nipponico « lo facevano per i soldi » e che non c'era alcuna differenza tra loro e le donne che a quell'epoca praticavano legalmente la prostituzione in Giappone. E stupefacente che simili commenti siano venuti alla vigilia dell'incontro ufficiale tra il primo ministro giapponese Hashimoto Ryutaro e il presidente sud-coreano Kim Young-sam, che espressero entrambi rabbia e sgomento per le parole di Kajiyama.

In seguito, Kajiyama fece il gesto di scusarsi, infuriando comunque chi lo aveva criticato in quanto le sue scuse vennero percepite come offensive e insincere. Il segretario del capo di gabinetto si dichiarò dispiaciuto che i suoi commenti avessero provocato alcune divergenze al summit tra Giappone e Corea del Sud, e malintesi con il popolo della Corea del Sud, ma al tempo stesso rifiutò di ritrattare quei medesimi commenti. Non era questa la prima volta in cui Kajiyama finiva nei guai a causa della sua loquela. Nel 1990, era stato costretto a rassegnare le dimissioni da ministro della Giustizia a seguito di una dichiarazione nella quale aveva paragonato i negri americani a prostitute che arrivano a rovinare un buon quartiere.

La controversia sui libri di testo Forse uno degli aspetti più sinistri del

male oscuro che pervade l'istruzione giapponese è la deliberata cancellazione, ottenuta attraverso la censura dei libri di testo, di eventi storici chiave della Seconda guerra mondiale.

Fin dalla nascita, i bambini giapponesi sono costretti a lottare per conquistarsi un punto di appoggio nella scivolosa piramide del sistema educativo, lottando ancora più intensamente per raggiungerne la sommità: l'ammissione alla *Todai*, l'Università di Tokio. Esistono scuole elementari scelte per il passaggio alle giuste scuole medie, nelle quali i ragazzi studiano dalle nove del mattino alle sei di sera. A loro volta, scuole pre-elementari scelte assicurano l'accesso alle scuole elementari migliori, e addirittura reparti di maternità esclusivi costituiscono il biglietto d'ingresso agli asili infantili più rinomati.

Ma al di là degli «esami d'inferno» per i quali i giapponesi sono famosi, che cosa esattamente imparano i ragazzi del Giappone sulla Seconda guerra mondiale?

In realtà, ben poco. L'intero sistema scolastico nipponico soffre di amnesia selettiva. Fu solamente nel 1994 che gli allievi giapponesi cominciarono a imparare che, nel corso della Seconda guerra mondiale, le armate dell'imperatore Hirohito furono responsabili della morte di almeno venti milioni di persone, tra soldati alleati sui vari fronti e civili del continente asiatico. Agli inizi degli anni Novanta, un articolo apparso su un quotidiano citava le affermazioni di un insegnante giapponese secondo le quali i suoi allievi erano apparsi « sorpresi » nell'apprendere che il Giappone era stato in guerra contro gli Stati Uniti. La prima cosa che avevano voluto sapere? Chi aveva vinto.

Come può accadere qualcosa del genere? In un modo molto semplice: prima di venire adottati, tutti i libri di testo per le scuole elementari e medie devono essere approvati del ministero dell'Educazione. I critici di questo sistema osservano come siano i testi di studi sociali a subire lo scrutinio più duro. Un esempio: nel 1977, il ministero dell'Educazione decise di ridurre la parte riguardante la Seconda guerra mondiale in tutti i più diffusi libri di testo. Venne ridotta da svariate centinaia di pagine a sole sei pagine, che consistevano principalmente di fotografie del bombardamento americano su Tokio effettuato con spezzoni incendiari, una fotografia di Hiroshima dopo la bomba nucleare e una valutazione delle perdite giapponesi nel conflitto. Nel testo riveduto e corretto, non c'era alcuna menzione delle perdite subite

dalle altre parti belligeranti, né delle evacuazioni forzate di cinesi e di coreani verso i campi di lavoro nipponici.

Una simile censura sarebbe continuata se non fosse stato per gli sforzi di un coraggioso crociato della realtà storica. Nel 1965, lo storico Ienaga Saburo fece causa al governo giapponese. Quel procedimento fu l'inizio di una battaglia legale che sarebbe continuata per tre decenni, ricevendo il progressivo appoggio di migliaia di giapponesi decisi a cambiare lo stato delle cose.

Coloro che incontrano Ienaga sono impressionati dalla sua fragilità fisica. Il calvo, ultra-ottuagenario storico cammina a passi incerti e la sua voce è poco più di un sussurro. Ma sotto questa patina, è presente una grandissima forza di volontà.

Il ministero dell'Educazione interferì direttamente con i tentativi di Ienaga di documentare il massacro di Nanchino agli studenti. Nel manoscritto del suo libro di testo, Ienaga scrisse: « Immediatamente dopo l'occupazione di Nanchino, l'esercito giapponese uccise numerosi cinesi, sia militari sia civili. Un evento conosciuto come massacro di Nanchino ». Il censore del ministero fece il seguente commento: «Il lettore potrebbe interpretare queste parole nel senso che l'esercito giapponese abbia unilateralmente assassinato dei cinesi poco dopo l'occupazione della città. Il passaggio dovrebbe essere revisionato per eliminare siffatta interpretazione».

Alla fine, a causa delle proteste di Ienaga, il passaggio incriminato venne modificato come segue: «Combattendo duramente contro le forze armate cinesi, l'esercito giapponese occupò Nanchino e uccise numerosi militari e civili cinesi. Un evento conosciuto come massacro di Nanchino ». Una simile descrizione della tragedia può anche aver soddisfatto i censori dei libri di testo quale compromesso tra la posizione di Ienaga e quella del ministero ma, sfortunatamente, essa è falsa: implica infatti che le stragi ebbero luogo nella ferocia del combattimento.

Il censore chiese anche che Ienaga eliminasse del tutto la sua descrizione del Grande stupro, affermando che «la violazione delle donne si è verificata su tutti i campi di battaglia in tutte le ere della storia umana. Non è necessario riesumare tale argomento in connessione specifica con l'esercito giapponese ».

Perfino la parola aggressione venne considerata tabù. Scrisse il censore: « E un termine che implica connotazioni etiche negative». Il ministero

dell'Educazione stigmatizzò anche gli sforzi di Ienaga volti alla condanna del comportamento giapponese durante il conflitto, ritenendo offensivo il seguente passaggio: «La Seconda guerra mondiale venne glorificata come guerra santa, la sconfitta dell'esercito nipponico e i suoi atti brutali sui campi di battaglia vennero tenuti completamente nascosti. Come risultato, la maggioranza del popolo giapponese non fu in grado di apprendere la verità e fu messa nella posizione di dare un'entusiastica collaborazione a quell'insensato conflitto». Il ministero dell'Educazione decise di eliminare l'intero periodo, sostenendo che le espressioni « i suoi atti brutali » e « quell'insensato conflitto » erano « una critica unilaterale della posizione e della condotta del Giappone» nel corso della Seconda guerra mondiale.

Ma alla fine, nel 1970, fu Ienaga che vinse la causa. Sugimoto Ryokichi, giudice distrettuale di Tokio, stabilì che l'esame dei libri di testo non può andare oltre la correzione di errori fattuali o tipografici. Alla storica sentenza, estremisti reagirono con valanghe di minacce di morte dirette contro gli avvocati difensori, il giudice e anche Ienaga. La polizia fu costretta a scortare Ienaga e il suo avvocato fuori dal tribunale attraverso una porta segreta. Teppisti tennero lo studioso sveglio alla notte percuotendo pentole e urlando slogan sotto le finestre della sua casa.

Con la sola eccezione di un riconoscimento ricevuto nel 1948 (epoca, ammette lo stesso Ienaga, in cui era « politicamente sordo »), lo storico è stato costantemente e consistentemente ignorato dai comitati ufficiali che rilasciano i premi per studi di storia. Al tempo stesso, lo studioso giapponese si è guadagnato il suo, di posto nella storia. L'enorme risonanza generata dalla sua battaglia sollevò un'ondata di proteste straniere, che arrivarono a costringere al cambiamento il rigoroso conservatorismo del ministero dell'Educazione. Negli anni Ottanta, anni di cause legali e di attivismo politico cominciarono a dare i loro frutti. Nel 1982, la distorsione della storia dello Stupro di Nanchino sui libri di testo delle scuole giapponesi era diventato un argomento talmente scottante da creare una crisi diplomatica internazionale. In merito, tutti e quattro i più influenti quotidiani del Giappone pubblicarono articoli in prima pagina. Cina e Corea ebbero proteste ufficiali nei confronti del governo di Tokio, accusandolo di censurare dalla memoria storica la realtà della loro aggressione, questo allo scopo di estendere tra le nuove generazioni le radici di un risorgere del militarismo. Il comitato nipponico di esame dei libri di testo, tuttavia, cercò di difendere il proprio operato con simili dichiarazioni alla stampa: « Non è

appropriato descrivere le atrocità dei giapponesi a Nanchino usando da tre a cinque righe, mentre le atrocità dei sovietici e degli americani contro i giapponesi ricevono solamente una riga o due ».

In conclusione, la controversia sui libri di testo ottenne due risultati. Il primo furono le dimissioni del ministro dell'Educazione, Fujio Masayuki, acceso sostenitore della politica del suo dicastero relativo alla purga sulla storia della Seconda guerra mondiale. Il secondo fu un campanello di allarme per il ministero stesso: il massacro di Nanchino non era più qualcosa che potesse essere impudentemente ignorato. Prima dell'uscita di scena di Fujio, la Conferenza nazionale per la difesa del Giappone aveva preparato un libro di testo, con un'impronta di estrema destra, nel quale il massacro di Nanchino veniva trattato nel modo seguente: «La battaglia di Nanchino fu estremamente dura. La Cina aveva chiesto al Giappone di riflettere su quale sarebbe stato il prezzo in vite umane pagato dall'esercito cinese e dai civili cinesi ». Dopo le dimissioni di Fujio, il ministero dell'Educazione revisionò il passo in questione in modo che vi si leggesse: «La battaglia di Nanchino fu estremamente dura. Una volta che Nanchino cadde, è riportato che l'esercito giapponese uccise e ferì molti soldati e molti civili cinesi, sollevando critiche dall'estero ».

Il problema della censura sui libri di testo è ben lungi dall'essere risolto. Piuttosto che negare decisamente che il massacro abbia mai avuto luogo, svariati esponenti giapponesi si concentrarono sul minimizzarne la scala. Nel 1991, i censori del ministero ordinarono agli autori di eliminare qualsiasi riferimento al numero delle vittime cinesi dello Stupro di Nanchino, questo perché le autorità non ritenevano che esistessero prove sufficienti a suffragare tali numeri. Tre anni dopo, nel 1994, il ministero cercò di costringere un autore a ridurre il numero di cinesi uccisi dai soldati giapponesi in uno specifico giorno del massacro da venticinquemila a quindicimila. La versione originale del libro di testo incriminato citava il resoconto di un diario nel quale si diceva che in un solo giorno erano stati «sistemati» venticinquemila prigionieri cinesi. Sotto le pressioni del ministero, l'editore del libro di testo alla fine cedette e la citazione dal diario dell'epoca venne accorciata nella forma: « L'Unità Sasaki si occupò di quindicimila persone».

L'insabbiamento accademico Con poche eccezioni, la comunità accademica nipponica si è tenuta a distanza dallo Stupro di Nanchino.

Secondo alcuni studiosi, non è passato abbastanza tempo perché si possa considerare la tragedia come storicamente significativa, né per formulare giudizi sulle ipotetiche malefatte giapponesi. Altri hanno reagito con indignazione alle accuse rivolte al Giappone per atrocità commesse in tempo di guerra. (« Quante volte ancora dovremo scusarci per gli errori che abbiamo commesso? », ha dichiarato con fervore uno di questi studiosi.) Altri ancora continuano a offrire giustificazioni per il Giappone e arrivano addirittura a stringere alleanze con gli ultra-nazionalisti minimizzando sia l'importanza del massacro sia il suo bilancio di vite umane.

Un importante revisionista della storia che si è lanciato in una sua crociata volta a distorcere le realtà non solo dello Stupro di Nanchino ma anche di parecchi altri aspetti della Seconda guerra mondiale è Nobukatsu Fujioka, docente di educazione all'Università di Tokio. In una delle sue molte, incendiarie affermazioni, Nobukatsu sostiene che a Nanchino furono uccise molte meno persone di quante vogliono far credere i cinesi. La maggior parte delle vittime erano guerriglieri, non civili; e le schiave sessuali asiatiche dei soldati giapponesi, meglio definite come «donne di conforto», erano normali prostitute. Nobukatsu paragonò i compensi ricevuti da queste donne per le loro prestazioni a « vincite alla lotteria » e fece richiesta che il governo giapponese non solo ritirasse le scuse ufficiali fatte a queste donne, ma rimuovesse ogni loro menzione dai libri di storia.

In Giappone, la ricerca seria sullo Stupro di Nanchino è stata lasciata agli sforzi di coloro che operano al di fuori delle comunità accademiche ufficiali, autori indipendenti e giornalisti investigativi. Ono Kenji, operaio, è di queste persone un classico esempio. Nel 1988, iniziò a intervistare autonomamente i contadini della sua zona i quali, nel corso dello Stupro di Nanchino, avevano prestato servizio nel battaglione Aizu Wakamatsu. Non essendo sposato, non avendo responsabilità famigliari, Ono aveva il tempo di dedicarsi a una simile analisi anche in virtù dei suoi turni di riposo di trentasei ore dal lavoro in fabbrica. Sei anni più tardi, Ono Kenji aveva visitato oltre seicento case, intervistato più di duecento persone, fotocopiato oltre venti diari di reduci e registrato su videotape i suoi colloqui con sette persone. Alcune delle sue scoperte apparvero sul settimanale Shukan Kinyobi, e furono riconosciute come il primo lavoro sul massacro di Nanchino basato su fonti esclusivamente giapponesi. E verosimile che il risultato finale dello sforzo di Ono sarà un importante libro sulla tragedia. Ma nell'attesa che questo accada, Ono Kenji vive nel costante timore di rappresaglie, rifiutando perfino di farsi

fotografare a causa del pericolo rappresentato dagli estremisti della destra fanatica nipponica.

Auto-censura In Giappone, la censura non viene praticata solamente dal governo nei confronti dei libri di testo e degli organi d'informazione, che revisionano loro stessi. Per molti versi, l'auto-censura da parte del settore privato, in quanto molto più difficile da individuare, potrebbe essere addirittura più perniciosa di quella governativa.

Quanto venne fatto dai distributori cinematografici giapponesi nella scena del film *L'ultimo imperatore* relativa allo Stupro di Nanchino è un ottimo esempio di auto-censura al lavoro. Nel 1988, la compagnia di distribuzione Shochiku Fuji rimosse integralmente la scena di trenta secondi che descriveva lo Stupro di Nanchino dal film biografico sull'imperatore cinese Pu Yi, diretto da Bernardo Bertolucci. Quando lo scopri, Bertolucci andò su tutte le furie: « Non solo i distributori giapponesi hanno tagliato l'intera sequenza contro la mia volontà, senza la mia autorizzazione, addirittura senza nemmeno informarmi, ma sono anche arrivati a dichiarare alla stampa che eravamo stati io e il mio produttore, Jeremy Thomas, a proporre di mutilare il film. Questo è assolutamente falso, ed è anche disgustoso ».

Lo sfogo di Bertolucci costrinse i distributori a reintegrare immediatamente la scena tagliata. Offrendo una varietà di scuse per il comportamento della sua società, Kobotani Motoyuki, direttore della Shochiku Fuji, si scusò per « la confusione e il malinteso », spiegando che la scena di Nanchino era stata considerata « troppo sensazionale » per essere mostrata in Giappone. « Il taglio del film è stata una nostra decisione », aggiunse, « non avevamo idea che avrebbe sollevato simili reazioni. » Saito Mitsuhi-ro, un altro portavoce della Shochiku Fuji, disse ai giornalisti che la scena era stata tolta « per rispetto verso il pubblico giapponese ». Il critico cinematografico nipponico Takehiko Nakane ha ipotizzato che la decisione di tagliare la scena sia stata generata da un lato dalla pusillanimità dei distributori, dall'altro dal timore di ritorsioni violente da parte degli ultra-nazionalisti. « Ritengo che sia i distributori del film, sia molti proprietari di sale cinematografiche abbiano avuto paura che i gruppi di estrema destra potessero provocare disordini fuori dai cinema » ha detto il critico alla stampa. « Alcuni di questi individui [gli ultra-nazionalisti] continuano a credere che le azioni del Giappone in Cina durante la Seconda guerra mondiale abbiano fatto parte di una qualche sacra crociata. » Dibattiti sul



massacro di Nanchino Quei giapponesi che trovano il coraggio di scrivere libri sullo Stupro di Nanchino spesso sono sottoposti ad attacchi continui. Consideriamo i casi di Hora Tornio e di Honda Katsuichi. Ho-ra, docente di storia giapponese all'Università Waseda, visitò la Cina nel 1966 proprio allo scopo di investigare le atrocità commesse dalle truppe imperiali. In seguito, pubblicò in svariati libri il risultato delle sue ricerche sul massacro di Nanchino. Honda Katsuichi, giornalista dello Ashai Shimbun insignito di vari premi, ruppe il tabù della stampa giapponese contro l'aver aperto dibattiti sullo Stupro di Nanchino compiendo diversi viaggi in Cina tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta per intervistare sopravvissuti alla tragedia. Le sue scoperte, pubblicate in una serie di articoli prima dallo Ashai Shimbun e poi anche da altri giornali, vennero più tardi raccolte in libri veri e propri. Sia Hora sia Honda raggiunsero la conclusione che, tra il 1937 e il 1938, i soldati nipponici avessero ucciso a Nanchino circa trecentomila persone.

In Giappone, entrambi si ritrovarono ad affrontare reazioni furiose. Uno dei critici più aspri di Hora e di Honda fu lo scrittore ultra-conservatore Suzuki Akira, che confutò le loro scoperte in un articolo intitolato: «L'illusione del massacro di Nanchino». Secondo Suzuki, alcune delle storie dei due autori erano pura invenzione, egli sosteneva che non esisteva materiale di fonti dirette atto a sostanziare il massacro stesso e che in sostanza lo Stupro di Nanchino non era altro che un'«illusione». Il libro in cui vennero raccolti i suoi articoli vinse il premio per la saggistica Bungei Shunju e fu lodato da critici letterari come «ammirevole» e «coraggioso». Nel momento in cui Hora pubblicò una serie di articoli di replica a smentire Suzuki, furono molti i celebri scrittori giapponesi a intervenire in difesa di Suzuki.

Un altro critico di Hora e di Honda fu Tanaka Masaaki, che affermava di essere stato un protetto del generale Matsui Iwane. Nel 1984, servendosi di materiale del diario di Iwane, Tanaka pubblicò un libro anti-Honda intitolato *The Fabrication of the «Nanking Massacre»*. Accusando Honda di «diffondere propaganda nemica», Tanaka argomentava che, a differenza di quanto vale per la storia dell'Europa o anche della Cina, «nell'intera storia del Giappone è impossibile trovare un evento di premeditato, pianificato sterminio di massa». La ragione di questo, continuava ad argomentare Tanaka, posa sul fatto che «i giapponesi hanno un diverso senso di valori» rispetto a quello degli occidentali e dei cinesi. I revisionisti si schierarono con Tanaka e si unirono ai suoi attacchi contro Hora e Honda. L'autore di

destra Wata-nabe Shoichi, che aveva scritto l'introduzione al libro di Tanaka, attaccò a sua volta Honda per aver gettato le colpe «non solo sugli ufficiali e sui soldati giapponesi di quell'epoca, ma anche su tutto il popolo giapponese, quindi sui nostri figli ancora da nascere».

In breve, tra i due schieramenti fu scontro frontale. Da un lato, c'era la «fazione del massacro», d'impronta ideologica liberale, costituita da Hora, Honda e i loro sostenitori, dall'altra, la «fazione dell'illusione», guidata da Suzuki e da Tanaka. Lo schieramento liberale pubblicava le proprie scoperte sullo Ashai Shimbun e su altri giornali, mentre i conservatori si appoggiavano a pubblicazioni di destra quali Bungei Shunju, Shokun! e Seiron. I liberali chiedevano che il governo giapponese si scusasse per i crimini perpetrati in Cina, mentre i conservatori ritenevano che simili scuse fossero un insulto ai reduci e un'interferenza straniera negli affari interni del Giappone.

Ironicamente, tutti i tentativi per comprovare falso il massacro di Nanchino si ritorsero contro i revisionisti quando loro stessi si misero a investigare l'argomento alla ricerca di munizioni da usarsi contro la «fazione del massacro». Un esempio: nel 1980, la Kaikosha, confraternita di cadetti di una scuola militare, chiese a diciottomila dei suoi membri «storici» di farsi avanti quali testimoni oculari i cui resoconti screditassero la realtà del massacro di Nanchino. Con profondo disappunto della «fazione dell'illusione», furono molti i membri della Kaikosha che confermarono i dettagli dello Stupro di Nanchino, descrivendo atrocità che suscitarono l'orrore perfino dei più rigidi conservatori giapponesi. Un ex ufficiale che aveva servito sotto Matsui Iwane valutò che circa centoventimila prigionieri fossero stati uccisi per ordine di ufficiali superiori. In seguito, senza dubbio sotto pressioni dall'esterno, l'uomo ridimensionò quella cifra a «non meno di svariate migliaia». La sua testimonianza bastò comunque a vanificare l'intero proposito dell'indagine, spingendo un redattore del giornale della Kaikosha a scrivere, nella parte conclusiva della serie investigativa, che «non poteva esistere alcuna scusante per simili illegali esecuzioni di massa. Come uomo che ha servito nell'esercito giapponese, è mio dovere scusarmi profondamente con il popolo cinese».

Eppure, l'incidente più imbarazzante di tutti era ancora da venire. Nel 1985, una diffusa rivista di storia, Rekishi to jinbutsu, scoprì qualcosa come novecento errori nei diari di guerra di Matsui Iwane, di recente

pubblicazione. La maggior parte di questi errori erano tentativi premeditati di falsificare documentazione primaria. Rivelazione questa che scandalizzò storici da un capo all'altro del Giappone. Cosa ancora più sinistra, responsabile di queste alterazioni altri non era che Tanaka Masaaki, il quale aveva reiteratamente affermato di essere un duro critico di qualsiasi distorsione storica.

Intimidazione Ciò che accadde ad Azuma Shiro, il primo reduce del Sol Levante ad ammettere apertamente i crimini da lui stesso perpetrati a Nanchino, è un esplosivo esempio del sistema d'intimidazione giapponese in atto nella sua forma più brutale. Nel 1987, Azuma generò scalpore diventando il primo soldato nipponico a scusarsi pubblicamente per il ruolo da lui avuto durante il massacro di Nanchino. Alla vigilia della sua partenza per Nanchino per presenziare alla cerimonia commemorativa per il cinquantenario del Grande stupro, in una conferenza stampa a Kyoto alla quale parteciparono giornalisti della stampa e della televisione, Azuma rilasciò un'aperta intervista ammettendo le sue responsabilità. La reazione fu una valanga di critiche e di minacce di morte. Per proteggersi, Azuma rassegnò le dimissioni dal proprio posto di lavoro e si trasferì con la moglie in una casa in un piccolo villaggio fuori Kyoto. Fu anche costretto a munirsi di un nutrito arsenale: manganelli, bastoni da combattimento, spray urticante, catene, pugni di ferro.

Per Motoshima Hitoshi, sindaco di Nagasaki, i guai ebbero inizio quando, in consiglio cittadino, un membro del Partito Comunista gli chiese di esprimere la sua opinione in merito alle responsabilità belliche dell'imperatore Hirohito. La data era il 7 dicembre 1988, quarantasettesimo anniversario dell'attacco giapponese contro Pearl Harbor. Era un momento delicato: l'imperatore Hirohito stava lentamente morendo di cancro e il Giappone, annullando le festività, era in lutto nazionale per l'imminente fine dell'era della dinastia Showa. Motoshima rispose di ritenere che, avendo letto resoconti storici della guerra di più parti, essendo lui stesso stato un soldato, la responsabilità del conflitto fosse dell'imperatore. La reazione alla sua affermazione non si fece attendere. Appena il giorno dopo, furiosi esponenti dell'amministrazione della città e della locale sezione del Partito Liberal-Democratico (conservatore) chiesero che il sindaco ritirasse quanto aveva detto. Motoshima rifiutò, argomentando che una ritrattazione avrebbe significato « tradire il proprio spirito ».

I suoi oppositori s'imbarcarono in una violenta, calcolata campagna di molestie e di intimidazione volta a costringere il sindaco a piegarsi. I liberal-democratici non si limitarono a espellerlo dal partito, ma ebbero successo nel convincere il governatore distrettuale a togliergli l'appoggio politico. Gruppi dell'estrema destra arrivarono addirittura a invocare la sua morte. Il 19 dicembre 1988, esponenti di ventiquattro schieramenti ultra-nazionalisti attraversarono Nagasaki a bordo di trenta autocarri muniti di altoparlanti, chiedendo «divina riparazione» con la morte del sindaco. Due giorni più tardi, il numero dei gruppi di destra che dimostravano a Nagasaki era cresciuto a sessantadue, e il numero degli autocarri con altoparlanti a ottantadue. Rappresentanti di numerose organizzazioni conservatrici, tra essi l'ufficio per gli altari scintoisti, chiesero che il sindaco venisse esautorato. Meno di due settimane dopo la morte di Hirohito, sopravvenuta il 7 gennaio 1989, un fanatico di estrema destra sparò a Motoshima nella schiena. Il proiettile gli perforò i polmoni ma, miracolosamente, il sindaco sopravvisse. Il tentato omicidio deliziò gli estremisti di tutto il Giappone, molti dei quali continuarono ad affermare che per Motoshima Hitoshi l'unica «divina riparazione» possibile era la morte.

# EPILOGO

Lo Stupro di Nanchino fu solamente una delle innumerevoli tragedie che costellano la lunga saga della barbarie giapponese nella Seconda guerra mondiale. Anche prima del grande massacro, il Giappone si era già guadagnato sinistra notorietà come la prima nazione a infrangere la consuetudine e a utilizzare la forza aerea non solo come arma per il campo di battaglia ma anche quale strumento di terrore verso le popolazioni civili. Poi, i giapponesi scatenarono le loro armate terrestri in una campagna di stragi che iniziò a Shanghai, passò per Nanchino e continuò in profondità nel territorio cinese.

Per quanto non ci sia stato un equivalente giapponese della « soluzione finale » contro il popolo cinese, il governo imperiale appoggiò politiche di sterminio che, in certe aree della Cina, virtualmente annientarono ogni singolo essere vivente. Una tra le più letali di queste politiche fu la famigerata «Tre-Tutto» -« Saccheggiare tutto, uccidere tutti, bruciare tutto » - messa in atto nella Cina del Nord, dove i guerriglieri comunisti avevano combattuto i giapponesi con furiosa efficacia. Nel suo diario, un frustrato colonnello nipponico rivela la cruda e crudele semplicità della direttiva « Tre-Tutto »: « Ho ricevuto ordini dal mio ufficiale comandante: ogni individuo in questo posto deve essere ucciso ».

Nel 1941, il risultato della «Tre-Tutto» fu una massiccia campagna di terrore ideata per ottenere la distruzione completa di ogni singolo cinese nella Cina del Nord. Una campagna che ridusse la popolazione da quarantaquattro a venticinque milioni di persone. Per quanto molti storici sostengano che gran parte della popolazione sia fuggita, esiste almeno uno studioso in Cina, Jules Archer, a essere convinto che la responsabilità della scomparsa dalla regione di diciannove milioni di esseri viventi ricada pressoché per intero sui giapponesi. Nel suo libro *China's Bloody Century*, R.J. Rummel sottolinea che anche se solamente il cinque per cento della popolazione fosse stato assassinato, si sta pur sempre parlando di quasi un milione di cinesi.

Contro il popolo cinese, i giapponesi hanno anche compiuto spietati esperimenti di guerra batteriologica. In certi casi, si trattò di rappresaglia verso quei villaggi sospettati di dare appoggio ai piloti americani durante le

incursioni aeree su Tokio guidate dal generale Doolittle. Nelle aree che avrebbero potuto servire come punti di atterraggio per il bombardieri della us Air Force, i giapponesi massacrarono un quarto di milione di civili e sventrarono con i trattori il terreno di ogni singolo campo di atterraggio su un'area vasta ventimila miglia quadrate. Nel corso del conflitto, sia queste regioni, sia altre, divennero bersagli di attacchi biologici. Oggi sappiamo che i piloti giapponesi disseminarono pulci infette del batterio della peste su vaste aree metropolitane quali Shanghai, Ningpo e Changteh. Sappiamo anche che ampole piene di microbi di malattie come colera, dissenteria, tifo, paratifo, peste e anthrax (carbonchio) vennero gettate nei fiumi, nei pozzi, nei bacini idrici, nelle case. I giapponesi inoltre mescolarono germi letali nel cibo in modo da infettare civili e militari cinesi. Dolci contaminati di batteri del tifo vennero lasciati attorno ai bivacchi perché paesani affamati se ne cibassero. Prima del loro rilascio nelle campagne, migliaia di prigionieri di guerra vennero nutriti con involtini saturi di microbi del tifo e del paratifo.

Il bilancio conclusivo di perdite umane rasenta l'inconcepibile: tra un milione e cinquecentosettantottomila morti e sei milionitrecentoventicinquemila morti. Fornendo la cauta stima di tre milioninovecentoquarantanovemila morti, dei quali solamente quattrocentomila erano militari, R.J. Rummel rileva anche che altri milioni di persone perirono di stenti e di malattie causate in larga parte dal saccheggio, dai bombardamenti e dagli attacchi batteriologici dei giapponesi. Aggiungendo anche queste morti alla cifra globale, è verosimile dire che, nella sua guerra d'invasione contro la Cina, il Giappone ha sterminato oltre diciannove milioni di cinesi.

Per la maggioranza delle persone, è impossibile anche solo immaginare che cosa esattamente stesse passando per la mente dei soldati e degli ufficiali giapponesi mentre si abbandonavano a commettere atrocità. Sono stati molti gli storici, i testimoni oculari, i sopravvissuti, perfino gli stessi perpetratori ad azzardare teorie su che cosa abbia generato la primieva brutalità dell'esercito imperiale nipponico.

Alcuni studiosi nipponici ritengono che gli orrori dello Stupro di Nanchino e di altri oltraggi della Guerra sino-giapponese siano stati provocati da un fenomeno psicologico chiamato « transfer di oppressione». Secondo Tanaka Yuki, autore di *Hidden Horrors: Japanese War Crimes in World War II*, sono due le ragioni per le quali, fino dal momento della sua

creazione, l'esercito nipponico moderno aveva dentro di sé un'enorme brutalità potenziale. La prima: l'arbitrario, crudele trattamento inflitto dalla struttura militare ai suoi stessi ufficiali e soldati. La seconda: la natura rigorosamente gerarchica della società giapponese, nella quale il rango era proporzionale alla vicinanza all'imperatore. Prima dell'invasione di Nanchino, l'apparato militare giapponese aveva schiacciato i suoi soldati con una serie di umiliazioni senza fine. I soldati erano costretti a lavare gli indumenti intimi degli ufficiali, a rimanere immobili mentre venivano sadicamente presi a schiaffi dai loro superiori fino a grondare sangue. Usando un linguaggio orwelliano, il bentatsu, il pestaggio abituale dei soldati, era considerato un «atto d'amore» da parte degli ufficiali. E il tekken seisai, il « pugno di ferro », la violenta disciplina che pervadeva la marina nipponica, veniva spesso definita ai-no-mu-chi, «frusta dell'amore».

Fin troppe volte è stato suggerito che coloro che detengono il potere al livello più basso diventano i più sadici assassini una volta venga dato loro il diritto di vita e di morte su persone considerate addirittura a loro inferiori. Improvvisamente, questo diritto di vita e di morte venne concesso al soldato giapponese mandato a invadere un paese straniero. In terra straniera, o anche in terra di colonia, i soldati giapponesi - rappresentanti dell'imperatore venerato come una deità - si ritrovarono depositari di un potere enorme: in Cina, perfino il più infimo soldato semplice era considerato a un livello più alto del più potente e affermato nativo. In questa prospettiva, non è difficile capire come interi anni di repressione nutriti da rabbia, odio e paura dell'autorità si siano scatenati a Nanchino con inarrestabile ferocia. Il soldato giapponese era stato costretto a subire in stoico silenzio qualsiasi cosa i suoi superiori avessero deciso di scaricargli addosso. Adesso era il turno del cinese di subire qualsiasi cosa lui, il soldato, avesse deciso di scaricargli addosso.

Un secondo fattore per spiegare le atrocità, ritengono gli studiosi, è l'insanabile disprezzo che i militari giapponesi nutrivano per il popolo cinese, un disprezzo coltivato attraverso decenni di propaganda, istruzione e indottrinamento sociale. Per quanto giapponesi e cinesi abbiano in comune tratti somatici simili, per non dire identici (elemento che in qualche modo distorto potrebbe essere stato visto come una minaccia al concetto dell'unicità razziale nipponica), erano in molti nell'esercito imperiale a considerare i cinesi come esseri inferiori, il cui assassinio avrebbe comportato un carico etico paragonabile a quello generato dallo schiacciare

un insetto o dallo sventrare una scrofa. In realtà, sia prima sia durante la guerra, individui a tutti i livelli dell'esercito giapponese paragonavano i cinesi ai maiali. Disse un generale a un giornalista: « A esser franco, la sua idea dei cinesi è completamente diversa dalla mia. Lei li considera esseri umani, io li considero suini ». A Nanchino, un ufficiale giapponese che legò prigionieri cinesi a gruppi di dieci, li spinse in una fossa e diede loro fuoco, in seguito spiegò simili atti dicendo di aver provato le medesime sensazioni che provava nel macellare dei maiali. Nel 1938, il soldato giapponese Azuma Shiro, che riconobbe i suoi delitti a Nanchino, scrisse nel suo diario: «Un maiale vale di più di un cinese. La ragione: il maiale è commestibile ».

Un terzo fattore di cui tenere conto è la religione. Dando alla violenza un significato di sacralità, l'esercito imperiale giapponese trasformò la violenza in un imperativo culturale altrettanto potente quanto lo fu il fervore che infiammò gli europei alle Crociate e durante la Santa Inquisizione spagnola. «Ogni singolo proiettile deve essere caricato con la Via Imperiale, la punta di ogni singola baionetta deve aver impressa a fuoco la Virtù Nazionale», dichiarò un generale giapponese in un suo discorso del 1933.

In Cina, erano ben pochi i giapponesi a dubitare della giustizia della loro missione. Nagatomi Hakudo, un ex soldato nipponico che partecipò allo Stupro di Nanchino, confessò di essere in tre giorni regredito al punto da arrivare realmente a credere che l'imperatore del Giappone fosse il dominatore naturale del mondo, che la razza giapponese fosse superiore a tutte le altre razze del mondo e che il destino del Giappone fosse quello di controllare l'intera Asia. Quando un prete cristiano del posto gli pose la domanda: «Chi è più grande, Dio o l'imperatore del Giappone? », Nagatomi non ebbe alcun dubbio sulla risposta: « L'imperatore », naturalmente.

Convinti di avere al fianco un'entità più alta di Dio, per i militari giapponesi non fu difficile compiere il passo successivo: adottare il credo che la guerra, e la violenza che alla guerra si accompagna, fosse un atto benefico non solo per il Giappone, ma anche per le sue vittime. Molti percepirono le atrocità come uno strumento necessario per raggiungere una vittoria nipponica, che sarebbe stata di vantaggio per tutti aiutando a creare una Cina migliore sotto la «sfera di co-prosperità della grande Asia» dominata dal Giappone. Un tale atteggiamento è l'immagine speculare degli insegnanti e degli ufficiali giapponesi che percuotono fino all'incoscienza i loro studenti, i loro soldati, ripetendo, tra un colpo e l'altro, che è tutto fatto



per il loro bene.

Forse, fu proprio il generale Matsui Iwane a sintetizzare meglio di chiunque altro il diffuso auto-illudersi dei giapponesi quando tentò di giustificare l'oppressione nipponica della Cina. Nel 1937, prima della sua partenza alla volta di Shanghai, questi disse ai suoi sostenitori: «Vado al fronte nello stato mentale di chi si appresta non a combattere un nemico ma a pacificare un fratello». Più tardi, avrebbe commentato l'invasione della Cina nel modo seguente: Il confronto tra Giappone e Cina è sempre stato una lotta tra fratelli appartenenti alla stessa «famiglia asiatica» [...] Durante tutti questi lunghi giorni, è sempre stato mio fermo convincimento che dobbiamo considerare questo confronto come un sistema per spingere i cinesi a riflettere su loro stessi. Noi non stiamo facendo tutto questo perché li odiamo. Al contrario, lo stiamo facendo perché li amiamo troppo. E la medesima cosa che accade all'interno di una famiglia quando un fratello maggiore ha tollerato tutto il tollerabile dal proprio indisciplinato fratello minore, ritrovandosi costretto a punirlo per costringerlo a comportarsi nel modo giusto.

Quale che sia stato il corso della storia del dopoguerra, lo Stupro di Nanchino rimane una macchia infamante sull'onore del genere umano. E ciò che rende questa macchia ancora più ripugnante è che la storia stessa non vi ha ancora scritto una conclusione adeguata. A oltre sessant'anni di distanza, la nazione giapponese sta ancora cercando di seppellire le vittime di Nanchino. Ma non sotto terra, come fece nel 1937: sta cercando di seppellirle sotto la coltre dell'oblio. Alla tragedia va ad aggiungersi l'insulto: in Occidente, la storia del massacro di Nanchino è conosciuta a stento per il fatto che sono stati ben pochi coloro che hanno scelto di documentarla e di raccontarla al pubblico in modo sistematico.

Questo libro è cominciato come un tentativo per preservare quelle vittime da ulteriori degradazioni a opera dei revisionisti giapponesi, dando anche un mio epitaffio alle centinaia di migliaia di tombe senza nome di Nanchino. Si conclude come un'esplorazione individuale del lato oscuro della natura dell'uomo. Sono molte le lezioni importanti che si possono imparare da Nanchino. Una è che la nostra cosiddetta civiltà è sottile quanto un foglio di carta. C'è chi sostiene che esista davvero un'unicità nella razza nipponica: quella della loro pericolosa ferocia, destinata a rimanere tale nel tempo. Ma, dopo aver letto il contenuto di molti armadi di documenti d'archivio relativi

ai crimini di guerra perpetrati dai giapponesi, più tante altre ricerche sulle atrocità commesse da altri in altre epoche storiche, mi vedo costretta a trarre una ben diversa conclusione. In proporzione, il comportamento giapponese nel corso della Seconda guerra mondiale è imputabile non tanto a singoli individui pericolosi quanto a una struttura politica pericolosa, la quale operava in una cultura vulnerabile durante tempi pericolosi; una struttura politica in grado di vendere inquietanti razionalizzazioni del male a gente i cui istinti umani stavano forse dicendo l'esatto contrario. Lo Stupro di Nanchino dovrebbe essere visto come un apologo di messa in guardia: una materializzazione di quanto facilmente gli esseri umani possono venire incoraggiati a permettere che i loro figli adolescenti vengano tramutati in efficaci macchine per uccidere, in grado di annullare la parte migliore di loro stessi.

Un'altra lezione impartita da Nanchino riguarda il ruolo del potere nel genocidio. Coloro i quali hanno studiato lo svilupparsi degli sterminii di massa nel corso della storia hanno sempre trovato lo stesso denominatore comune: la concentrazione del potere è assolutamente letale. Soltanto il senso di un potere assoluto, e assolutamente non controllato, permette il verificarsi di atrocità quali lo Stupro di Nanchino. Negli anni Novanta, R.J. Rummel, forse la più alta autorità mondiale in materia di democidio (un neologismo da lui coniato il quale comprende il genocidio e l'omicidio di massa compiuto da un apparato politico), ha completato un'analisi sistematica e quantitativa delle atrocità commesse sia in questo secolo sia in precedenti epoche storiche. Si tratta di un lavoro fondamentale, che Rummel ha sintetizzato parafrasando una celebre frase di Lord Acton: « Il Potere uccide, il Potere assoluto uccide in modo assoluto ».

Quanto meno il potere di un governo è privo di controlli, ha scoperto Rummel, tanto più quel medesimo governo agirà d'impulso, oppure seguendo le spinte più oscure dei suoi capi, individui decisi a fare guerra ad altri governi. Il Giappone non ha fatto eccezione, e le atrocità dello Stupro di Nanchino possono essere considerate come un prevedibile, se non addirittura inevitabile, effetto del cedimento a un regime totalitario, un potere privo di oppositori, dominato da una metallica oligarchia militare e imperiale, in grado di spingere un intero popolo a raggiungere gli obbiettivi dementi e malefici voluti dal pugno di malefici dementi che prendono tutte le decisioni.

E c'è anche una terza lezione da imparare, forse la più inquietante di tutte. E la spaventosa rapidità con la quale la mente umana riesca ad accettare il genocidio, trasformando tutti quanti noi in spettatori dell'impensabile. In quei giorni, lo Stupro di Nanchino fu materiale da prime pagine da un capo all'altro del mondo, eppure il mondo è rimasto a guardare mentre un'intera città veniva macellata. La reazione internazionale alle atrocità che furono commesse a Nanchino è qualcosa di sinistramente simile a quanto è accaduto ben più di recente in Bosnia-Herzegovina, in Rwanda: a migliaia hanno continuato a morire nei modi più crudeli, e il mondo ha continuato a osservare il tutto sulla nn, allargando le mani con tetro fatalismo. Si potrebbe argomentare che gli Stati Uniti, e anche altre nazioni, non sono state in grado di intervenire in tempo per fermare i nazisti intenti a perpetrare la loro soluzione finale in quanto il genocidio si stava consumando sotto la cappa della segretezza propria del tempo di guerra, e con tale fredda efficienza da fare sì che, fino a quando i soldati alleati non raggiunsero i campi di concentramento, constatando con i loro occhi le dimensioni dell'orrore, la maggioranza dell'opinione pubblica non era stata in grado di accettare la veridicità dei rapporti che ricevevano. Nel caso dello Stupro di Nanchino, nel caso delle stragi nella ex Jugoslavia, tale scusa non regge. Le atrocità di Nanchino vennero letteralmente sbattute in faccia ai lettori dalle prime pagine di giornali quali il New York Times; così come le atrocità jugoslave furono sbattute in faccia agli spettatori in diretta televisiva. Esiste evidentemente un qualche strano interruttore insito nella natura umana: basta girarlo e, nel giro di pochi minuti, le più immonde malvagità diventano qualcosa di banale, quasi di mondano. A patto naturalmente che quelle medesime immonde malvagità non diventino una minaccia diretta per l'osservatore. Citando un tetro proverbio libanese: « Non è terribile fino a quando non capita a te ».

Triste a dirsi, il mondo continua a essere un passivo spettatore anche del secondo Stupro di Nanchino: il pervicace rifiuto del Giappone non solo a scusarsi ma quanto meno ad ammettere i propri crimini, a cui vanno ad aggiungersi i tentativi degli estremisti nipponici di cancellare quella tragedia dalla storia umana. Per avere una più chiara visione dell'enormità di questa ingiustizia, basta prendere a confronto i due tipi radicalmente diversi di riparazione che Germania e Giappone hanno avuto nei confronti delle loro vittime di guerra. E certamente vero che il denaro non può restituire vite perdute, né cancellare nei sopravvissuti la memoria della sofferenza, ma è

anche vero che può se non altro sancire la realtà di quelle medesime vittime come vittime del male perpetrato da altri.

Fino a oggi, il governo tedesco ha pagato ottantotto miliardi di marchi in risarcimenti e riparazioni per i danni di guerra. E pagherà altri venti miliardi di marchi entro l'anno 2005. Sommando tutte le cifre che i tedeschi hanno pagato quali compensi a vittime individuali, restituzione di proprietà distrutte, pensioni di risarcimento, erogazioni dovute e leggi di stati esteri, risarcimenti conclusivi in casi speciali, più il denaro per accordi globali pagato a Israele e ad altri sedici nazioni, il totale ascende a quasi centoventiquattro miliardi di marchi, equivalenti a circa sessanta miliardi di dollari [centomila miliardi di lire italiane, N.d.T.]. Per contrasto, il pagamento del Giappone per i propri danni di guerra ammonta pressoché a zero. In un periodo storico in cui perfino la Svizzera ha versato, e versa tuttora, miliardi di dollari su un conto istituito appositamente per risarcire quanto venne rubato dai conti bancari degli ebrei, molti dei leader del Giappone continuano a credere (o forse fingono di continuare a credere) che il loro paese nulla ha fatto da richiedere risarcimenti, o anche scuse. Molti leader del Giappone sostengono che la gran parte dei peggiori crimini dei quali il loro governo è stato accusato non ha mai avuto luogo, che le prove di quei medesimi crimini sono state fabbricate dai cinesi e da altri denigratori del Giappone.

L'attuale posizione del governo di Tokio è che il problema relativo alle riparazioni del periodo bellico sia stato risolto una volta per tutte con il trattato di pace di San Francisco del 1952. Ma una più attenta lettura del trattato stesso rivela che la soluzione di quel problema è stata semplicemente posposta fino a quando il Giappone non avesse raggiunto una migliore posizione economica. «E' riconosciuto che il Giappone pagherà i danni di guerra alle potenze alleate», Capitolo 5 del Trattato di San Francisco, paragrafo 14. «Cionondimeno, è parimenti riconosciuto che le risorse del Giappone non sono al presente sufficienti, se il Giappone stesso vuole mantenere un'economia valida, a effettuare una riparazione completa per tutti i danni e per le sofferenze di cui sopra, riuscendo al tempo stesso a fare fronte ad altri obblighi. » Una delle più grandi ironie della Guerra fredda è che il Giappone è riuscito non solo a eludere la responsabilità di pagare i danni di guerra, ma ha addirittura ricevuto miliardi di dollari in aiuti dagli Stati Uniti, somme che hanno contribuito a fare sì che il nemico di un tempo diventasse un formidabile concorrente su tutti i mercati mondiali.

Al momento, cresce in Asia la preoccupazione di un risorgere del militarismo giapponese, concetto che ha gettato in allarme molti di coloro che ebbero a soffrire durante gli anni dell'aggressione nipponica. « Chi ignora la storia, ne diventerà la prossima vittima », avvertì Carlos Romulo, ministro degli Esteri delle Filippine e vincitore del premio Pulitzer, che servì come aiutante da campo del generale Douglas MacArthur durante la Seconda guerra mondiale, profondo conoscitore del competitivo spirito nazionale così intrinseco alla cultura giapponese. « Quello giapponese è un popolo di estrema determinazione: gente dotata di cervello. Alla fine della Seconda guerra mondiale, nessuno pensava che il Giappone sarebbe mai potuto diventare una delle più poderose potenze economiche del pianeta. Ma tanto è accaduto. Diamo al Giappone la possibilità di diventare anche una potenza militare, e tale il Giappone diventerà. » Ora anche la Guerra fredda, dopo quella calda, si è conclusa. La Cina sta rapidamente emergendo dalla crisalide del comunismo, e anche altre nazioni asiatiche che furono vessate dal Giappone durante il periodo bellico potrebbero diventare altrettante sfide nello svilupparsi della loro crescita nell'arena economica mondiale. Nei prossimi anni, potremmo assistere a un forte risorgere del problema dei danni di guerra. Demograficamente parlando, la componente asiatica nella popolazione americana è in aumento. A differenza dei loro genitori, le cui carriere erano indirizzate principalmente al campo scientifico, le nuove generazioni di sino-americani e di sino-canadesi stanno guadagnando sempre più peso nella giurisprudenza, nella politica e nel giornalismo, tutte professioni storicamente poco rappresentative degli asiatici del Nord America.

Dall'epoca in cui diedi inizio alle mie ricerche al momento in cui completai questo testo, la consapevolezza del pubblico sul massacro di Nanchino si è accresciuta in modo sostanziale. Gli anni Novanta hanno visto una proliferazione di romanzi, libri di storia e articoli di giornali relativi allo Stupro di Nanchino, alle « donne di conforto », agli esperimenti medici effettuati dai giapponesi sulle loro vittime del tempo di guerra, alle altre atrocità nipponiche della Seconda guerra mondiale. Il dipartimento scolastico di San Francisco pianifica di includere la storia dello Stupro di Nanchino nel proprio programma. I costruttori cinesi della città sulla baia hanno già i progetti per la costruzione di un mausoleo all'olocausto.

Mentre questo testo si avvicinava al completamento, il governo degli Stati Uniti stava cominciando a replicare alle richieste di attivisti volte a fare sì che

venga esercitata pressione sui giapponesi affinché si confrontino con i loro crimini passati. Il 3 dicembre 1996, il dipartimento della Giustizia ha compilato un elenco di ex criminali di guerra nipponici allo scopo di impedirne l'ingresso negli Stati Uniti. Nell'aprile del 1997, l'ex ambasciatore Walter Mondale ha dichiarato alla stampa di ritenere necessario che il Giappone si metta di fronte alla storia in modo onesto e diretto, esprimendo anche il desiderio che il Giappone formalizzi scuse ufficiali e complete per i suoi crimini di guerra. Lo Stupro di Nanchino ha addirittura trovato la strada di un disegno di legge che verrà presto presentato alla Camera dei rappresentanti. Nel corso della primavera del 1997, legislatori e attivisti dei diritti umani hanno lavorato congiuntamente a un secondo disegno di legge di condanna del Giappone per il suo maltrattamento dei prigionieri di guerra americani e di altre nazioni nel corso del secondo conflitto, richiedendo anche scuse ufficiali e risarcimento dei danni di guerra alle vittime.

Il movimento per costringere l'attuale governo giapponese a fare i conti con l'intera verità connessa con il retaggio del governo del tempo di guerra sta guadagnando sostenitori perfino nello stesso Giappone, dove le negazioni ufficiali delle atrocità commesse durante il conflitto hanno sollevato considerevole vergogna e imbarazzo tra quei cittadini che non si considerano solamente e unicamente giapponesi. E una minoranza che si fa sentire, fortemente convinta che il governo deve riconoscere il proprio passato se vuole aspettarsi di guadagnare la fiducia futura dei paesi vicini. Nel 1997, l'Unione giapponese per la riconciliazione ha rilasciato la seguente dichiarazione: Nella Seconda guerra mondiale, il Giappone fu arrogante e pieno di sé, e si comportò come aggressore verso altre nazioni asiatiche, causando sofferenze a un grande numero di popoli, in particolare al popolo cinese. Per quindici anni, a partire dal 1930, il Giappone ha continuato a fare guerra alla Cina. Atti di guerra che vittimizzarono decine di milioni di cinesi. Noi vorremmo qui sinceramente scusarci per gli errori passati del Giappone, implorando il vostro perdono.

Le persone appartenenti alla generazione-chiave del Giappone di oggi sono di fronte a una scelta critica. Possono continuare a mentire a loro stessi sostenendo che la guerra di aggressione del Giappone fu una guerra santa e giusta, guerra che il Giappone finì con il perdere unicamente a causa del potere economico degli Stati Uniti. Oppure possono rompere il circolo vizioso dell'eredità di orrori che il loro paese si è lasciato dietro e riconoscere la verità: che oggi il mondo è un luogo migliore proprio perché il Giappone

ha perso la guerra e non è stato in grado di imporre il suo concetto di « amore brutale » su un numero di popoli ancora più vasto di quanto non sia accaduto. Se i giapponesi contemporanei nulla faranno per proteggere questa verità, corrono il rischio di finire lordati dalla storia tanto quanto lo furono i loro antenati del tempo di guerra.

Sul Giappone pesa non solo l'onere legale ma anche l'obbligo morale di riconoscere il male perpetrato a Nanchino. Come minimo, il governo nipponico deve fare le scuse ufficiali alle vittime di quella tragedia, risarcire le persone le cui vite vennero distrutte e, cosa più importante di tutte, deve informare le future generazioni di cittadini giapponesi sull'intera verità del massacro. Questi passi, troppo a lungo attesi, sono cruciali se il Giappone vuole meritarsi il rispetto della comunità internazionale. E sono altrettanto cruciali per mettere la parola fine a questo tenebroso capitolo che continua a gettare ombre sulla sua storia.

# RINGRAZIAMENTI

Nello scrivere *Lo Stupro di Nanchino*, ho contratto molti debiti di riconoscenza. Fin dal concetto iniziale del libro, numerose organizzazioni e numerosi singoli individui mi sono stati di continuo appoggio. Pur essendo impossibile ringraziare tutti coloro che, nel corso degli anni, mi hanno fatto dono del loro tempo e della loro esperienza, molti meritano una speciale menzione in questa sede.

I miei genitori, i dottori Shau-Jin Chang e Ying-Ying Chang, furono i primi a parlarmi dello *Stupro di Nanchino* e a sottolineare l'importanza storica. Sono profondamente grata per le innumerevoli ore che entrambi hanno passato leggendo il manoscritto nelle sue fasi di bozza, traducendo documenti chiave e offrendo inestimabili consigli nel corso di lunghe conversazioni telefoniche. Sono il tipo di genitori saggi, appassionati e dai quali trarre ispirazione, che molti autori possono solamente sognare di avere. Nessuno all'infuori di me può pienamente capire che cosa loro abbiano significato per me nel corso della stesura di questo testo.

La mia editor, Susan Rabiner, ha parimenti riconosciuto l'importanza storica di questo libro e mi ha incoraggiata a scriverlo. Lungo un periodo durato settimane, mesi, Susan non solo ha sottoposto il manoscritto a un esame riga per riga, ma lo ha migliorato grandemente con le proprie brillanti percezioni. Tanto lei ha fatto per me a dispetto delle sue grosse responsabilità amministrative quale direttore editoriale, e anche delle pressioni personali che sopportò poco prima di lasciare la Basic Books. Sono ben pochi, nel mondo editoriale di oggi, gli editor che, come Susan Rabiner, posseggono quella combinazione di talento letterario, seria conoscenza della saggistica e genuina preoccupazione per l'autore. L'aver lavorato con lei così a fondo è stato per me non solo un piacere ma anche un privilegio.

La Global Alliance for Preserving the History of World War II in Asia è stata di incredibile aiuto durante le mie ricerche sullo *Stupro di Nanchino*, fornendomi fotografie, articoli e importanti contatti da tutte le parti del mondo. Tra i membri dell'Alleanza, sono particolarmente riconoscente a Ignatius e Josephine Ding, David e Cathy Tsang, Gilbert Chang, Eugene Wei, J.J. Cao e Kuo-huo Chang.

Il testo è stato arricchito da coloro che mi hanno aiutata a tradurre



documenti importanti. Per completare un libro che fa riferimento a fonti in quattro lingue diverse (inglese, cinese, giapponese e tedesco) mi sono ampiamente avvalsa della gentilezza di amici, colleghi e perfino estranei. La mia amica Barbara Masin, che conosce alla perfezione cinque lingue, mi ha messo a disposizione il suo tempo prezioso per tradurre numerosi diari e rapporti diplomatici dal tedesco all'inglese. Sakoto Sugiyama di San Diego si è offerto di tradurre non solamente i diari giapponesi del tempo di guerra, ma anche la mia corrispondenza con Àzuma Shiro, reduce giapponese di Nanchino.

Gli storici Charles Burdick e Martha Begemann di Amburgo mi hanno aiutato a trovare i discendenti di John Rabe, che fu a capo del Comitato internazionale della Zona di sicurezza di Nanchino. Sono in debito verso Ursula Reinhardt, nipote di John Rabe, per avermi fornito dettagliate descrizioni della vita di suo nonno, in aggiunta a copie dei suoi rapporti e dei suoi diari. Molti ringraziamenti vanno anche a Jeff Heynen dello Ashai Shimbun per avermi dato, per pura gentilezza, la sua eccellente traduzione dei documenti di Rabe.

Svariati amici mi hanno aiutato a trasformare i miei viaggi di ricerche sulla costa atlantica in altrettanti successi. Nancy Tong, di New York, mi ha prestato materiale relativo al suo ottimo documentario *In the Name of the Emperor*. Shao Tzuping e la sua famiglia mi hanno gentilmente offerto ospitalità nella città di Rye, stato di New York, arrivando addirittura a prestarmi la loro auto per le mie visite continue alla Biblioteca della Divinity School di Yale, a New Haven. Con totale altruismo, Shen-Yen Lee (ex editore della rivista *Chinese American Forum*), sua moglie, Winnie Lee e la storica Marian Smith mi hanno fornito ospitalità, mezzi di trasporto e sostegno morale nel corso della mia permanenza a Washington, D.c. Agli Archivi nazionali, John Taylor mi ha indirizzato a incredibili fonti d'informazioni sul massacro di Nanchino, aiutandomi a individuare rapporti diplomatici e militari, intercettazioni di comunicazioni del dicastero degli Esteri giapponese, materiale e rapporti dello oss, verbali del Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente (imtfe). Alla Biblioteca della Divinity School di Yale, New Haven, Stato del Connecticut, le archiviste Joan Duffy e Martha Smalley sono state di enorme cortesia nel mostrarmi diari di missionari e fotografie del massacro.

La Pacific Cultural Foundation ha finanziato i miei viaggi in Asia. A

Nanchino, Sun Zhaiwei, professore e vice-direttore della Facoltà di Storia all'Jiangsu Academy of Social Sciences, e Duan Yueping, vice-direttore del Memorial Hall of the Victims of the Nanking Massacre by Japanese Invaders, non solo hanno condiviso con me un'instimabile documentazione cinese riguardante lo Stupro di Nanchino, ma mi hanno anche guidato in una completa escursione dei siti di esecuzione di massa nella città. Gli interpreti Yang Xiaming e Wang Weixing hanno lavorato lunghe ore per aiutarmi a tradurre i documenti e le trascrizioni delle interviste su videotape dei sopravvissuti.

Nella Repubblica popolare cinese, Lee En-han dell'Istituto di Storia moderna ha organizzato la mia permanenza all'Accademia sinologica mentre continuavo le mie ricerche sul massacro. Caroline Lin, giornalista del China Times, mi ha graziosamente permesso di accedere ai suoi contatti e alle sua documentazione sull'argomento. I reduci Lin Baoding, Lin Rongkun, Cheng Jun-qing, Wang Wanyong e Liu Yongzhong mi hanno parimenti consentito un accesso alla loro documentazione che non ha precedenti.

Parecchi sopravvissuti del massacro di Nanchino hanno rivissuto l'orrore di quei giorni narrandomi le loro storie personali. Tra questi, Niu Xianming a Los Angeles; Chen Deguai, Hou Zhanqing, Li Xouyin, Liu Fonghua, Niu Yongxing, Pang Kaiming, Tang Shunsan e Xia Shuqing a Nanchino; Shang Zhaofu (Jeffrey Shang) e Zhu Chuanyu nella Repubblica popolare cinese.

La maggior parte dei testimoni oculari americani ed europei sopravvissuti al massacro e le loro famiglie sono stati costantemente prodighi di tempo e d'informazioni, concedendomi interviste telefoniche, fotografie, documenti e perfino filmati della tragedia. Tra essi, Robert e Morton Bates, Tanya Condon, Frank Tillman Durdin, Marion Fitch Exter, Robert Fitch, Marge Garrett, Peter Kroger, Emma Lyon, David Magee, Angie e Harriet Mills, Fred Riggs, Charles Sone, Leland Steward, Edith Fitch-Swapp, Marjorie Wilson e Robert Wilson, Jr.

I dottori Rana Mitter e Christian Jessen-Klingenberg dell'Università di Oxford, Carol Gluck dell'Università di Columbia e William Kirby, dell'Università di Harvard, hanno trovato il tempo per rivedere il mio libro prima della pubblicazione, arricchendo il testo con i loro importanti suggerimenti.

A San Francisco, molti giapponesi e asiatici si sono incontrati con me per discutere i loro punti di vista sullo Stupro di Nanchino e la negazione

nipponica delle responsabilità nella Seconda guerra mondiale. Sono grata a Hary Murakawa per il suo aiuto nel radunare il gruppo di studio del 30 marzo 1997, e a Citania Tarn per la sua generosità nell'aver messo a disposizione lo spazio ufficio per l'incontro. Devo molti ringraziamenti ai partecipanti al gruppo di studio, tra essi, Akira Donuma, Kaiko Ito, Kenji Oka, Ching Jeng, Suako Kawamshi, Connie Yee, Hirokiu Yamaji, Noriko Yamaji e Yasuhiro Yamaji.

Altre persone mi hanno assistito in vari modi importanti mentre stavo completando il libro. Tra essi, Simon Avenell, Marilyn Bolle, Frank Boring, Mark Cajigao, Julius Chang, Barbara Culli-ton, Jim Culp, Edward Dodds, Mark Eykholt, David Farsworth, Robert Friedly, Richard Fumosa, Chris Goff, Paul Golob, Gilbert Hair, Hiro Inokuchi, Ron King, Petrus Liu, David McWhir-ter, Dale Maharidge, Karen Parker, Axel Schneider, John Swee-ney, Shigehisa Terao, Marjorie Traverso, Ao Wang, Gail Win-ston, We Tien-wei, James Yin e Shi Young.

Infine, desidero ringraziare mio marito, dottor Bretton Lee Douglas, che ha sopportato, senza alcuna lamentela, una storia dopo l'altra di orrori perpetrati dai giapponesi in Cina. Sono stati il suo amore, la sua saggezza e il suo incoraggiamento a darmi la forza di finire questo libro.